NOTIZIE

DI

VIMERCATE E SUA PIEVE

RACCOLTE

SU VECCHI DOCUMENTI

MILANO

PRESSO GIACOMO AGNELLI TIP. ARCIV.

Contr. di S. Margherita, N.° 1099.

1853

AL LETTORE

Se il Cielo mi dà ancor vita e salute, intendo publicare alcune notizie delle Pievi della Brianza, da me raccolte con assidue indagini su vecchi documenti, colla giunta di nozioni storiche relative e di alcune mie congetture più o meno probabili, all'intento di collegare le cose e dar loro corpo in qualche modo. Tutto questo non sarà altro che una specie di modesta appendice alle *Memorie* riguardanti Milano e la sua *Campagna* publicate dal laborioso e benemerito Giulini.

Intanto, come per saggio, mando innanzi ed avventuro al giudizio de' Lettori le presenti, che riguardano il cospicuo borgo di Vimercate e le terre della sua Pieve. Son cose di piccol conto ed interesse, lo so, anzi le più son notizie di chiese e monasteri: ma son quelle che specialmente giunsero fino a noi, e rappresentano, se non m'inganno, almeno in parte l'indole ed il carattere di quei

tempi ai quali si riferiscono. Sono brevi cenni di pie istituzioni, ora spente, ma che alla lor volta furono benefiche; o sono ricordi di terre e villaggi, i cui antichi abitatori operarono il bene per impulso del cuore e lasciarono a noi buoni esempi da imitare. Ed io, solo per quei pochi, che possono per ventura aver in grado queste notizie minute della lor terra natale, le ho raccolte e le publico.

Sappia poi il Lettore, che, mentre le vecchie carte degli archivii canonicali delle nostre Pievi, per incuria degli uomini o per qual siasi altra causa, andarono già da molti anni perdute quasi tutte irreparabilmente, l'archivio della chiesa plebana di Vimercate, custodito con rara diligenza da quei Prevosti, ci conservò una preziosa supellettile di pergamene scritte dal mille fino al mille e trecento. Di queste io mi sono specialmente giovato nella presente compilazione e qualcuna anche ne publico, sull'esempio del Giulini, potendo essere di qualche importanza per gli studiosi dell'archeologia religiosa e civile del milanese.

Prevedo che più volte sarò caduto in errore: chè massime in questo genere di studii e di ricerche non è possibile coglier sempre nel segno, e vediamo che anche uomini per vastità di erudizione ed acume di giudizio distintissimi han pure qualche volta fallato. Sarò quindi riconoscente a chi, notando in queste carte qualsiasi abbaglio, vorrà essermene cortese d'avviso. Siamo sempre fedeli a quella massima, che, nel metter fuori i frutti, quai ch'essi sieno, dei nostri studii non devesi mirare ad altro che all'amore del vero ed al bene dei nostri concittadini.

Prete Giovanni Dozio.

VIMERCATE

Vimercate, posto quasi ai piedi delle colline della Brianza, a quattro miglia da Monza, a dodici o poco più da Milano, sta sotto un bel cielo, d'aria mite e salubre alla vita, in terreno aperto e fertile in cereali, in gelsi ed in vini pregiati. Amene e ricche ville con signorili giardini nel borgo e ne' contorni gli crescono pregio ed ilarità: ha uno spedale largamente dotato di beni, una chiesa plebana assai antica e cospicua, legati di beneficenze, un buon collegio per educazione di fanciulle, reliquie di vecchi monumenti, ed è ricordato non di rado come teatro a fazioni militari negli Scrittori delle cose milanesi. Tale è insomma per vecchi e recenti pregi da stare ora a paro coi più ragguardevoli borghi di Lombardia.

E nel medio evo Vimercate non ebbe minore importanza, anzi, a ben giudicarne secondo i costumi e lo spirito di que' tempi, l'ebbe assai maggiore d'adesso, massime per numero di utili instituzioni, come apparirà manifesto da quanto io ne dirò, appoggiato specialmente alle carte del suo archivio plebano.

TOPOGRAFIA DI VIMERCATE

NEL SECOLO XII.

Vimercate sul finire del secolo dodicesimo era diviso in tre quartieri, e la sua cerchia, o tutta, come io credo, od almeno in gran parte, era cinta da muraglia e fossato, nel quale è verosimile che in lontani tempi fossero condotte con arte le acque della Molgora (1). I tre quartieri ebber nome dalle porte, ad imitazione di Milano: ed eccone presso a poco la posizione ed i nomi, sicchè ne risulti come in isbozzo la topografia o pianta del borgo.

Da levante a mezzodì era il quartiere di porta-Moriano, *in porta de Moyrano*, ora porta s. Rocco, col vecchio suo ponte sulla Molgora. Questa porta ebbe nome dall'antico monastero ed ospitale fondati a Moriano verso il secolo undecimo, dai Vimercati come pare. In questo quartiere eran case dei Benni, degli Artenisii, dei Magani, dei Tegna (*de Tenia*), ecc.

Di verso ponente era il quartiere di porta-borgo, *in porta de burgo:* e in esso erano la canonica (2) vicina al castello, e case dei Vimercati, degli Aicardi, dei Pastonagia, dei Garbagnati, dei Trollia, ecc.

A ponente era il quartiere di porta san Damiano, *in porta s. Damiani*, che però si stendeva a settentrione, ed era il più vasto, essendovi compresi l'ospitale di s. Damiano, donde ebbe nome, la scuola de' poveri, il castello con santo Stefano, la chiesa di s. Maria, la chiesa di s. Giovanni *ad fontes* o il battistero della pieve, altre case dei Vimercati e degli Aicardi, e case dei Rustici, dei Carcano, ecc.

(1) La Molgora è un torrente, o piuttosto fiumicello della Brianza che scorre dal nord al sud, e deriva da più sorgenti perenni: una ha capo nel vallone di Campsirago sopra Mondonico: una seconda scende dai dorsi del s. Genesio sopra Tremonte nella valle orientale di Rovagnate: una terza esce dalla Val santa croce presso Missaglia: una quarta dalle valli di Maresso, ecc. Queste acque correnti e perenni, da cui i nostri non trassero finora gran profitto, si raccolgono quali presso Beolco, e quali poco lunge da Usmate, e s'avviano in un sol corpo a Vimercate, indi si scaricano nel Lambro.

(2) Carta del 1244.

L'opinione che a Vimercate, oltre alle tre porte indicate, vi fossero altre porte minori o *pusterle*, io la ripudio come affatto gratuita, non essendovi in tante carte da me vedute mai alcun cenno od indizio di ciò; poi come contraria all'uso o stile di que'tempi: minori ingressi e minor pericolo dai nemici e minor uopo di guardia e difesa. Ed è perciò che i borghi anche più insigni di Lombardia nel medio evo non ebbero che due porte, una opposta all'altra, e spesso una ad oriente detta nelle carte *porta de mane*, da mattina, e l'altra ad occidente, *de sero*.

Fuori di porta-borgo, a mezzodì, era pure un gruppo di case, detto il borgo, *in burgo de foris*, perchè fuori del fossato, e più sovente nelle carte detto *borgo s. Giovanni*, da una chiesa dedicata a s. Giovanni evangelista, della quale è già menzione in una pergamena del 1052, *ecclesia s. Johannis edificata foris et prope suprascripto Vico Mercato*. Presso a questa era l'ospitale di s. Giovanni e di più una chiesuola intitolata a s. Giacomo *dei pellegrini*. Come fu stile del medio evo che i borghi e i villaggi cinti da muraglia e fossato si chiudessero la notte; così non è raro trovare che i grossi borghi avessero fuor delle mura qualche ospizio in cui ad ogn'ora fosse accolto il pellegrino sorpreso dalla notte alquanto prima di giungere al luogo in cui confidava trovar ricovero. Quella chiesa di s. Giovanni fu poi riedificata dai Frati minori, su più ampio disegno come io credo, nel secolo XIII e dedicata a s. Francesco d'Assisi, come dirò più avanti. E della chiesuola di s. Giacomo de' pellegrini vedonsi ancora gli stipiti della porta con architrave in serizzo, e sopra un semicerchio con avanzo di vecchia pittura, forse indizj dell'architettura del secolo undecimo, prima dell'introduzione degli archi a sesto acuto. Tale è lo stile delle porte, ancora ben conservate, de' monasteri di Fontanella sopra Pontida, di s. Benedetto di Portesana presso Trezzo, e della chiesa di s. Maria di Calvenzano presso Melegnano, edificii di certa data, voglio dire costrutti sul finire del secolo XI, o nel principio del seguente, come consta da monumenti contemporanei.

Oltre il quartiere di porta s. Damiano era il *borgonovo*, disteso a settentrione, cominciato ad edificarsi nel secolo XI, epoca di crescente prosperità e forza nei Comuni di Lombardia, che, come è noto, s'andavano allora emancipando dal feudalismo, e sorgevano più operosi nei ravvivati commercii e in nuove industrie d'agricoltura.

Se alcuno mi domanda, se l'antica porta del quartiere di s. Damiano può credersi fosse l'attual porta di s. Maurizio, io rispondo, che questa, all'indole architettonica del pieno suo arco ed al modo di sua costruzione, può anche credersi opera non posteriore al secolo XII, e che il Vimercate d'allora era pur vasto: perocchè nel suo recinto comprendeva non solo giardini, ma broli e vigne di cui è menzione in carte di contratti di que' tempi. Ma io non oso asserir cosa che non sia appoggiata a buoni documenti: ricordo solo che dal 1200 in poi e vicende guerresche e l'urto di sei secoli e la mano dell'uomo intervennero a mutar faccia alle cose.

TERRITORIO DEL COMUNE DI VIMERCATE NEL 1209.

Per molti esempi delle vecchie carte consta indubitato, che così i borghi delle nostre pievi come i loro territorii, ed anche quelli dei più grossi villaggi furono divisi in *contrade*, e ciò forse fino da più rimoti tempi, ma certo dal secolo undecimo in poi: epoca in cui le carte a noi giunte cominciano ad abbondare ed offrono maggiori particolarità. Il perchè i nomi *corografici* espressi in quelle carte non si hanno a creder tutti nomi proprii di villaggi o casali. Vero è che alcune di quelle *contrade* pare abbian preso nome da quello di alcun casale o *manso* (ora, *masseria*) isolato, od anche da alcuna chiesa campestre; ma è a credere altresì che parecchie lo pigliassero in lontani tempi da tutt'altro, che indarno ora tenteremmo d'indovinare.

Ogni *contrada* del territorio era quindi una determinata distesa di campi (aventi spesso ciascuno un proprio nome) o zona di terreni, talvolta attorno ad un casale o ad una piccola chiesa, e talvolta senza edificj di sorta.

Questo ho voluto premettere, perchè so che altri si è in ciò illuso; ed altrove ne darò altre prove, che abbondano nelle carte del medio evo.

Ne' rapporti ecclesiastici Vimercate colle sue chiese di santo Stefano e di s. Maria, officiate a vicenda dal collegio de' suoi Canonici, e col suo battistero, era centro parochiale a tutti i villaggi della pieve. Ma anche ne' rapporti di Comune avea un assai

esteso territorio diviso in *contrade*, con casali ed oratorii sparsi quà e colà nel suo distretto. Queste contrade e casali a chiamarli coi nomi delle vecchie carte, sono:

Contrata de Moyrano: Moriano, dov'erano un monastero ed un ospitale di cui parlerò più avanti.

Contrata de Cavalliago: a breve tratto di via da Moriano era la chiesa campestre di s. Giorgio *de Cavalliago*, ancora in piedi nel 1581, ma senza altare ed affatto abbandonata ad usi profani. Tale era pure la chiesa campestre di s. Pancrazio, ch'io non so dove fosse.

Contrata de Morgula: s. Maria Molgora, dove fu un ospitale, di cui parimente farò cenno.

Contrata de Mercusate, confinava col distretto o contrada di s. Maria Molgora.

Contrata de s. Petro ad Cintellianum: dal borgo di s. Giovanni era una via, che, fiancheggiata da alcune case a dati intervalli, metteva a s. Pietro di Cintelliano, chiesa d'antichissima data con annesso un piccolo chiostro di monache; questo esisteva ancora nel 1152, ed avea poderi in territorio di *Rozanello*, credo Ruginello; ma di esso non ho trovato altra memoria. La chiesa di s. Pietro era ancora officiata nel 1580, anzi in quest'anno Gregorio XIII concesse indulgenza plenaria per un decennio a chiunque confessato e comunicato visitasse questa chiesa nel 29 giugno (1).

Contrata de Solario, dov'era una chiesa dedicata a s. Martino.

Finalmente le contrade *in Coreciana*, *in Soltina*, *de Tresolzo*, *de Buirate*, *de Canova*, ch'io non so dove fossero, eran certo comprese *in loco et fundo Vicomercato*, come consta da più documenti e massime da pergamena del 1209 (2).

(1) Così da un Breve di quell'anno, esistente in copia nella Bibl. ambrosiana = *Bullarium Gregorii XIII*, ms. seg. G. 304. *inf.*

(2) In altra pergamena del 1244, nella quale son descritte le case ed i fondi posseduti dal Capitolo di santo Stefano nel territorio di Vimercate si legge: *Item vineam in Cureciana, pertice septem: item vineam in eadem contrata perticas decem novem . . . Item vineam in Soltina pertice quinque: item vineam in eadem contrata . . . Item vineam in Marcusado pertice quatuor: item vineam in eadem contrata siue ad sanctam Mariam ad Morguram.*

IL CASTELLO.

Il Castello, *Castrum*, a giudicarne dai pochi cenni delle carte che lo ricordano, esisteva fino da rimoti tempi, ed era assai ampio: io credo sia stato il nucleo del Vimercate del medio evo o l'antico *vico* de' tempi romani e de' primi secoli cristiani, ove i vicini venivano a mercato, *vicus mercati:* chè questa etimologia io ammetto come sola probabile. Certo ne' secoli undecimo e dodicesimo comprendeva alcune case diroccate o cadenti, *casae ruptæ*, che, possedute da padroni forse poveri, furono acquistate da tali che le riedificarono. E allora il castello non significava più, non essendo ristorato, e il borgo d'altronde essendo ben munito da muri e da fossa. Pure nel 1179 serbava ancora reliquie e quasi forma di ampio castello, con avanzi di porte e di torri, di cui è cenno in qualche carta.

Del resto è a credere che torri, almeno in buono stato, non esistessero più a Vimercate nel secolo XIII: poichè non altrove ma nel campanile di santo Stefano furon rinchiusi, come è noto, nel 1261 alcuni dei novecento nobili milanesi assediati dalla fazione popolare nel castello di Tabiago in pieve d'Incino, costretti ad arrendersi a discrezione, poi in poca parte decapitati sulla piazza del monastero di s. Dionigi a Milano, i più distribuiti in diverse prigioni della città e del contado.

LA CHIESA DI SANTO STEFANO

Della chiesa di santo Stefano, che in antichi tempi era nel castello o recinto murato, *castrum*, si ha ricordo in una carta de' tempi longobardi, cioè dell' anno 745, la quale io mi pregio di publicare, attesa la rarità di simili documenti. Quindi non dirò nè della sua forma a tre navi, già in uso nelle basiliche cristiane ai tempi di Procopio, che ne parla; nè della sua *cripta* o confessione sotterranea con altare dedicato al martire s. Giuliano e tutta decorata a dipinti, di cui erano ancora traccie e vecchi avanzi nel secolo XVI; nè de' suoi altari dedicati alla santa Croce, a s. Ambrogio, a s. Michele, altro de' patroni della nazione longobarda con s. Giovanni Battista: chè tutti questi indizj d'antichità, annotati negli atti delle visite arcivescovili, *per sè* non son tali da far credere anteriore al secolo ottavo la di lei costruzione.

V'ha però un' assai probabile congettura per credere fondata prima d'allora e dedicata al Protomartire una chiesa in Vimercate. Da indubii documenti sappiamo essere state fondate, se non prima, almeno sul finire del quarto secolo o sul principio del quinto le chiese plebane di Agliate, di Galliano, di Garlate e di Cortabio o Primaluna nella Valsassina. Non è dunque inverosimile il supporre fondata in que' tempi una chiesa a s. Stefano anche a Vimercate, che fu poi centro ad una pieve vasta e seminata di villaggi anche ragguardevoli. Questa in somma è mia ferma opinione, che nel castello di Vimercate tra il quarto e il quinto secolo fosse edificata e dedicata a s. Stefano una chiesa, la quale verosimilmente esisteva ancora nel suo stato primitivo all'anno 745, e che sul cadere del secolo dodicesimo, o poco dopo fosse poi riedificata su più ampio disegno l'attual chiesa, la cui architettura si mostra appunto appartenere a questo periodo, tranne i più recenti ristauri. E in questa opinione mi conferma il trovare che nel 1272 Umerio Mariano, Cremonese, vescovo d'Accia (1), consacrò l'altar maggiore di s. Stefano, riponendovi alcune reliquie de' santi apostoli Andrea e Tadeo e dei santi martiri Quirino e Nicomede: al qual fatto è verosimile che precedessero le nuove costruzioni della chiesa.

Alcuni han creduto che qualche fianco dell'attuale edificio di santo Stefano sia parte del vecchio castello, così giudicando dai merlati avanzi de' suoi muri e dalla singolar posizione del suo campanile. Ma io stimo più probabile che questa chiesa sia stata per intero costrutta di nuovo nell'epoca indicata: chè non mancano esempi d'altre chiese edificate dal secolo XI in poi, col campanile nel mezzo della facciata od in un angolo della stessa, come è qui, e con muri merlati. Quanto all'attual sacristia fu costrutta verso il 1570, leggendosi negli atti di visita che in quell'anno non era ancora compiuta.

Nel secolo decimosesto il tabernacolo o tribuna dell'altar maggiore era di legno ma di un lavoro grandioso, con diverse figure intagliate e dorate: *tabernaculum ligneum magnificum*, *variis figuris inauratis elaboratum*, dicono gli atti di visita del 1581; quel lavoro o quelle dorate figure sarebbero mai state una imi-

(1) Accia, nella Corsica: nel *Lexicon geographic.* del Ferrario si legge: *Accia, urbs Corsicae insulae, olim episcopalis, nunc in ruinis jacet; episcopatus vero unitus est Marianensi.*

tazione della tribuna in s. Ambrogio a Milano? Nell'abside poi erano avanzi di antichi dipinti divenuti incomprensibili per vetustà. L'abside attuale è stato dipinto dai fratelli Campi con gran maestria e rappresenta i fatti di santo Stefano.

LA CHIESA DI S. MARIA.

Subito dopo il mille, dileguatisi i vani terrori del prossimo finimondo, in più paesi della cristianità ma specialmente in Italia avvenne una singolare mutazione di cose in bene, una specie di slancio religioso che operando a gradi, produsse riforme di costumi, riforme nel clero secolare e riforme ne'monasteri benedettini, diramatisi d'allora in poi in più congregazioni, e preparò l'entusiasmo delle crociate. Non è del mio scopo il darne qui i dettagli: dirò solo come risveglìossi allora un singolare culto a Maria, a cui onore in quel secolo undecimo fu dedicato il sabato, composto e cominciato a recitarsi l'officio, *cursus beatæ virginis Mariæ*, ed il rosario, e furono erette e dedicate chiese in gran numero anche sontuose (1).

Io credo che appunto nel principio del secolo undecimo sia stata edificata a Vimercate la chiesa di s. Maria, o compresa allora nel vecchio *castrum*, o prossima ad esso: checchè ne sia, io la trovo così ricordata la prima volta in una carta del 1063, *ecclesia sancte Marie ubi dicitur in castello*, forse per così distinguerla dalle altre similmente dedicate a Maria a Moriano ed alla Molgora: al lato meridionale le fu edificato di nuovo o forse rifatto il battistero plebano nello stile ottagono d'allora, ed al lato settentrionale le fu poi costrutta sul declinare dello stesso secolo la canonica, avendo allora il clero plebano di Vimercate abbracciata la vita comune. E, per esserle più vicini, più sovente che in santo Stefano, i canonici officiavano in santa Maria: ma i privati benestanti così del borgo che della pieve, serbando, come pare, maggior affetto o riverenza all'antica matrice, a quella più che a questa fecero donazioni e legati dalla metà del secolo undecimo in poi, come si raccoglie da più carte.

Questa chiesa di s. Maria nel medio evo avea davanti e da un fianco il cimitero, abbastanza vasto: in questo, e non nel piccolo

(1) Vedasi il libro che ha per titolo *Vetus Disciplina monastica*, Parisiis, 1726, *in praefatione*, n. 95. — Mabillon, *in praefat. ad sec.* V *Act. SS. Ord. s. Bened.*

di santo Stefano, in tempi meno rimoti si sepellivano i morti, e i più ragguardevoli anche dentro la chiesa, ove erano più sepolcri di private famiglie. Il vescovo Umerio ai 7 settembre del 1272 consacrò l'altar maggiore di questa chiesa, in cui nel secolo decimosesto, oltre l'altare del battistero dedicato a s. Giovanni Battista, erano sette altari, e fra questi, forse esempio unico, due dedicati a s. Caterina e due altri all'Immacolata concezione di Maria (1).

IL BATTISTERO PLEBANO.

È probabile, anzi io l'ho per certo, che il battistero di Vimercate, dedicato a s. Giovanni Battista, come lo furono i più de' battisteri della cristianità, nel secolo XI sorgesse isolato e di forma rotonda o piuttosto ottagona, al fianco meridionale della chiesa di s. Maria: perocchè tale fu l' uso quasi universale, dai tempi di Costantino in poi, di collocare i battisteri separati dal corpo delle chiese o basiliche ed al lato meridionale delle medesime. Così fra noi avvenne a Galliano di Cantù, ad Agliate, ad Oggionno ed a Missaglia. E per questo io credo che il piccolo oratorio, ora unito a s. Maria dal lato di mezzodì, non sia altro che un avanzo del vecchio battistero di Vimercate e sua pieve; e che questa unione avvenisse in tempi a noi vicini, allorquando la stessa chiesa fu rifatta su più ampio disegno.

Avea un altare dedicato al santo Precursore, che fu consecrato ai 7 settembre del 1272 dal vescovo Umerio, come ci attesta il già citato documento: *consecravit altare sancti Johannis ad fontes* (2). E gli atti di visita del 1570, comecchè redatti, come io credo, da persona che non bene conosceva le forme e la storia degli antichi battisteri; pure di questo parlano in modo da indicarlo come avanzo di battistero assai antico (3) ossia de' tempi verso il mille, ne' quali il battesimo solevasi ancora amministrare ad adulti, specialmente nelle solennità di Pasqua e di Pentecoste: chè l' uso di battezzare i fanciulli appena nati vuolsi stabilito sul finire dell' undecimo secolo (4).

(1) Dagli atti delle visite pastorali a' tempi di s. Carlo, esistenti nella Cancelleria Arcivescovile.

(2) V. il documento del 1272 nel *Cartolario briantino.*

(3) *Baptisterium cinctum murello ..... sanctuarium est quoddam foramen in dicto baptisterio antiquo, in pavimento, lapide tectum:* una cavità nel pavimento cinta all' intorno.

(4) Chardon, Storia de' Sacramenti, ediz. di Verona, 1754, tom. 1, pag. 59.

LA CANONICA.

Come ciascuna delle nostre pievi ebbe il suo collegio di Canonici, così premetto e frammischio a questo argomento delle Canoniche alcune nozioni generali a lume di qualcuno de' miei lettori.

Nei primi secoli cristiani fin verso l'ottavo il clero non visse in comune; il vitto però gli era somministrato da una comune massa, di cui facevansi più porzioni, una pel vescovo, un' altra pel clero, una terza per la fabbrica e pel servizio della chiesa, una quarta pei poveri, per gli ospiti e pei pellegrini. Da prima questa massa era costituita dalle limosine offerte dai fedeli; poi, specialmente dopo Costantino, fatta facoltà alle chiese ed al clero di possedere, i diaconi ne amministravano i beni posseduti e pensavano alle rispettive distribuzioni dei frutti (1).

Istituiti sul finire del secolo quarto i monasteri in più luoghi della chiesa latina, e cresciuti poi di numero e d'importanza verso la metà del sesto secolo, specialmente mercè l'opera di s. Benedetto ed anche di Cassiodoro, l'idea monastica fu non solo un' idea di decenza e di regolarità nel vivere, ma anche di forze associate a meglio conseguire un fine: e quest'idea entrò appunto come elemento in quasi tutte le pie istituzioni del medio evo, che presero perciò una forma o sembianza monastica. Così fu di tante pie confraternite e di più *ordini* laici, e così fu anche dei Capitoli o collegii canonicali.

Carlo Magno, assai benemerito certamente della religione, diè mano operosa a Pontefici e vescovi nell'introdurre nel clero la vita *canonica* ne' vasti suoi stati: sicchè nelle città il clero urbano, addetto alla cattedrale, e nelle campagne il clero rurale, addetto in ciascuna pieve alla propria chiesa plebana, *de ordine plebis*, si raccolse a vivere in comune, avendo comuni il dor-

(1) S. Gelasio papa, insignemente benemerito della Chiesa per molte salutari instituzioni fatte nel breve suo pontificato di quattro anni, verso il 494 prescriveva anche che fosse osservata questa antica pratica di dividere in quattro parti i frutti raccolti da *tutti i beni* rustici ed urbani delle chiese: vedasi nella *Collez. dei Conc.* Labbè-Mansi, VIII, col. 124 e 150 l'epistola *Iustino archidiacono et Fausto.* — S. Gregorio magno sul finire del sesto secolo in più luoghi delle sue epistole accenna a questa *disposizione canonica delle quattro parti*, e comanda che sia osservata, lib. IX, epist. XI; — lib. V, epist. XII e XLIV; — lib. VIII, epist. VII; — lib. XI, epist. LXIV.

mitorio e la mensa. E questo genere di vita, benchè non da per tutto, durò dal principio del secolo nono fino a tutto il dodicesimo (1).

Così dal raccogliersi a vita comune, regolare o canonica furon detti *canonici* i preti, i diaconi e i soddiaconi che officiavano le cattedrali o le parochie rurali, mentre i preti che officiavano le chiese minori o capelle furon detti *capellani*. Nelle più vecchie carte quei canonici sono anche detti *fratres* o *fratres canonici*, e qualche rara volta anche *monachi* dal vivere come fratelli e quasi in famiglia monastica: e le chiese cattedrali o plebane o comunque aventi un collegio di canonici o capitolo sono anche dette *abatiæ*, e le canoniche similmente *abatiæ* e *monasteria*: e i capi del clero nelle pievi rurali, che prima del nono secolo eran detti arcipreti, *archipresbyteri*, furon poi detti prevosti, *præpositi* (il qual nome dalla campagna passò anche alle città, quando dal secolo decimo in poi vi furono stabilite le parochie urbane) e qualche volta anche *abates*. Questi nomi, come vede il lettore, erano usati impropriamente, ma lo erano per quella sembianza di vita monastica che allora si conduceva dal clero, benchè nel clero vi fosse tuttavia anche qualche grave disordine: e da questa improprietà di vocaboli nacquero inesattezze e confusioni in alcuni scrittori imperiti in tali materie (2).

I chiostri o canoniche o le reliquie di esse, che ancor vediamo presso le cattedrali, le antiche basiliche collegiate e le chiese plebane, sono un ricordo di questa vita canonica: e nelle nostre terre nomi ed avanzi di canoniche sono tuttora a Monza, a Lecco, a Garlate, a Missaglia, a Vimercate, a Canonica del Lambro ed a Canonica o Pontirolo vecchio (3).

(1) Nelle Costituzioni di Lottario ecclesiastiche-civili, state redatte dai vescovi e dai grandi del regno d'Italia e datate dalla *Corte d'Olona* (luogo di residenza o villa del re in Lombardia) l'anno 825, si legge: « Volumus, ut singuli Episcopi conversationem canonicorum eorumque habitationes Kal. octobris futuri anni absque ulla negligentia habeant praeparatas. » Qui si parla delle canoniche presso le cattedrali; nelle parochie rurali, ossia nelle pievi nostre, le canoniche compajon solo stabilite nel secolo undecimo.

(2) A tacer d'altri, lo stesso Giulini, scrittore così giudizioso e perito anche nelle cose ecclesiastiche, mi par caduto in questo abbaglio di credere annessi a s. Giovanni Battista di Monza due ordini diversi, uno di sacerdoti laici (i canonici) ed uno di monachi (*Memorie* ecc., 11, 145). Vedi nell'Appendice: *Del nome di monastero ed abazia dato alle Canoniche.*

(3) L'allegro villaggio di Canonica, che a' dì nostri sta di contro a Vaprio, fu certamente l'antico Pontirolo o *Ponte d'Aureolo* dei tempi romani ossia dei primi se-

Il chiarissimo Lupo, nel suo *Codice diplomatico bergomense* (tom. II, col. 230) scrive, che solo all'anno 954 trova fatta menzione la prima volta di canonici nelle vecchie carte da lui vedute. Ma in un diploma di Carlo *il grosso*, dell'anno 882, conservato nell'archivio capitolare di Monza e publicato dal Frisi, si fa cenno del clero che viveva ed officiava *canonicamente* nella chiesa di s. Giovanni, anzi quei preti e diaconi son detti *canonici* e *fratres* (1).

Quanto alle carte dell'archivio plebano di Vimercate giunte a noi, il primo ricordo di quel clero è in una pergamena del 1052, e della canonica è in altre del 1059 e degli anni seguenti, le quali fan credere che quegli *officiali* o canonici, preti e diaconi, poco oltre la metà di quel secolo abbracciassero il vivere in comune (2).

coli cristiani. Ed è verosimile ch' allora fosse terra munita e di qualche importanza militare, come posta ad un passaggio dell' Adda. La storia ora ne dice chiaro ed ora ne fa congetturare che parecchi fatti d' armi, ed alcuni anche rilevanti, avvenissero presso questo luogo. È perciò verosimile che in alcuno di quei fatti il villaggio fosse così malconcio dalla furia e dalle depredazioni de' soldati, che gli abitanti, risoluti di togliersi ai pericoli di nuovi danni, si trasferissero ad edificare o crescere l'attuale Pontirolo, posto in luogo più sicuro, nè molto discosto da Canonica. Di consimili traslazioni leggonsi più esempi nelle storie. Ma questo nome di *Canonica* dichiara anche per sè solo che qui rimasero nel medio evo le abitazioni canonicali con prossima la chiesa plebana dedicata a s. Giovanni evangelista, centro d' una pieve ampia e cospicua, con trentadue canonici e parecchi capellani dipendenti. Di questa pieve, meritevole d' essere illustrata, parlano tuttora più carte e ricordi da me veduti: io ne darò quella sola parte che riguarda Trezzo e la sua pieve.

(1) *Ad supplementum stipendiarum . . . in monasterio* (la canonica) *moedicia sancto iohani baptista canonice famulantibus . . . . stipendiarum de predictis canonicis . . . supradictis fratribus.* Ed è da notarsi che in questo diploma si conferma il dono della corte di Locate già fatto ai Canonici di Monza da Lodovico *il buono* che morì l' anno 840, allo scopo di *supplire le spese del vitto comune.* Il Capitolo di Monza è perciò a credersi fosse il primo in tutta la diocesi nostra e forse in Lombardia ad abbracciare la vita canonica o comune.

(2) *Anno dom. incar. millesimo quinquagex. nono . . . Basilica s. Stefani etc. in castro Vico Mercato. Ego Ato presb. de ordine sancte vicane ecclesiæ sita Vico Mercato et fil. qu. Obiziuni etc. do et offero in eadem basilica sancti Stefani et canonice, etc. petia una iuris mei in vico et fundo cavanago* etc.

Io ho per indubitato che questo Attone dei Vimercati, fratello di Alcherio feudatario a Cisano in Val-san-Martino, e figlio di Obizone, sia quel medesimo che appunto fu eletto vescovo di Bergamo verso quest' anno, e che innanzi al partire abbia fatto questo dono alla chiesa e canonica di Vimercate.

Ho veduto circa 20 carte, scritte dal 1052 fino al 1100, tutte di donazioni fatte da diversi privati della Pieve di Vimercate alla chiesa e canonica di santo Stefano

Alle canoniche delle pievi erano annesse le scuole pel clero minore, nelle quali s'insegnavano la grammatica ed il canto ecclesiastico; sovente era anche aggiunta una casa od ospizio ad accogliervi i pellegrini; sopra tutto vi era esercitata l'ospitalità verso i sacerdoti forastieri, pei quali erano assegnate stanze fornite con decenza, quale era consentita da quei tempi. È noto come fino dai primi secoli della Chiesa fosse quest'uso, che i vescovi, communicando per via di lettere con altri, le mandassero per mezzo di sacerdoti o diaconi, e non solo da città a città, ma talvolta anche a provincie assai lontane: quest'uso erasi ancora conservato nel medio evo, benchè forse non fosse così frequente. — Una carta del 1190 dell'archivio canonicale di s. Ambrogio in Milano fa conoscere come quei canonici, cominciando allora a togliersi dalla vita in comune, convennero di divider tra loro in parti eguali i frutti dei loro tenimenti, prelevando però un tanto per mantenere gli inservienti, dar le solite elemosine ai poveri, ed albergare decorosamente gli ospiti e massime i sacerdoti. E in più carte, che già appartennero all'archivio plebano di Vimercate, trovo disposizioni testamentarie del clero specialmente allo scopo di ben alloggiare nella canonica i sacerdoti forastieri. Queste disposizioni, col provedere alla dignità sacerdotale, fanno onore al medio evo e son forse un rimprovero ai tempi nostri.

Nel secolo dodicesimo la Canonica di Vimercate era posta al lato settentrionale della chiesa di santa Maria, ove ora sono la casa e il giardino del Prevosto, ed era fiancheggiata da publiche vie e da case dei Vimercati, da ultimo Carcassola. Che qui fosse non è dubio, perchè lo attestano documenti, la cui chiara testimonianza non ammette replica. È credibile eziandio che avanzo di quell'antico chiostro o canonica sia l'attual portico ancor rimasto, tuttochè rifatto in tempi a noi vicini, nella casa del prevosto: chè un portico era proprio delle canoniche per più esempi, essendo esse costrutte a modo de' monasteri: e in qualche carta di contratti fatti dal Capitolo di Vimercate leggesi, *actum super laubia canonice*, cioè sul portico superiore: la qual formola con altre simili occorre non di rado nelle vecchie carte che già appartennero agli archivj delle nostre pievi.

colle seguenti formole, *do et offero, ut habeant officiales ecclesie et plebis sancti stephani*, ovvero *canonici et officiales*, ovvero *presbyteri de ordine ecclesie et plebis sancti Stefani . . . . ita ut presbiteri ipsius calonice vivendo in ipsa calonica inter se* etc.

Nel secolo decimoterzo i canonici di Vimercate eleggevano a pluralità di voti i proprii colleghi e il più delle volte da nobili famiglie della pieve: e parimente in uno coi cappellani della stessa pieve eleggevano, come pare, e *presentavano* alla conferma dell'Arcivescovo il prevosto. Tale almeno fu il fatto nel 1234: sul qual proposito publicherò nel *Cartolario briantino* un documento, da cui si raccoglie che fino a quell'epoca non era ancora stata instituita alcuna parochia nel distretto di questa pieve.

A quei tempi il Capitolo di Vimercate ebbe diecisette canonici, preti, diaconi, soddiaconi ed anche lettori: ebbe eziandio i suoi proprj statuti, che son ricordati negli atti di visita pastorale del secolo decimosesto: ed è verosimile che fossero scritti verso il 1278 a tempi dell'arcivescovo Ottone Visconti. Quest'uomo, pei tempi in cui visse, fu singolarmente benemerito della nostra diocesi; ebbe pensieri alti ed animo intento a grandi cose, e questi pensieri rivolse anche a correggere la disciplina del clero e dei monasteri ed a stabilire utili regolamenti. Nel 1278 ordinò che i Capitoli della diocesi redigessero ciascuno un inventario dei beni e dei redditi spettanti alla propria chiesa (1). A Vimercate furono allor fatti due inventarii, il primo appunto nel 1278, troppo breve e sommario, e per ciò ne fu fatto un secondo verso il 1283, dal quale parimente si raccoglie ad evidenza, che tutte le chiese della pieve erano ancor semplici capellanie, dipendenti dalla chiesa plebana di santo Stefano (2).

(1) *In nomine domini* 1278. *Hoc est inuentarium factum per dominum Archipresbiterum et canonicos ecclesie s. Iohanis de Modoetia de bonis et rebus etc. secundum formam datam per dominum Ottonem archiepiscopum et clerum mediolanensem* etc. V. Frisi, *Memorie* etc., t. III, pag. 200.

Ottone Visconti fu arcivescovo e signore di Milano, ove entrò li 21 gennajo 1277 dopo avere sconfitti a Desio i Torriani e rovesciato il loro partito: appena salito al potere riformò gli statuti municipali e pose mano ad ordinar la Diocesi: nel 1281 sconfisse di nuovo a Vaprio i Torriani, che si dispersero, e avviliti si ritirarono ad Aquilea, ov'era patriarca Raimondo della loro famiglia: nel 1287 ordinò la distruzione di Castel Seprio, eseguita dai valligiani d'Ossola, poi dai Sepriesi e Martesani, e vietò che più non fosse riedificato: pare che ciò facesse in apparenza per gratificarsi i milanesi, in realtà per distruggere quel forte che poteva forse servire a'suoi nemici di asilo e di mezzo a nuocere alla crescente potenza de'Visconti: checchè sia di ciò, è noto come il podestà di Milano, entrando in officio dovea giurare di non permettere mai che Castel Seprio fosse riedificato. — In quell'anno istesso 1287 Ottone raccolse un sinodo provinciale, che è dato in sunto dal Corio, e fu poi publicato nel tomo VIII del Muratori, S. R. I.

(2) Darò nel Cartolario Briantino anche questi due documenti.

Essendomi tornate vane le indagini fatte a trovare gli statuti de'Canonici di Vimercate, publicherò invece quelli che furono compilati appunto in quell'epoca sul finire del secolo XIII dai Canonici di Val-Travaglia. Il qual documento può forse avere qualche interesse per chi ama conoscere per minuto la vecchia storia della nostra diocesi. Giacchè è a credere che le cose, per l'eguale impulso dato allora dall'Arcivescovo, procedessero quasi ad egual modo nelle nostre pievi. Ma i salutari provedimenti, stabiliti da Ottone, fecero poco frutto così nel clero secolare come nei monasteri. Quei tempi erano tristi assai, e gravissimi abusi aveano già messe troppo ferme radici. Il vivere in comune dei Canonici era cessato, e ciascuno d'essi volea pensare a'fatti suoi: parecchi de'prevosti e de'canonici aveano più beneficii, e pochi erano i residenti: avveniva anche non di rado che uomini affatto immeritevoli, o giovinetti affatto immaturi, per brighe o prepotenza di signori, fossero investiti di beneficii canonicali solo per goderne i redditi. Queste e simili usurpazioni ed esorbitanze durarono e forse andaron crescendo dalla metà del secolo decimoterzo fino a'tempi del Concilio di Trento.

Nel 1570 la Canonica di Vimercate avea quattro comode abitazioni: la principale con giardino, tutta chiusa e come isolata, era del prevosto, e tre altri, a così dire, casini erano assegnati a tre canonici: ma tutti questi locali aveano gran bisogno di ristauri. Diecisette erano ancora i canonici, ma i più *non residenti*, cioè aventi beneficio che non obbligava a residenza, e fra questi un semplice cherico, un acolito ed un diacono. S. Carlo nel 1581 operò in modo che questi canonicati furono ridotti a soli otto ma tutti con obbligo di residenza. — È noto che questo santo Arcivescovo ebbe vivo desiderio di richiamare i canonici della città e delle chiese plebane a quel vivere in comune de'vecchi tempi: ma poi, tentate e meglio considerate le cose, ristè dal mandare ad effetto questa sua pia volontà (1). Certo che l'intenso ardore del bene e lo spirito di sacrificio, ond'erano animati quell'Arcivescovo e i preti della sua famiglia, ch'egli si aveva scelti e raccolti da più bande, non erano comuni al clero della nostra diocesi.

La chiesuola di *santa Marta* che sorgeva in angolo della *corte e rustici* ora annessi alla casa prepositurale in Vimercate, di cui

(1) Baseapè, *Vita s. Caroli*, lib. V, cap. II.

restano ancora avanzi, fu opera certamente non anteriore al secolo decimoquarto, dopo la instituzione delle Confraternite dei *Disciplini*, ai quali appartenne: anzi è da credersi più verosimilmente o fondata o rifatta nel secolo decimosesto.

PREVOSTI DI VIMERCATE
DAL 1099 FINO AL 1300.

Presento qui la serie, che forse non è completa, de' Prevosti di Vimercate, de' quali ho trovato cenno nelle carte dal cadere del secolo XI fino a tutto il decimoterzo. È noto che i prevosti delle nostre pievi nel medio evo appartennero quasi tutti a nobili e distinte famiglie: questo breve catalogo ne è una prova.

1099. *Albertus, qui fuit de loco Dongo, presbiter officiallis et prepoxitus:* è il primo di cui ho trovato memoria nelle carte dell'archivio plebano: comperò e donò alcune case, per ampliare, come credo, la Canonica.

1138. *Andreas, prepoxitus:* comperò anch'esso altri locali nel 1153 a dilatare la Canonica.

1168. *Arnaldus, prepositus*: di lui è cenno in più carte, e da alcune si raccoglie che fu uomo assai operoso in promovere il bene della chiesa e canonica cui presiedeva, ed in difenderne i diritti. Ma io credo che quel moto ed amore di opere generose nel clero venisse allora eccitato dagli esempi di s. Galdino e dalle salutari discipline ch'ei publicò, come è noto, verso il 1170.

1196. *Guifredus de Pissina:* dei Pessina: morì nel 1202.

1202. *Tedaldus de Opreno:* dei Valvassori di Oreno: morì nel dicembre del 1225. Credo che dopo di lui fosse eletto dal capitolo e clero della pieve *Lanterio Scaccabarozzi* canonico; perchè in alcune carte di quest'epoca è detto *prepositus ecclesie s. Stephani de Vicomercato:* ma o non fosse approvata dall'Arcivescovo la elezione di lui, o per altra causa, nel 1234 il clero elesse prevosto Guglielmo de' Valvassori di Oldaniga, che fu confermato: e Lanterio Scaccabarozzi ricompare canonico nelle carte dal 1235 in poi: se però non furon due Lanterii, zio e nipote.

1234. *Guillelmus de Goldaniga:* era ancor vivo ed ancora prevosto nel 1265. — Nel Calendario necrologico publicato dal Frisi, Memorie di Monza, t. III, pag. 105 leggesi: *Milo*. CC. Ll.

O. dom. Gezo de Subinago canonicus et diaconus hujus ecclesie (Modoetiensis) *ac prepositus ecclesie de Vicomercato*: ma questa data dev'essere erronea, perchè contradetta da parecchie pergamene che accennano prevosto a Vimercate questo Guglielmo anche negli anni 1250 e 1254: morì poi verso il 1274, perchè trovo che il capitolo ed il clero plebano nel seguente anno elessero in prevosto Pietro da Oreno, *Petracius de Opreno canonicus et electus in prepositum.* Ma questa elezione non essendo poi approvata da Ottone Visconti arcivescovo, dopo il suo ritorno in Milano, fu in quella vece eletto Obizone da Bernareggio, e l'Oreno restò canonico.

1277. *Obizo de Bernadigio*: questo Obizone dei Bernareggi fu uomo di vaglia, e caro all'arcivescovo Ottone, che lo nominò suo Vicario generale nell'amministrazione della Diocesi. Nel 1293 fu uno dei tre proposti al vescovado di Bergamo: *Cum alii ex electoribus Castellum de Mutio, alii fr. Henricum ordinis Minorum, alii Opizonem præpositum ecclesiæ de Vicomercato mediol. dioecesis postulassent:* ma il papa Bonifacio VIII nel 1296 nominò vescovo a quella sede Giovanni degli Scanzi (V. Ughelli, *Bergomenses Episcopi*, n. 44). Obizone morì verso il 1300, nel qual anno, essendo ancor prevosto di Vimercate e canonico ordinario della metropolitana, fece il suo testamento e dispose generosi legati in opere pie.

Qui han fine le notizie da me trovate sui Prevosti di Vimercate.

I QUATTRO OSPITALI.

Un'istituzione caratteristica del medio evo fu quella degli ospizj e delle case di ricovero o di carità in cibi e limosine, pei pellegrini, pei viandanti, pei malati e pei poveri. Non solo principi e vescovi, ma signori e privati instituirono queste case *ospitali* e *mense de' poveri* in tanto numero, che, volgendo il secolo dodicesimo, ne era a così dire seminata ogni provincia della cristianità.

A parlar solo delle terre nostre, Trezzo, Desio e Carate ebbero un proprio ospitale, tre ve ne furono a Cantù e quattro a Vimercate e nel suo territorio, siccome attestano più documenti: questi sono l'ospitale di Moriano, di s. Giovanni, di s. Damiano e di santa Maria alla Molgora. Di ciascuno io dirò qualche cosa: ma chi desidera aver notizie meno incomplete su quelle varie instituzioni ospitaliere o benefiche del medio evo, veda il *cenno storico* che ne do nell'*appendice.*

DELL'OSPITALE E DEL MONASTERO DI S. MARIA DI MORIANO.

È Moriano un casale discosto a breve tratto di via da Vimercate, dove fu un monastero di benedettine, dedicato a s. Maria, al quale appunto fu annesso l'ospitale di cui diceva. Nè dell'uno nè dell'altro ho trovato l'epoca della fondazione, ma oserei quasi assegnarla al secolo XI, quando la famiglia de' Capitani di Vimercate, fondatrice d'altri monasteri, comecchè già divisa in più rami, era nel punto più elevato di sua grandezza e ricchezze. Certo uno de' suoi discendenti, come dirò più innanzi, all'epoca della soppressione mise in campo o diritti o pretese sui beni del monastero.

E monastero ed ospitale di Moriano, ch'io trovo ricordati la prima volta in una carta del 1203, ebbero ciascuno beni proprii e lasciti a parte, chè tale era di que' tempi l'ordinario stile di queste instituzioni: e un Bassiano, canonico di Vimercate, nel suo testamento del 1203 lascia, fra l'altre disposizioni, venti soldi al monastero di Moriano, e dieci a quell'ospitale.

Intanto io ho per probabile, che questo ospitale, siccome annesso ad un monastero di donne, non fosse altro che una distribuzione di cibi e di limosine obbligata per legge o volontà del fondatore, fatta dalle monache o da un loro ministro, e forse in determinati giorni ed a certo numero di individui, come era similmente stile di queste instituzioni.

Nello *Stato della chiesa milanese* compilato verso il 1466, ma su vecchi documenti, il monastero e l'ospitale di Moriano sono accennati come ancora esistenti: ma in fatto il monastero non esisteva più: chè nel 1445, poco prima che morisse Filippo Maria Visconti, Enrico Rampino, arcivescovo di Milano e legato pontificio in tutto il ducato, ne decretò la soppressione. Era allora, secondo il decreto, il monastero di s. Maria di Moriano, per le passate guerre e per le tristi vicende dei tempi, guasto e rovinoso, e decaduto nei beni e nell'osservanza della disciplina: in esso eran sole due monache, la badessa Dorotea Pietrasanta con una compagna, ed una conversa, e i redditi, già copiosi ed ora ridotti a soli 40 fiorini d'oro, non bastavano al mantenimento di quelle monache ed ai necessarii ristauri. Perciò questo monastero si dichiarava soppresso, salva però al divin culto la chiesa,

e tutti i suoi beni erano assegnati in proprietà al monastero dell' Annunciata in Milano, fondato poc'anzi, in cui erano dieci-nove monache agostiniane e due converse, col solo reddito di sette fiorini d'oro, e perciò bisognose in estremo.

La badessa Pietrasanta, spalleggiata da signori potenti, non ubbidì a quel decreto; ma poco stante morì. Il papa Nicolò V nel 1448 confermò il decreto dell' Arcivescovo suo legato, che, cessata appena quella tumultuosa republica ambrosiana, fu mandato ad esecuzione. Sorse però un Gaspare Vimercati, che, messi innanzi certi diritti di patronato sui beni del monastero di Moriano, fondato od arricchito da' suoi maggiori, ottenne per transazione nel 1467 a perpetuo livello dalle Agostiniane dell' Annunciata tutti quei beni, posti in territorio di Vimercate, ma poi con atto di generosa larghezza, li rilasciò liberi alle medesime, sicchè n'ebbe poi lettera di commendazione dal duca Lodovico Sforza (1).

Intanto che fosse de' beni assegnati all' ospitale di Moriano ed alla causa dei poveri dalla pietà degli antichi donatori, io nol so. In altri monasteri benedettini, de' quali ho raccolte notizie, avvenne, che, conservata dai monaci la *consuetudine* di far limosine ai poveri in giorni determinati, se ne dimenticò poi il *dovere*, e i beni in origine assegnati parzialmente agli ospitali ivi fondati, subirono la sorte degli altri che erano in libera proprietà de' monasteri. Così avvenne per esempio a Pontida. Ma qui vedendo che da' tempi di s. Carlo a' dì nostri lo spedale di Vimercate possedeva beni a Moriano, dov' era la principal tenuta delle monache, può credersi che in andati tempi que' beni fossero saviamente separati e conservati al vantaggio de' poveri, ed aggregati all' ospitale di s. Damiano.

DELL' OSPITALE DI S. GIOVANNI E DEL CONVENTO DI S. FRANCESCO.

Nel borgo, ch'era fuori del fossato, fino dal 1052 esisteva una chiesa dedicata a s. Giovanni Evangelista, *officiata da preti e diaconi*, i canonici di santo Stefano. In un sedime di casa, che fu già di Ginesmerio dei Vimercati, attiguo a questa chiesa, con corte, orto, brolo e vigna, fu fondato verso il 1140 l'ospitale o luogo pio di s. Giovanni, *hospitale s. Ioannis de burgo*

(1) Da pergamene del già archivio dell' Annunciata in Milano.

foris et prope vicomercato. Nel 1168 erano al governo di questo ospizio tre conversi e due converse, i quali, essendo questo aggravato di debiti, forse per le vicende della guerra fatta allora dal Barbarossa ai Milanesi, per procacciar danaro e soddisfarne i creditori, vendettero certo fondo al prevosto di Vimercate. L'avvocato dell'ospitale fu presente a quell'atto, e l'arcivescovo s. Galdino vi appose di poi la sua sottoscrizione a maggior guarentigia del contratto. Questo fatto, giusta l'uso di que'tempi, dichiara, che il pio ospizio era posto sotto l'immediata tutela e patronato dell'arcivescovo: e quell'esservi al governo conversi e converse induce a credere che fosse specialmente fondato pei pellegrini: massime che questa fondazione si riferisce ad un'epoca, in cui i pellegrinaggi furono più frequenti che in altro tempo, voglio dire all'epoca delle prime crociate, quando la Palestina era tenuta dai cristiani, e le vie a visitare que'santi luoghi erano più agevoli e sicure, essendo corse e protette dai Templari. Alle quali congetture s'aggiunga l'altra che prossimo all'ospitale di s. Giovanni fu l'oratorio di S. Giacomo de' pellegrini. Ma io credo che questa instituzione o casa ospitaliera di s. Giovanni fosse povera di redditi e di piccolo momento, ed andasse poi assorbita dai Frati minori o Francescani, di cui vengo a dire.

Presso la chiesa ed ospitale di s. Giovanni *in borgo* esisteva già nel 1279 un convento di Frati minori: il qual ordine, come è noto, fu instituito da s. Francesco d'Assisi, approvato da Innocenzo III e confermato poi da Onorio III nel 1223. Questo convento, che fu ignoto a Luca Vadingo ed agl'altri Cronisti francescani, dipendeva allora dalla *custodia* di Monza (*custodia* significava un aggregato di conventi compresi in un dato distretto), e pare che fiorisse d'uomini di qualche conto, perchè avea Lettori e Maestri, ch'io trovo sottoscritti con questi titoli in alcune carte del finire del secolo XIII.

Non mi consta dalle carte che quei frati minori avessero ingerenza nell'ospitale di s. Giovanni, ma io sospetto che l'avessero, succeduti in luogo de' conversi; certo poi officiavano quella chiesa, detta perciò da Gottofredo da Bussero ora *ecclesia s. Joannis apostoli*, ed ora *s. Joannis Minorum:* nella quale erano tre altari, il maggiore, un secondo dedicato a s. Gregorio Magno, ed un terzo a s. Biagio. Nel catalogo delle chiese della nostra diocesi, compilato verso il 1466, non se ne parla: negli atti della visita pastorale del 1581 è accennata come intitolata a

s. Francesco: sicchè è da credere che tra il decimoquarto e il decimosesto secolo le fosse mutato il titolo, forse allor quando fu riedificata quale ancor si vede di presente, benchè profanata. Nel 1581 erano soli in quel convento quattro frati sacerdoti ed un laico. Nel luglio del 1798 il convento fu soppresso con altri per decreto del direttorio cisalpino, e i frati furono concentrati nei conventi dell'ordine a Pavia e Cremona, fatta loro facoltà di recar seco i mobili delle proprie stanze.

DELL'OSPITALE DI S. DAMIANO.

Presso l'antica chiesa di s. Damiano fu instituito un pio luogo limosiniero, detto sempre nelle carte *Hospitale pauperum*, di cui ho trovato il primo cenno in carta del 1184: ma ciò non toglie che possa credersi con fondamento istituzione di data più antica: perchè le carte dell'archivio plebano, scritte prima del secolo dodicesimo e giunte a noi, son pochissime, e sul cadere del secolo dodicesimo questo ospitale appare già dotato riccamente. Non è dubio che fu destinato al sussidio de' poveri, dei vecchi inabili al lavoro e dei malati alle case loro. Fors'anche fu dedicato a s. Damiano e posto presso quella chiesa per ciò, che s. Damiano nel medio evo fu tenuto special protettore de' poveri e degli infermi. Qui in antico facevansi poche distribuzioni di danaro, assai più rilevanti di pane e di vino, ed anche di frumento e *mistura* cioè segale e miglio, di cui fu grande uso prima che fosse introdotto il grano-turco in Lombardiá. Nel secolo decimoquarto, così pieno di laidezze e di miserie d'ogni sorta, i beni di questo ospitale erano stati malversati da' suoi amministratori ora cherici ed ora laici: ma dopo loro e più di loro un Romirolo da Carugo (1), suo rettore verso il 1390, *tristo uomo e frequentatore di bettole*, lo avea in più modi danneggiato, ed anche ne convertiva in proprio uso il residuo ormai ridotto a soli sessanta ducati d'oro d'annua entrata. Come i beni degli ospizj e de' luoghi pii limosinieri dagli antichi dona-

(1) Da un Breve di Bonifacio IX. — Nell'archivio del moderno Ospitale di Vimercate è una lettera o *diploma di privilegio* di Giovan Galeazzo Duca di Milano, in cui concede immunità di carichi all'*Ospitale di Vimercate*. Io non so a quale ospitale si riferisca, nè qual lume storico possa dare quella carta, perchè non ebbi agio di vederla. Vedi in proposito i due *articoli* publicati nella gazzetta di Milano, 12 e 13 aprile 1847.

tori erano stati posti sotto la tutela della Chiesa; così fu ricorso al papa Bonifacio nono, che con suo Breve dato verso il 1400 per mezzo del prevosto di Pontirolo cassò da quest'officio il Carugo, e vi pose rettore ed amministratore a vita un prete Caradosio Foppa, nella fiducia che questi ne avrebbe coscienziosamente dispensati i redditi in sovvenimento de' poveri e degli infermi, *in subventionem pauperum et infirmorum.*

Ma sifatte providenze eran sempre imperfette e di corta durata: e ben di rado era avvenuto, che i nostri luoghi pii ed ospitalieri avessero un savio e coscienzioso rettore. Gli arcivescovi di Milano, a cominciare da s. Galdino nel 1168, aveano a quando a quando, secondo la condizione de' tempi e lo zelo loro, rivolto il pensiero e le cure a queste pie instituzioni, ma sempre con poco frutto. Finalmente verso il 1458, quando fu fondato in Milano l'attuale ospital maggiore, gli furono aggregati più altri sparsi in diversi luoghi della città e diocesi, e fu, a così dire, costituito capo e tutore dei medesimi: ed allora furono stabilite nuove discipline pel loro migliore andamento e per una più savia amministrazione.

Da memorie registrate negli atti delle visite pastorali fatte a Vimercate a' tempi di s. Carlo, ho raccolto le seguenti notizie.

Nel 1566 di tutte le antiche instituzioni di carità e beneficenza non esisteva più a Vimercate che la causa-pia di s. Damiano: perchè questa sola, e nessun' altra è accennata in quegli atti, stesi d' altronde con somma diligenza. Se, e quali di quelle stesse instituzioni vi fossero state incorporate, io non lo so, nè credo potersi ormai trovare documenti che ne parlino.

Questa causa-pia possedeva allora, oltre alcuni piccoli livelli, 800 pertiche di terreno a Moriano ed altre 600 altrove nel Comune. Era amministrata da un priore, da un tesoriere e da quattro deputati: tutti costoro erano eletti ad ogni triennio dai deputati al governo dello spedal-maggiore di Milano, giudici delle controversie e tutori, ai quali il priore e deputati di Vimercate, prossimi a scadere d' ufficio, presentavano nota di dodici persone idonee a coprire que' posti: fra questi dodici dai deputati milanesi erano eletti quattro nuovi, cui erano aggiunti altri due già stati in ufficio nell' antecedente triennio.

Da questo pio luogo si distribuivan limosine in denaro e derrate ai poveri del comune: vale a dire, denaro agli infermi, ad arbitrio de' deputati ed a norma de' bisogni; dodici lire im-

periali a ciascuna fanciulla povera e d'onesti costumi all'atto del maritarsi: ogni sabato si distribuiva certa quantità di pane, ch'era prescritta, vino ad arbitrio. Ogn'anno nella vigilia del Natale si dispensavano in pane dodici moggia di frumento: e questo fu pensiero caratteristico del medio evo, che in quel dì solennissimo ognuno mangiasse *a sazietà* (1). Di più quell'ospitale pagava 24 scudi annui ad un maestro di scuola: pagava eziandio un medico e due chirurghi per l'assistenza ai malati poveri nelle case loro. — Ogni due anni un ragioniere, mandato dai deputati dello spedal-maggiore di Milano, rivedeva i conti del pio luogo, e, ricevendo pel suo lavoro uno zecchino al giorno, impiegava il più delle volte un intero mese in quella revisione. — Nel 1581 l'oratorio di s. Damiano, per lunga noncuranza de' passati rettori o ministri, era rovinoso e cadente: e nel prossimo locale del luogo-pio, tramutato in abitazione colonica, non si scorgeva alcun indizio che avesse servito ad accogliervi pellegrini (2).

Tali furono il carattere, lo scopo e le vicende dell'ospitale di s. Damiano fin oltre la metà del secolo decimo ottavo.

DELL'OSPITALE DI S. MARIA ALLA MOLGORA.

La Chiesa e l'annesso ospitale di s. Maria alla Molgora eran posti nella contrada di *mercusado*, territorio del comune di Vimercate: così consta da carta del 1244, e questa è la più vecchia memoria che io ne abbia trovato. La chiesa credo fosse antica, avendo le pareti dell'abside tutte dipinte a fresco: il qual uso di dipinger le chiese è fra noi specialmente invalso nei tre secoli dal nono all'undecimo: alcuni avanzi di queste pitture in s. Maria vedevansi ancora nel 1566; ma la chiesa, ridotta a pessimo stato, non era più da tempo officiata.

(1) *Un pascant ad satietatem:* questa formola che s'incontra in molte carte italiane e francesi, relative ad instituzioni ospitaliere e benefiche, fu talvolta suggerita dalle carestie di que' tempi e dallo spettacolo della conseguente miseria; ma il più delle volte proveniva da abbondanza di cuore: sicchè non è a credere che i poveri mangiassero abbastanza solo qualche volta l'anno, come hanno scritto alcuni illusi vituperatori del medio evo.

(2) In aedibus Hospitalis (s. Damiani) habitat colonus, in quibus nullum habitaculum extat ex quo conjici possit hic aliquod hospitium fuisse, sed sunt tantummodo horreum cum torculari et cella vinaria. *Dagli atti di visita del* 1581.

L'ospitale, che pagava ogn'anno un tenue censo al Capitolo di Vimercate, nel 1244 possedeva vigne, prati e campi in questo territorio, e specialmente ad un luogo detto *s. Angelo*, dove avea pure poderi il monastero di Moriano. Era soggetto in tutto alla chiesa o Capitolo di Vimercate; sicchè potrebbe sospettarsi che fosse fondazione di quel clero, se non si avessero parecchi esempi di simili fondazioni, fatte da privati signori, e cedute poi in patronato e custodia al clero: anzi quest'ultima supposizione io stimo sola probabile nel caso nostro, perchè dai documenti da me veduti non pare potersi raccogliere che quel Capitolo avesse mai tanta larghezza di fondare una tale instituzione. In questo *ospitale* avean vitto e domicilio più *frati* e più *suore*, *fratres et sorores*, una specie di laica confraternita, soggetti a certe regole ed a certa forma d'abito, ed occupati nel *servire ai poveri*, ed anche in lavori manuali, di lana e lino, e di terreni, ad imitazione degli Umiliati del secondo ordine.

In atti del settembre 1572 trovo che il prevosto di Vimercate Francesco Galbiati scriveva al Vicario generale, *informandolo*, che *Aluysio Melzi gentiluomo*, che avea da alcuni anni *comperato il locale dell'hospitale di s. Maria alla Molgora dal ven. Hospital maggiore*, non si teneva obbligato a ristaurare quella chiesa, che non solo era senza altare, ma tutta sfasciata e cadente. Par dunque che l'ospitale e la chiesa di s. Maria alla Molgora cogli annessi beni sieno stati venduti dagli amministratori dell' Ospedale maggiore di Milano, non so se a profitto di quello, o piuttosto, come credo più probabile, a profitto dell' Ospitale di s. Damiano di Vimercate, che in quel secolo dipendeva appunto dal maggiore e ne era tutelato.

SCUOLE O FRATRIE DIVERSE A VIMERCATE.

MONTE DI PIETA' NEL SECOLO DECIMOSESTO.

La voce *Scuola*, adoperata ad indicare più laici associati ad uno scopo pio o religioso, occorre, forse la prima volta rispetto ai documenti milanesi, nel testamento di Ansperto da Biassonno arcivescovo nostro, scritto nell'anno 879, nel quale, secondo lo stile di que' tempi, dispone che sia dato un pasto ogni primo del mese ai venti poveri della *Scuola di s. Ambrogio*, o dei *vecchioni* offerenti a nome del popolo il pane ed il vino alle

messe solenni nella metropolitana (1). Questa scuola però, che vuolsi già instituita, da alcuni nel secolo quinto e dotata con beni già posseduti da Stilicone morto nel 406, da altri sul finire del secolo settimo, fu sempre composta di poveri, maturi di età, dieci uomini e dieci donne, che nel secolo dodicesimo, come attesta Beroldo, erano tutti accolti in un proprio ospizio, *Hospitale Veglonum.*

Se e quali altre scuole o confraternite laiche fossero in Milano e nella diocesi, volgendo i secoli decimo ed undecimo, io nol so; chè non mi è occorso di trovarne cenno. Ma, venuto poi a Milano nel 1134 s. Bernardo, col fuoco del suo dire e colla singolare opinione di sua santità influì per modo sugli animi dei cittadini e svegliò tale spirito di pietà, che, fra l'altre pie instituzioni allora fondate, furon anche diverse *scuole* di laici intente ad opere di carità e penitenza.

Da Milano presero allora esempio. come avviene, anche le più cospicue terre della diocesi. E perciò vediamo sòrte a Vimercate due scuole o confraternite, ricordate in carte del secolo dodicesimo e del seguente, la scuola dei poveri, *schola pauperum*, e la scuola di s. Michele, *schola s. Michaelis.*

È verosimile che la prima fosse instituita verso la metà del secolo dodicesmo: la sua casa, di convegno o d'ufficio, era posta nel quartiere di s. Damiano ed era presieduta da tre *soprastanti* (2). È verosimile altresì che il suo scopo precipuo fossero atti di carità e di zelo verso i poveri, e specialmente se infermi o moribondi. Si ha memoria che in alcune città di Lombardia e di Piemonte sul finire del secolo dodicesimo erano associazioni o fratrie di simil genere (3). E in Milano, fra le varie

(1) *Per omnes Kalendas pascant ibi pauperes, qui dicuntur scola sancti Ambrosii inter masculos et feminas numero viginti.* V. Fumagalli, *Cod. santambros.*, all'anno 879.

(2) Anno millesimo centeximo septuagesimo quarto etc. Constat nos Ambroxium qui dicor Ferrarius, et Sozonem Pistorem atque Iohanem qui dicor Carloni de loco vicomercato superstantes scole pauperum ipsius loci accepisse etc. a te domino Arnaldo preposito ecclesie sancti stephani argenti den. bon. mediol. nove monete libras III et solidos XVII et denarium unum etc.

Anno millesimo ducent. septuag. secundo etc. dominus Loderengus Pasta canonicus ecclesie de Vicomercato et sacerdos etc. judicavit etc. item judicavit scole pauperum de Vicomercato etc.

(3) Il Casalis nel lodato suo *Dizionario Corografico del Piemonte* (I, 49-50) scrive che sul finire del secolo undecimo era in Aqui una pia *associazione detta Fratria di Santo Spirito, il cui lodevole scopo era il regolare esercizio degli*

scuole di laici, delle quali ho detto, era a s. Barnaba, a' tempi dell'arcivescovo s. Galdino, appunto una *scuola de' poveri*, che fu aggregata all' ospitale del brolo nel 1168 (1).

L'altra *scuola di s. Michele* pare fosse un consorzio di persone aggregate ad opere di pietà e religione e diretto con certe regole stabilite di comune consenso: ebbe non so quai poderi a Velasca in territorio d'Oreno, ed è ricordata in carta del 1207. Consimili fratrie, che furon molte e diverse nel medio evo, prendevan nome dal Santo nella cui chiesa si congregavano e che si sceglivano a patrono. Il superiore o capo della scuola era detto *il maggiore*, *major*: sovente nelle loro funzioni od adunanze vestivano un *cilicio* (una specie di veste talare, formata di rozzo ed ispido panno, detto panno cilicio, perchè tai ruvidi tessuti in antichi tempi venivano recati in Italia dalla Cilicia, dov'erano usati dai monaci e dagli eremiti): accompagnavano i morti confratelli al sepolcro e ne pagavano le spese funebri.

Queste delle antiche *scuole*, or dirò delle più recenti.

Sul declinare del secolo decimosesto erano a Vimercate le *scuole* o confraternite seguenti, lo scopo delle quali erano speciali opere di culto, di pietà e di penitenza.

La Scuola dei *Disciplini di s. Caterina*, governata secondo le regole generali date ai Disciplini da s. Carlo e publicate in Milano nel 1573: gli associati si congregavano nella chiesa intitolata a s. Caterina.

La Scuola di *s. Antonio*, eretta solennemente da monsignor Ventimiglia nel giorno del *Corpus Domini* del 1573, e governata con regole stampate pure in quell'anno a Milano per cura di s. Carlo.

La Scuola di s. *Maria della Concezione*, fondata già in antico e governata con regole speciali e private, i cui associati si radunavano in s. Maria.

atti religiosi nella parochia, la perfetta obbedienza al proprio pastore, ecc. Se di ciò non esiste un positivo documento, non credo che verso il 1100 fosse già in Aqui questa *Confraternita del Santo Spirito*, ma sospetto che vi fosse piuttosto verso il 1200, e che appartenesse all' *ordine degli Spedalieri del Santo Spirito*, instituito con tal nome a Monpellier per cura ed assistenza agli infermi, e propagato tosto in parecchie città d' Italia appunto sul finire del secolo dodicesimo, e da Innocenzo III confermato poi ed introdotto in Roma nel 1204 nello Spedale di *s. Maria in Sassia*, da lui fondato pei poveri e per gli infermi. Vedi la bolla del 19 giugno 1204 nel *Bollario romano*.

(1) Giulini, *Memorie* ecc., V. 293: — VI, 369.

La Scuola dei *Disciplini di s. Marta*, anch'essa di antica instituzione e con regole sue proprie (1).

Quest' ultima Compagnia avea a proprie spese instituito ed amministrava un *Monte di pietà* pei poveri, ai quali dava a prestito danaro fino a certa quantità contro deposizione di pegni. ***Haec Schola habet Montem pietatis, cuius institutum est bona ipsius dare mutuum sub pignore pauperibus*** (2).

Questo *Monte di pietà*, instituito a Vimercate nel secolo decimosesto, ben meritava d'esser qui ricordato. — I *Monti di pietà* furono instituiti nel secolo decimoquinto dal beato Bernardino da Feltre, francescano (e forse questo di Vimercate fu poi consigliato appunto dai francescani): i pontefici Paolo II e Sisto IV con loro *Brevi* li hanno autorizzati e lodati: tuttavia alcuni teologi presero a combatterne l'istituzione, sostenendo che involgevano usura; e perciò dispute e scritti molteplici dall'una parte e dall'altra. Ma Leone X, non badando alle triche ed allo spirito di critica proprii dell'ozio teologico, li confermò di nuovo nel 1515.

Dei *Disciplinati*, *Battuti*, *Flagellanti*, e simili, che furono così frequenti nel medio evo e di genere diverso, tratterò in uno speciale *articolo* in altro dei libri di *Notizie* delle pievi briantine. Qui piuttosto mi piace far noto un breve documento di cosa, a cui debbo spesso accennare in questi miei scritti, voglio dire le frequenti usurpazioni di beni fatte sovente in tempi andati da uomini audaci e potenti a chiese, a monasteri, a luoghi pii. I Disciplini di s. Marta di Vimercate così scrivevano all' arcivescovo s. Carlo verso il 1571: » Li schollari della schola dei battuti de sancta Martha in Vimercate *riferiscono*, qualmente il qu. messer Jo. andrea Conrado procuratore a poseduto et possede una casa de la soprascripta gessia de l'anno 1530 in qua. Molte et molte volte se *(si è)* dimandato al soprascripto meser Andrea o uero soj heredi doueseno restituire la soprascripta casa et mai non hanno volsuto relassare: et questo per essere li tempi stati stranj de non hauere il modo de predegiare *(procedere in giudizio)* contra detto meser Andrea o uero soj heredi. Et per questo recoremo a v. Sig. Illma. ecc. » Questo *ricorso* è senza data, come parecchi di tal genere, ma sta con atti del 1571.

(1) Così in un documento della Curia arcivescovile del 1581.

(2) Così da *Relazione* mandata alla Curia arcivescovile dal prevosto di Vimercate Fabio Rossi il primo dicembre 1573.

PIA CASA, POI MONASTERO DI S. MICHELE IN BORGONOVO DI VIMERCATE.

Il borgonovo, come ho già detto, era a settentrione di Vimercate e fuori della sua cerchia. È ricordato da più carte (1), e Gottofredo da Bussero ne fa cenno in questo modo, *In plebe vilmercato, loco Oureno ecclesia s. Michaelis, Burgonovo ecclesia s. Michaelis.*

Qui nel 1110, epoca di gran fervore religioso, che in alcuni fu spinto all'entusiasmo, un Giovanni Cieco ed un Buono da Bellusco, uomini di qualche avere e di nessune lettere, come pare, ma di animo ardente, deliberarono di edificare presso la chiesa di s. Michele una casa, in cui raccogliersi insieme a servir Dio, alternando colle opere di pietà i lavori manuali e fra questi anche la coltura de' campi. Questa casa dotarono con alquanti loro beni, posti ne' territorj d'Ornago e di Bellusco, pronti a ricevervi altri, che avessero voluto abbracciare quel loro proposito od istituto. Pare che in esso prendessero esempio dagli Umiliati, allora pii e laboriosi nelle opere de' lanificj, o piuttosto dai Conversi benedettini, principale officio de' quali, oltre alcune pratiche religiose, era il lavoro delle terre. Ad ogni modo o consiglio o influenza benedettina credo che intervenisse in questa instituzione: perocchè quei due fondatori fin da principio dichiararono la loro casa ed i loro beni essere proprietà del monastero di s. Ambrogio di Milano, ne riservarono a sè ed ai loro successori in perpetuo il godimento ed i frutti, obbligandosi a pagare per corrispettivo ogn'anno dodici denari d'argento allo stesso monastero. Così e si tolsero dalla giurisdizione spirituale del prevosto di Vimercate, e postisi sotto la protezione, allora potentissima, dell'Abate di s. Ambrogio, si garantirono dalle facili usurpazioni e violenze de' signori di quel tempo, in cui le leggi per sè non bastavano a tutelare le proprietà.

Ma questa istituzione, affatto imperfetta, non poteva prosperare, e forse colla morte dei fondatori ebbe fine. Certo nel 1156 questa pia casa era già stata convertita in un chiostro di monache benedettine, dipendenti dall'Abate del monastero di s. Ambrogio (2).

(1) Giulini, *Memorie*, ecc., V. pag. 20.
(2) Giulini, *Memorie*, ecc., VI, pag. 58.

Nel 1171, ai tempi dell'arcivescovo s. Galdino, nacque controversia tra Valeria badessa di s. Michele di Borgonovo, sostenuta dall'abate di s. Ambrogio, ed Arnaldo prevosto di Vimercate su punti di giurisdizione parochiale: e il santo Arcivescovo la compose con savio temperamento (1).

Nel 1247 l'abate di s. Ambrogio, conoscendo decaduta l'osservanza della buona disciplina nel monastero di s. Michele di Borgonovo, impose a quelle monache una riforma, ma non so se le sue ordinazioni fossero eseguite. L'ultima memoria di questo monastero, dataci dal Giulini, è dell'anno 1257 (2). E siccome Gottofredo da Bussero ricorda la chiesa e non il monastero, così può nascer sospetto che questo sul declinare del secolo decimoterzo fosse già estinto. Anche nel *Catalogo* anonimo delle chiese e monasteri della diocesi di Milano, compilato verso il 1466, questo monastero non è indicato.

CASE DI UMILIATI IN VIMERCATE.

L'Ordine degli Umiliati, di cui darò altrove un cenno storico, ebbe tre case in Vimercate, ed altre dieci sparse nei villaggi della sua pieve. Tutte queste case sono ricordate nei cataloghi publicati dal Tiraboschi, e in più carte dell'archivio plebano: ed alcune anche nello *Stato della Diocesi di Milano* compilato verso il 1466.

Le tre case poste in Vimercate furon queste: *Domus de Cugnolo in Vicomercato*, che da prima ebbe frati e suore, ma in chiostri separati, come era stile di quell'Ordine: credo che appartenesse alla prima instituzione, perchè oltre ai lavori in lana, gli Umiliati che l'abitavano, attendevano anche alla coltivazione d'alcuni campi condotti in affitto: poi fu casa di sole donne, *novem sorores*, nel 1344.

Domus de capite vici, detta anche *de capite burgi*, posta in principio del borgo, che fu pure da prima casa d'uomini e donne, poi nel 1344 avea sole otto suore.

Domus de la valle, o *monasterium dominarum de valle*, la qual credo fosse dell'ultima instituzione ossia dell'ordine, terzo in ragione di data, ma primo in ragione di grado, perchè più ragguardevole degli altri due: fu casa di sole donne, *novem so-*

(1) Giulini, *Memorie*, ecc., VI, 434.

(2) *Memorie* ecc., VIII, 40, 136.

rores nel 1344, ma poi, ridotta a due sole nel 1406, fu incorporata alla casa di s. Maria Maddalena in Monza (1): nè vale che sia ancor ricordata nello *stato* o catalogo del 1466, perchè consta da parecchi esempi che questo catalogo fu compilato sopra documenti anteriori senza tener conto delle attualità.

MONASTERO DI BENEDETTINE A S. LORENZO.

Nel monastero intitolato a s. Lorenzo furono benedettine *nere*. Quest' abito nero come le fa credere della primitiva istituzione di s. Benedetto, così farebbe anche sospettare antichissima la fondazione del loro chiostro. Ma il non averne trovato mai cenno nelle molte carte dell' archivio plebano e in nessun altro documento anteriore al 1398 lascia incerta l'epoca di questa fondazione. Forse quelle benedettine si raccolsero a s. Lorenzo di Vimercate nel secolo decimoquarto da qualche luogo della pieve.

Nella *Notizia del Clero di Milano e sua Diocesi* compilata nel 1398 e nello *Stato della Diocesi* del 1466 questo monastero è così accennato, *Domine Virgines s. Laurentii:* alle benedettine, che uscivan tutte da nobili famiglie, davasi volgarmente in que' tempi il titolo di *madonne* o signore, anzi davasi anche ad alcune case di Umiliate dell' ultima istituzione, nelle quali non erano i lavori delle lane.

Dagli *Atti delle visite* fatte ai tempi di S. Carlo si rileva che in s. Lorenzo erano almeno ventidue monache, indizio certo di buona disciplina e floridezza, governate nello spirituale ora dai frati di s. Francesco ed ora da preti secolari. La loro chiesa esterna era di giurisdizione arcivescovile: ampia, e tenuta con decoro, ma di una sola nave, il che fa credere che fosse edificio recente, perchè giusta il più antico stile le chiese eran tutte a tre navi.

Nel marzo del 1785 questo monastero, in cui erano ventisei *coriste* e sette *converse*, fu soppresso e la loro chiesa *secolarizzata* (2).

MONASTERO DI ORSOLINE A S. GEROLAMO.

A Vimercate fu anche un monastero di Orsoline a san Gerolamo. E come questo fu poc' anzi restituito a nuova vita e flori-

(1) Frisi, *Memorie* ecc., I, 213. — Io sospetto che i nomi *de capite vici, de valle* e fors' anche *de cugnolo* fosser nomi di contrade: da più carte publicate da Frisi si raccoglie che una contrada centrale di Monza era detta *de mediovico.*

(2) Da *Memorie* ms. sui monasteri soppressi nella Brianza.

dezza, così non sarà indarno premettere un cenno sul primitivo istituto delle Orsoline, che, dilatatosi rapidamente in Italia ed oltremonti e stabilitò fino nel Brasile e nel Canadà, recò nei secoli scorsi gran lustro alla Chiesa cattolica e grandi vantaggi alla società (1).

La Compagnia di Sant' Orsola.

Questo Istituto ebbe a fondatrice nel 1535 sant' Angela Merici, nata a Desenzano nel 1474 e morta in Brescia nel 1540: donna di oscuri natali ma di grande animo e di alte virtù, parve suscitata da Dio ad illustrare e giovare la Chiesa in un tempo, in cui l' eresia movea guerra ai chiostri, condannava la verginità cotanto encomiata dai Padri del secolo quarto, e metteva in ridicolo la pratica più generosa dei consigli evangelici e di un' elevata santità. Fa ampia testimonianza la storia, come allora per grande sventura anche i costumi dei cattolici, salve sempre alcune eccezioni, fossero guasti e corrotti, come decaduta l' ecclesiastica disciplina, ed entrata nelle case monastiche la secolare licenza. Fu allora, oltre il Concilio di Trento, un altro insigne beneficio della Providenza l' aver suscitate nella Chiesa le congregazioni de' Cherici regolari, che adoperandosi in un' ampia sfera di attività, colle esortazioni e cogli esempi ricondussero grado grado i popoli alla bontà dei costumi ed alla pietà.

In quella sfera di riforme e di beneficii ebbe pure una nobil parte e risplendette quest' umile donna, Angela Merici, coll' istituire la *Compagnia di sant' Orsola*. Le sue vergini, rimanendo nelle proprie case, doveano vivere in perpetua castità, ad imitazione delle antiche *vergini velate;* doveano inoltre esercitarsi nelle opere manuali, istruire le fanciulle ed educarle alla pietà, assistere gli infermi, farsi insomma specchio di domestiche e civili virtù. Quattro anni dopo morta la Fondatrice, Paolo III approvò la *Compagnia di s. Orsola e le sue regole*, concedendo facoltà di fare altri statuti, che il tempo, l' esperienza e la diversità de' luoghi mostrerebbero più opportuni.

L' arcivescovo s. Carlo, che sapeva apprezzare ed introdurre prontamente nella sua diocesi ogni opera utile ed accomodata ai

(1) Il Mosemio, scrittore così ostile ai cattolici, pur loda nella sua storia l' istituto delle Orsoline, e questa sua lode val più d' ogni panegirico: *Sacrarum etiam Virginum familias, inter quas Ursulina et numero et dignitate præstat, omittimus:* Hist. Christ. saec. XVI, sec. III, par. I, pag. 615.

bisogni, appena conobbe l'istituto delle Orsoline, lo stabilì da prima in Milano verso il 1567, poi in altre terre e borghi della diocesi, prescrivendo regole accomodate allo spirito ed allo scopo del medesimo. Andato poi a Brescia nel 1580 come visitatore apostolico, diede ivi singolari attestazioni di stima e di affetto paterno alle Orsoline di quella città, allora in numero di circa 400, compiacendosi di trovare quella *compagnia* conforme al cuor suo, e, rivedute le loro regole e fattevi alcune aggiunte, le approvò solennemente come pontificio delegato (1).

Da principio le Orsoline viveano *di per sè nelle case loro con proposito di verginità e di vita esemplare e ritirata*. A queste, stabilite in Milano e nella diocesi, s. Carlo diede alcune regole, stampate nel 1567 (poi ristampate negli Atti della Chiesa milanese), e supplicò al pontefice Gregorio XIII che le approvasse, come fece con suo Breve del 1582 (2).

Dappoi parecchie delle Orsoline, sia che alcune trovassero ancora pericoloso quel resto di contatto col mondo, sia che altre vedessero di meglio servir Dio nell'assoluto ritiro, si ridussero insieme a far vita comune in alcune loro case. Ed anche per queste il santo nostro Arcivescovo preparava una regola appropriata al loro *vivere in religiosa congregazione*, e l'avea già ridotta a buon fine, quando fu tolto dalla morte. Allora il Vicario generale Giovanni Fontana publicò questa *seconda* Regola nel febbrajo del 1585, nella quale era prescritta una clausura, ma non in tutto rigorosa: perocchè poteva esser data licenza d'ingresso in quelle case ai laici non solo dal Vescovo, ma anche dal Priore generale della *Compagnia* o dal Confessore del monastero (3).

(1) « Fra le molte consolationi et contenti spirituali, che è piacciuto a Dio communicarci in questa nostra visita, figliuole in Cristo carissime, non è stata delle minori quella che abbiamo ricevuta, avendo trovato in questa vostra devota Compagnia tanto buon progresso nella via del Signore, tanti vivi esempi di chi veramente cerchi essere imitatrice di quella beata vergine e martire santa Orsola e delle sue Compagne, sotto il cui nome con accesi desiderj servite a Dio, ecc. » Lettera di s. Carlo, premessa alle *Regole delle Orsoline*, Brescia, 1582.

(2) *Acta Eccl. med.*, ediz. del 1599, pag. 912. — In calce all'edizione delle *Regole per le Orsoline* fatta in Milano nel 1666 vedasi il Breve di Gregorio XIII, con cui approvò la *Compagnia di s. Orsola* e le regole date e da darsi. — Vedasi anche l'Oltrocchi *Vita s. Caroli etc. cum notis*, pag. 276 e 384.

(3) *Regola per tutte quelle Vergini della Compagnia di s. Orsola, le quali si sono ritirate a vivere in congregazione*. Milano, Pontio, 1585. Vedasi il Proemio di questa *Regola*.

Le Orsoline, sia costituite in *compagnie secolari* e viventi da sè, sia raccolte in *congregazione* ne' monasteri, si propagarono rapidamente in tutta la cristianità dell'antico e nuovo mondo, e in tal numero, che nella sola Francia nel secolo decimottavo aveano oltre a trecentocinquanta case: evidente indizio della bontà anzi dell' eccellenza di questa istituzione.

Le *aggregate a compagnie* e viventi nella propria casa, pensiero di sant' Angela Merici, ebbero regole modificate un po' variamente, secondo gl'usi diversi dei paesi, ma in tutte era conservato lo scopo a così dire caratteristico del loro istituto, la cristiana educazione e la casalinga istruzione delle fanciulle, e l' edificazione altrui colla luce del buon esempio. In qualche luogo fu ad esse da principio o prescritta o consigliata la visita e la pia assistenza agli infermi *a domicilio*, ma trovata poi inconveniente, fu abbandonata. Verso la metà dello scorso secolo cosifatte *Compagnie* cessarono.

Le *congregate ne' monasteri*, pensiero di s. Carlo, attesero da per tutto all' educazione delle fanciulle ed ai lavori manuali, sovente *anche per mercanti e per agiate persone* (1), con che provedevano facilmente ai bisogni del vitto e del vestito, quello frugalissimo, e questo umile e sempre pulito. I più dei Vescovi prescrissero a queste case una mite clausura e regole saviamente contemperate a donne di contemplazione insieme e d' azione; forse le sole con tale doppio scopo all' epoca della loro instituzione, mentre allora erano in tanto numero i monasteri di sola vita contemplativa (2).

Le Orsoline di Vimercate.

Or dirò brevemente del monastero di Vimercate intitolato a s. Gerolamo dottore. In qual anno qui siano state introdotte le Orsoline a me non consta, non avendone trovata notizia certa. Negli *Atti delle visite pastorali* fatte ai tempi di s. Carlo e del Cardinal Federico a questo borgo, non si fa cenno nè del monastero nè della chiesa: evidente prova che la loro introduzione

(1) *Regola* sudetta del 1585, pag. 11.

(2) V. *Regole date* da più vescovi e in varii tempi *alle Orsoline*, raccolte nella Bibl. ambros. — Helyot, *Histoire des Ordres*, etc., t. IV, p. 150 e seg. Vita di s. Angela Merici, nelle Aggiunte al Butler, ediz. ital., t. XIX, p. 244 e seg. — Vita della stessa Santa, nei *Fasti della Chiesa*, t. I, p. 539.

fu posteriore a quest'epoca. Ma da un istromento del 1646 rilevasi che quelle monache vi erano già congregate in buon numero, e da *memorie* del secolo seguente raccolgo pure, che dirette saviamente da buoni sacerdoti e con temperata clausura, vissero povere, e mercè la povertà furono perseveranti nella buona disciplina; vissero intente alla educazione delle fanciulle, alle opere manuali, alla pratica di tranquille e sante virtù, giovando così al paese ed alla Chiesa.

Quando la tumultuosa Cisalpina, che dilapidò cotanti beni senza pur fondare un solo istituto di publica beneficenza, sopprimeva ad ogni tratto monasteri e conventi cominciando dai più ricchi e ne vendeva le sostanze a prezzo così vile da far vergogna, con un'ultima legge su questo proposito del 7 *fruttidoro*, anno VI (24 agosto, 1798) dichiarava soppressi tutti i monasteri di monache compresi nel *dipartimento della Montagna* (1). E come Vimercate era allora in quel dipartimento; così il monastero di s. Gerolamo fu soppresso, e l'ampio locale cogli orti annessi venduto a vil prezzo a privati. Da poi fu in esso aperto un collegio ad educazione di maschi, che, favorito da mitezza di cielo, da opportunità di sito e da protezione di magistrati, fiorì lungo tempo per bontà di insegnamenti e di studii e per numero di alunni; finchè decadde, e, con dolore dei buoni e danno del Comune, fu abbandonato.

La nuova Congregazione di Orsoline in s. Gerolamo.

Ma nel 1841 questo Collegio di s. Gerolamo fu ancora riaperto per educazione di civili fanciulle, ed a tal uopo ampliato ed abbellito, e dato al governo di pie femine, che imitatrici delle antiche Orsoline seppero tosto meritarsi grande stima e fiducia nel publico. Queste, a meglio conseguire lo scopo della propria perfezione e del publico bene come religiose educatrici della gioventù, aspirarono ad essere erette in *regolare* Congregazione, e lo furono nel settembre del 1852 sotto il titolo di *s. Marcellina*, con voti temporarii e senza obbligo di clausura. Lo scopo di questo nuovo istituto è la santificazione delle Suore e la cristiana e civile educazione delle fanciulle di oneste famiglie, senza però ricusare quel meglio che può fare alle fanciulle

(1) V. *Leggi Cisalpine*, tom. V, pag. 267.

del vicinato sia coi catechismi nella parochia, sia con *oratorii* festivi. Questa Congregazione abbraccia ora tre case, questa di Vimercate, un' altra a Cernusco-Asinario, ed una terza, che sta ora disponendosi in Milano nella contrada di Quadronno (1).

Di un vecchio monumento cristiano conservato a s. Gerolamo.

Nell' atrio della porta maggiore del Collegio di s. Gerolamo sta ora un monumento cristiano, meritevole d' esser qui ricordato. È in bel marmo bianco e rappresenta un sacerdote in atto di elevar l' Ostia consacrata al cospetto ed all' adorazione dei fedeli. Quel sacerdote ha larga tonsura o piuttosto solo una tenue corona di capelli in giro: la pianeta non gli è recisa ai lati, ma ricca ed ampia, quale si usava in antico, ed un cherico gliela alza per rendergli più agiato il movimento dell' elevare l' Ostia e dell' inginocchiarsi. Sull'altare, a destra del sacerdote, e non nel mezzo, sta il calice, e ciò secondo l' antica liturgia, come ci attestano Amalario, che nel secolo nono scrisse, *Calix in latere oblatæ componitur*, ed un antico *Ordine* romano, che dice, *Ponit Calicem super altare juxta oblata a dextris*. L' altare, coperto di tovaglia bordata, è tutto sgombro a guisa di vera mensa, altro uso dell' antica liturgia, attestato da Ivone vescovo carnutense, che nel secolo XI scriveva, *sopra l' altare non si ponga nulla fuorchè le cassette delle reliquie dei Santi ed il libro dei Vangeli* (2). Fuor dell' altare, a sinistra del sacerdote, si vede un cereo, ch' io non so dire se valga a significare i cerei che ardevano durante la messa, o quelli che di più si recavano poco innanzi all' elevarsi l' Ostia ed il Calice. Finalmente lo scultore effigiò ai due lati alcuni fedeli riguardanti la santissima Eucaristia a mani giunte ed alzate, in atto di intensa adorazione.

L' erudito scopritore ed illustratore di questo marmo (3) lo crede lavoro fatto sul declinare del secolo undecimo, come publica e solenne protesta contro l' eresia di Berengario di Tours,

(1) V. Regola delle Suore Orsoline di santa Marcellina, ecc. Milano, 1853.
In Milano sono due altri Istituti di Orsoline, ciascuno con diversa Regola, il Monastero *alle Vettere* in Porta Ticinese intitolato alla *Sacra Famiglia*, e la casa a *s. Michele sul Dosso* in Porta Vercellina.

(2) *Decretum Ivonis Carnutensis*, P. II, c. 132.

(3) Fu già illustrato nel tomo VII dell' *Amico cattolico*, pag. 18, dal dotto sac. Luigi Biraghi.

che impugnava il dogma della reale presenza di Gesù Cristo nell'Eucaristia, e fu condannato in più Concilii d'Italia e di Francia, e specialmente nei due tenuti a Roma poi a Vercelli nel 1050. E veramente, a tacer d'altre congetture assai probabili, dedotte dal carattere del lavoro stesso e delle cose in esso effigiate, fu appunto quello scandalo di Berengario che indusse i cattolici a rendere segni ed omaggi più solenni di fede alla santa Eucaristia, e, fra questi, a porre in uso la elevazione dell'Ostia e del Calice al momento della consacrazione. Epperò questo monumento « esprime assai più che un'intera omelia od un catechismo, essere l'Eucaristia l'adorabile corpo di Gèsù Cristo: desso è una *pietra che grida* contro la infedeltà ostinata dei protestanti e contro l'ingrato indifferentismo di più cattolici. »

ISCRIZIONI GENTILESCHE E CRISTIANE A VIMERCATE

Il nostro Alciati, nella sua preziosa Raccolta di *Antiche Iscrizioni e vecchi monumenti patrii* (1), così scrisse di Vimercate: « *Vicus mercatus, Brigantinorum collium Metrocomia, quasdam habet veterum inscriptiones:* » e dà le seguenti;

I.

Su di un'ara votiva, avente nel sinistro lato di chi l'osserva scolpito un vaso (*o brocca*) per l'aspersione, e nel destro il suo bacile, leggevansi queste parole:

MATRONIS
I · S · A ·
V · S · L · M

Le *Matrone*, a cui il divoto, espresso colle sole iniziali, scioglie il voto, erano le Dee *del luogo*, o *epicorie*, come sogliono

(1) La Raccolta dell'Alciati, finora inedita, ha questo titolo, *Antiquæ Inscriptiones Veteraque Monumenta Patriæ*. Nelle Biblioteche così publiche che private di Milano sono parecchi codici di questa collezione, ma diversi fra loro, ossia copiosi qual più qual meno.

chiamarsi: le quali furono tenute in molta venerazione così nell'Insubria come nelle Gallie e nella Germania dal primo secolo dell'era nostra fino agli ultimi tempi del gentilesimo. — Questa lapide andò smarrita.

II.

Presso a s. Maria di Moriano stava già una simile *ara votiva*, dedicata a Giove, colla seguente epigrafe:

I · O · M ·
M · MACIVS
SECVNDIN
CVM · SVIS · O*mnibus*

Fu uso de' pagani il collocare quà e colà pei villaggi e pei campi cosifatte *are* o grossi sassi di un sol pezzo, per lo più quadrilunghi e ben lavorati, sui quali si facevano libazioni. Le conservate nella Brianza e da me vedute, son tutte di *serizzo;* qualità di sasso frequentissima fra noi e di lunga resistenza alle ingiurie del tempo. Alcune sono senza lettere di sorta: tale è per esempio una che fu dissotterrata, son pochi anni, nella piazzetta a Beolco presso Calco: ma le più portano scolpita la dedica. — Questa di Vimercate fu dedicata *a Giove Ottimo Massimo* da *Marco Macio Secondino con tutti i suoi,* cioè di sua famiglia.

III.

Nella chiesa di santo Stefano stava pure una simile ara dedicata ad Ercole, con incise le seguenti parole:

HERC · INVIC ·
VOT · MARTI
VS · LVSOR AL
BVCIVS · L · D · D · D ·

Leandro Alberti, nella *Descrizione d'Italia*, da lui publicata nel 1550, al capo *Insubres*, scriveva: « Vicusmercatus, lautissimus pagus, quem tamen aliqui *Vicum martium* appellari debere volunt, tum propter lapidem hîc in divi Stephani aede positum, pervetustum, cum hac inscriptione, HERC*vli* · INVIC*to* · MARTIVS · LVSOR · ALBUCIUS. Locus · Datus · Dono · Decurionum, tum quod ager Martesanae nomen adhuc a Marte retineat, quem deum gentes hujus situs colere fuerint soliti (1). » Lascio l'ommissione del *votum* nella lezione dell'Alberti e fors'anche d'una S iniziale di *Solvit*, che forse era nella lapide da prima e fu cancellata dal tempo. Piuttosto colgo l'occasione offertami di far notare su qual debole fondamento riposi l'opinione che Vimercate in antichi tempi si appellasse *Vicus Martius*. Perocchè ognun vede che questa iscrizione è votiva ad Ercole e non a Marte, nè v' ha altro documento che provi che il *vico* fosse sacro a quel dio; nè è credibile che il vico pigliasse nome da questo *Marzio* Lusore Albucio, perchè il vico, che fu centro cospicuo d'un *pago*, dovea esistere ed aver nome prima di costui. — Vimercate poi, com'è probabilissimo, appartenne con tutta la sua pieve al contado di Milano nei secoli decimo ed undecimo, come vi appartennero le pievi di Brivio e di Garlate, e solo fu compreso nel contado di Martesana verso il secolo tredicesimo: oltrecchè i contadi rurali, e con essi i loro nomi cominciaron solo sul finire del secolo ottavo ai tempi di Carlo Magno, e Vimercate avea già nome di *Vicus mercadus*, come abbiamo nella carta del 745. Vede dunque il lettore con quanta superficialità fosse ripetuta e stampata, con tant'altre favole sulle cose nostre, questa del *Vicus Martius*.

Torno all'iscrizione. Quest'ara è a credere che fosse collocata in luogo publico, posseduto dal Comune; perciò fu necessario il

(1) Così nel citato libro espone l'Alberti i nomi de' nostri villaggi.

« Intus sunt Homates, Cauernacum (Ouernacum), et altius Quiriacum (Buiriacum, *Burago*), Ornacum, Roncellum .... tum ulterius ad Abduam munitissimum oppidum Tretium.... altius adhuc Busnaca, Beluscum, Oldenicum, Miciacum (*Mezzago*), Cantonium, Rusnellum et Colnacium. Dein propter Abduam sursum Pertesinum intusque Osnacum, Hidrum (Verderjum) infernum et quod supernum, Caurci (*Aicurzi*), Paternum, Nouatum, Moiratum, Ceriusculum, Robia, Imbersacum .... Reperitur mox Caponacum et in brigantinis montibus Pissonium (*Pessano*), Canucatum (*Carugate*)...., Concoregium, Vicus Mercatus etc. Apparent dein Orenum, Passica (*Passirana*), Arconium, ad D. Martinum (*s. Martino d' Arcore*), Lesinum, Villa Usina (*Usmate*), Bernaregium. »

decreto o permesso dei *Decurioni*, ossia dei magistrati che reggevano il Comune. Nei primi tre secoli del cristianesimo, anche nell'alta Italia, il reggimento interno dei *Vici* dipendeva più o meno dalla città, nel cui distretto giurisdizionale o provincia eran posti i vici medesimi: ogni città era regolata da magistrati, scelti dall'*ordine* dei *Decurioni*, detti poi *Curiali*, ch'erano una specie di senatori nelle provincie dell'impero romano.

IV.

Su di un'ara sepolcrale, che da casa privata fu recata in santo Stefano, poi, non è molt'anni, andò smarrita, leggevansi:

Q· DOMITIO · SATVRNIN·
P· DOMITIVS · CONSTANS
FRATRI ·

V.

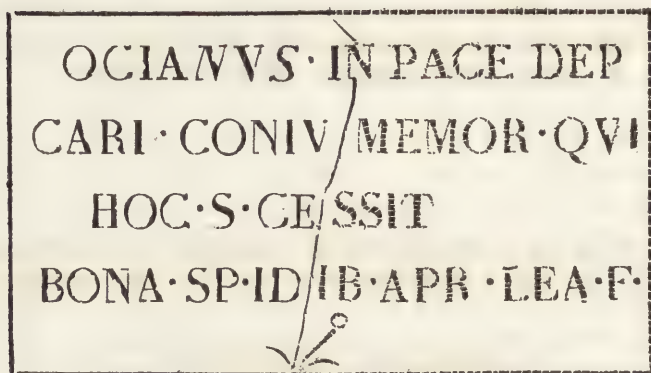
E similmente su di un bel monumento mortuario leggevansi:

D · M ·
SEVERIANAE3
ILARI QVE3
VICXIT ANNIS · · ·

VI.

Aggiungo due Iscrizioni cristiane, già illustrate dall' erudito sacerdote Luigi Biraghi e publicate nell'*Amico cattolico nel* 1845
Questa prima, giustamente creduta cristiana, è scolpita su d'un serizzo innestato nella base del campanile di santo Stefano: dessa

è mutila, e fu supplita, nella parte qui aggiunta in caratteri diversi, dal suo illustratore.

OCIA*NVS*·IN PACE DEP
CARI·CONIV/MEMOR·QVI
HOC·S·CE/SSIT
BONA·SP·ID/IB·APR·LEA·F·

VII.

Vuolsi pure cristiana quest'altra, assai guasta dal tempo, incastrata nello stesso campanile, e spiegata dallo stesso dotto archeologo come segue, salvi però nuovi studii e nuove interpretazioni, che forse può ammettere.

.... *i* N X P. *sec* VND
ia NA · VNIVI*r*AE
et piiss. VCXORI S
vae calen DIS IAN.
lucius pos.

CHIESE IN VIMERCATE E SUA PIEVE NEL SECOLO XIII

SECONDO GOTTOFREDO DA BUSSERO (1).

IN VICOMERCATO

VIMERCATE. — Ecclesia s. Stephani: — cogli altari di s. Agata, ecc.

Ecclesia s. Mariae: — cogli altari di s. Pietro mart., di s. Sofia e di s. Vittore mart.

Ecclesia s. Johannis apost.: è anche detta da Gottofredo *Ecclesia s. Johannis Minorum*, cogli altari di s. Gregorio dottore e di s. Biagio ves. e mar.

Ecclesia s. Petri: — è anche detta da Gottofredo *Ecclesia Monacharum s. Petri ad Centellianum*; vi avea un altare dedicato a s. Andrea apost.

Ecclesia s. Damiani.

Ecclesia s. Jacobi apost.

Ecclesia s. Pancratii: — era nel territorio, ma poco lunge dal borgo, con un altare dedicato a s. Agnese.

Ecclesia s. Georgii: — era nel territorio, *in loco et fundo Vicomercato ubi dicitur Caualliago*, con un altare intitolato a s. Dionigi vescovo di Milano.

Ecclesia s. Martini in Solario.

Ecclesia s. Mariae de Moyrano: — con altare dedicato a s. Pietro martire.

Ecclesia s. Mariae de Morgula.

(1) Di Gottofredo da Bussero e del prezioso suo *Codice* inedito, scritto nella seconda metà del secolo decimoterzo, parlo nell'Appendice, dove accenno *di alcuni Cronisti e Scrittori delle cose milanesi.*

In Plebe Vicomercati.

AGRATE. — Ecclesia s. Eusebii in loco Grate. Ecclesia s. Domnini in loco Gradi. Ecclesia s. Martini Grate: iterum Grate Ecclesia s. Martini.

AICURZIO. — Ecclesia s. Andreae in loco de li Curti.

ARCORE. — Ecclesia s. Eustorgii in loco Arcuri: con altari dedicati a s. Maria ed a s. Ippolito. — Ecclesia s. Martini in burgo Arcuri: coll'altare di s. Biagio. — Ecclesia s. Apollinaris.

BELLUSCO. — Ecclesia s. Martini in Bellusco. Ecclesia s. Andreæ. Ecclesia s. Nazarii. Ecclesia s. Mariæ.

BERNAREGGIO. — Ecclesia s. Protaxii in loco Bernaregio. Ecclesia s. Mariae in Bernadigio. In Villanova de Vicomercato Ecclesia s. Bartholomaei.

BRENTANA. — Ecclesia s. Antonini in loco Brentana. Ecclesia s. Petri in Subiate superiori: con altare dedicato ai santi Faustino e Giovita.

BURAGO. — Ecclesia s. Viti in loco Buuirago.

CAPONAGO. — Ecclesia s. Iulianae in loco Caponago. Ecclesia s. Egidii abbatis. Ecclesia ss. Faustini et Iovitae in turri s. Tegle de plebe plebis de Vicomercato.

CARNATE. — Ecclesia ss. Cornelii et Cypriani in loco Carnate. Ecclesia s. Alexandri in loco Passirano.

CARUGATE. — Ecclesia s. Andreæ in loco Carugate. Ecclesia s. Mariae.

CAVENAGO. — Ecclesia s. Iulii in loco Cauanago. Ecclesia s. Mariae.

CONCOREZZO. — Ecclesia s. Damiani in loco Concorezio. Ecclesia s. Andreae. Ecclesia s. Nazarii. Ecclesia s. Salvatoris. Ecclesia s. Vincentii.

LESMO. — Ecclesia s. Mariae in Ledeximo. Ecclesia s. Alexandri in loco Zernio. Ecclesia s. Ioannis Baptistae loco Zerni.

MEZZAGO. — Ecclesia s. Mariae in Amezago.

OLDANIGA. — Ecclesia s. Iacobi Zebedei in loco Coldaniga. Ecclesia s. Mariae in Rozanello.

OMATE. — Altare s. Zenonis in Ecclesia s. Pauli Uomate.

ORENO. — Ecclesia s. Michaelis in loco Oureno. Ecclesia s. Nazarii. Ecclesia s. Petri apost.

ORNAGO. — Altare (*Ecclesia*) s. Agathae in Ouvernago. Ecclesia s. Hyppoliti. Ecclesia s. Syri papiensis in loco Ouernago. Ecclesia s. Sepulcri in monasterio de Cumizago, con tre altari dedicati a s. Maria, a s. Andrea, a s. Giacomo apost.

RONCO.— . . . . . .

USMATE. — Ecclesia s. Zenonis cum s. Margarita in loco Usimate.

VELATE. — Ecclesia s. Mariae in loco Vellate. Ecclesia s. Fidelis. Ecclesia ss. Marcellini et Petri loco Uellate.

Gottofredo ricorda anche una chiesa dedicata a s. Andrea apostolo con queste parole, *Ecclesia s. Andreae in plebe de Vicomercato in silvis*; era certo nella pieve ed in luogo silvestre, ma non trovandola accennata in altri documenti, io non so congetturare dove fosse.

E nemmeno so dire con certezza dove fosse l'altra dedicata a s. Giacomo *al dosso*, indicata nel seguente catalogo del 1398, *Capellanus dossi de prenede* (forse, *de prèvedo*, cioè *al dosso del prete*), e negli *Atti delle visite*, *Ecclesia s. Jacobi ubi dicitur al dosso:* par che fosse presso Usmate o presso Velate; su di che faran ricerca i pratici di que' luoghi.

Come poi fu stile del medio evo, che i grossi borghi ed anche i villaggi avessero ciascuno un proprio *lazzaretto*, non molto discosto dall'abitato, sovente con qualche chiesuola o capella; così è da stimar verosimile, che Vimercate, borgo popoloso, avesse il suo: ma a me non è avvenuto di trovarne cenno.

CLERO DI VIMERCATE E SUA PIEVE NEL 1398.

Ho preso il seguente prospetto di quel Clero da un codice ms. esistente nella libreria del nostro Capitolo metropolitano, segn. D. 60, con questo titolo, *Notitia Cleri mediol. de anno 1398 cum indicatione extimi.* Il Tiraboschi, *Vet. Humil. Mon.*, cita sovente questo codice.

CANONICA DE VICOMERCATO CUM CAPELLANIS,

D. Jacobus de Bossijs prepos.
Presb. Laurentius de Oldanis.
Presb. . . . . de Cottis.

Seguono i nomi e cognomi di altri sedici Beneficiati in Vimercate, canonici e capellani.

CAPELLANI SUPRASCRIPTE PLEBIS

Capellanus de Carugate.
Capellanus de Gradi.
Capellanus de Caponago.
Capellanus de Homate.
Capellanus de Cauenago.
Capellanus de Ouernago.
Capellanus s. Martini de Beluscho.
Clericus dicte ecclesie (1).
Capellanus s. Marie de Beluscho.
Capellanus de Brentana.
Clericus de Brentana
Capellanus de Licurti.
Capellanus de Bernadigio.
Capellanus de Bernadigio.
Capellanus de Bernadigio (2).
Capellanus s. Dionyxij de Passirano (3).
Capellanus de Roncho.
Capellanus de Gualdaniga.
Clericus s. Marie de Menzago.
Capellanus de Menzago.
Capellanus s. Victoris de Amenzago.
Capellanus de Boyrago.
Capellanus de Villanova.
Capellanus de Vellate.
Capellanus de Bernate.
Capellanus de Archuri.
Capellanus de Oxiis de Usmate.
Capellanus de Usmate.
Capellanus s. Nazarij de Opreno.
Capellanus s. Michaelis de Opreno.
Capellanus de Conchorezio.
Capellanus de Lexmo.
Capellanus de Carnate.
Capellanus dossi de prenede.

DOMUS SUPRASCRITE PLEBIS

Domine de Capiteburgi Vicomercati.
Domine de Cugnollo.
Monasterium de Moyrano.
Domus Dominarum de Bernadigio.
Domine humiliate de Valle.
Monasterium s. Martini de Arcuri.
Domine Virgines s. Laurentii
Monasterium s. Ambrosii de Carugate cum Monasterio s. Georgii de Caponago et cum Domo Dominarum de Zinis unitarum secum.
Monasterium de Cumizago.
Monasterium de Subiate.

(1) Erano a quei tempi più beneficii di semplice *chericato.*

(2) Erano a Bernareggio tre capellanie.

(3) Da più documenti consta che nel secolo decimoquarto la chiesa di Passirano era intitolata a s. Alessandro martire: può quindi sospettarsi a questo luogo un errore del copista.

Monasterium s. Apollinaris ut supra.
Monasterium s. Nazarii de Beluscho.
Monasterium s. Nazarii ad Concorizium.
Hospitale s. Johanis de Vicomercato.
Hospitale s. Damiani ut supra.
Hospitale s. Marie ad Mulgullam.

Questo documento prova, se non m'inganno, a tutta evidenza, che verso la metà del secolo decimoquarto non erano ancora instituite canonicamente le parochie nella Pieve di Vimercate: 1°. per ciò, che, mentre tutti i beneficiati senza eccezione erano soggetti ad estimo, qui non figurano altri che il Prevosto, i Canonici, i Capellani ed i semplici cherici come investiti di prebende e beneficii ecclesiastici: 2.° per ciò, che i Capellani assistenti a chiese di piccoli villaggi, che furon poi assegnati a determinati distretti parochiali, qui figurano fuor di luogo, come Passirano rispetto a Carnate, e Villanova rispetto a Bernareggio: nè vi ha alcun cenno di *rettori* o *parochi*, come non vi ha cenno nè indizio di *parochi* in tutto il voluminoso *Codice* di Gottofredo da Bussero.

CENNO

DELLE CHIESE, MONASTERI ED OSPEDALI DI VIMERCATE E SUA PIEVE NEL SECOLO XV.

Desumo questo cenno da un documento già publicato da Pietro Mazzucchelli nelle erudite sue *Osservazioni sul Rito ambrosiano*, col titolo, *Status Ecclesiæ mediolanensis anni* MCCCCLXVI. Questo *Stato* o catalogo delle chiese, de' monasteri, delle canoniche e degli ospitali esistenti in Milano e sua diocesi nel secolo XV fu appunto compilato verso il 1466 ai tempi del Duca Francesco Sforza (1), mentre si stava per suo ordine fabricando il vasto e monumentale nostro Spedal maggiore tra santo Stefano *in brolo* e s. Nazaro: e fu compilato su buoni *ricordi* e cataloghi, ma vecchi, e in modo che il compilatore, nel giovarsene, talvolta non tenne conto delle avvenute variazioni e delle attualità del suo tempo. E perciò vi sono indicati come ancora esi-

(1) V. Mazzucchelli, *Op. cit.* p. 569, col. I.

stenti monasteri ed ospitali, che per certa testimonianza d'altre *memorie* più non esistevano verso il 1466: di più, alcuni vi son anche ommessi, come ad esempio i monasteri di Cremella e di Brugora, e la chiesa plebana d'Agliate; vi sono infine nomi corografici guasti stranamente, non so se dai vecchi copisti o dall'editore, come per esempio, nelle pievi di cui ho raccolte le notizie, *Monasterium de Butinigo per Buzinago* (Busnago), *Canonica de Ornate* per *Cornate*, *Canonica de Beluscho* per *Bebulcho* (Beolco), *Casate Urgio* per *Casate Uegio*, *Pocuzano* per *Poenzano*, e *Dexmo* forse invece di *Axo* (Asso). Ma non ostanti queste mende, per le quali vuol essere adoperato con buon lume di critica, è documento di molta importanza come schietto testimonio di fatti o cose che furono certamente. Ed io ho qui voluto farne conoscere il valore, perchè me ne varrò sovente in questo mio qualsiasi lavoro sulle Pievi briantine.

Così adunque ivi si legge di Vimercate e sua pieve;

Canonica de Vicomerchato habet Prepositum cum Canonicis XVII.
Ecclesie parochiales et Capelle plebis XXXIIII.
Monasteria Monialium de capite burgi.
Monasterium Monialium de Cugnolo.
Monasterium Monialium de Moyrano.
Monasterium Monialium dominarum de Bernadigio.
Monasterium dominarum de Valle.
Monasterium dominarum de Arcuri.
Monasterium sancti Martini de Arcuri.
Monasterium sancti Apolinaris de Arcuri.
Monasterium de Beluscho.
Monasterium sancti Nazarii ad Concoritium.
Domine Virgines sancti Laurentii.
Monasterium sancti Ambrosii de Carugate.
Monasterium de Opreno.
Monasterium virorum de Zimizago (*Cumizago*).
Monasterium Monialium de Subiate.
✠ Hospitalle sancti Iohanis de Vicomercato.
✠ Hospitalle de Moyrano.
✠ Hospitalle sancti Damiani de Vicomercato.
✠ Hospitalle de la Molgora.

PIEVE DI VIMERCATE

La pieve di Vimercate ebbe nel medio evo, se non maggior numero di chiese, certo maggiore varietà di istituzioni, che non abbia al presente, ed, a così dire, una diversa fisonomia. Era un ampio distretto, tutto seminato di villaggi, di casali, di monasteri, di torri e castelli signorili: e ciascuno di que' villaggi, e parecchi di quei castelli e casali aveano la propria chiesa, grande o piccola, con attiguo il suo cimitero, o luogo *sacrato* ossia benedetto, nel quale si sepellivano i morti; chè tale era l'uso di que' tempi. Le vie da un villaggio all'altro sovente avvallate, anguste, tortuose; frequenti assai le lande boschive, le brughiere, i *zerbi* ed altrettali zone di terreno incolto e quasi infruttifero, che sono spesso accennate nelle carte d'allora. Ma nel secolo decimosesto quella scena s'era cambiata in gran parte e fatta più uniforme. Chè i più di que' castelli e di quei monasteri erano scomparsi, e parecchie chiese, massime le campestri, o erano rovinose e cadenti, o già abbandonate ad usi profani. Rimanevano però i frequenti lazzaretti, rimanevano le ampie distese di terreni o incolti o mezzo inselvatichiti, e ciò per le non rade pestilenze, per le guerre e per l'altre calamità che aveano lungamente afflitto il milanese massime nei due secoli precedenti. Tutto questo si raccoglie dal confronto delle vecchie carte cogli Atti delle visite pastorali fatte nella pieve di Vimercate ai tempi di s. Carlo.

Questa pieve però non ha mai subita notabile mutazione quanto a' suoi confini: il che è da ripetere come dalla saviezza de' nostri Arcivescovi, alieni sempre da tali novità (1), così dalla

(1) Da studii diligentissimi da me fatti su questo proposito ho raccolto che la parochia rurale, o pieve, di Vimercate dal nono secolo e forse dal quinto fino ai dì nostri subì queste tre sole lievissime modificazioni di Castel-negrino stato tolto alla pieve di Brivio, di *s. Ambrogio* di Carugate stato aggiunto a Brugherio e di qualche casale tolto a Lesmo ed aggregato a Monte. — Vedasi nell'Appendice, *Dello Stato primitivo delle pievi milanesi conservato fino a questi tempi.*

importanza e dalla posizione centrale del suo capoluogo plebano, e fors'anche dal rito romano, praticato nelle prossime pievi di Pontirolo poi di Trezzo, e di Monza. I nostri popoli di rito ambrosiano furon sempre tenacissimi di conservarlo, nè vi ha prova, per quanto io ne so, che il Capitolo di Monza valesse mai ad indurre il rito romano nel medio evo in alcuno de' molti villaggi di sua *signoria* o patronato nella Brianza, nè valsero a fissarlo stabilmente a Carnate i Carmelitani, tenuti in riguardo dall' operosa sorveglianza de' nostri Arcivescovi.

La pieve, o piuttosto parochia *rurale* e plebana di Vimercate, stabilita, come io credo, tra il quarto e il quinto secolo, ma così in abbozzo per allora e senza assegno di confini precisi, ebbe, certamente fino a tutto il secolo decimoterzo, un solo battistero presso a s. Maria di Vimercate. Le chiese dei villaggi comprese nell' ampia sua zona, edificate dal quinto o sesto secolo in poi quà e là a norma del bisogno o della pietà de' crescenti cristiani, erano officiate da capellani, sacerdoti ed anche diaconi, che però furon pochi fino al secolo decimo, pochissimi i residenti nei villaggi, i più mandati ne' dì festivi dalla chiesa plebana. Nelle feste patronali de' villaggi, specialmente dal secolo undecimo in poi, prevosto e canonici si trasferivan colà per la solenne celebrazione de' divini officii, ed aveano il *pasto*, e in molte disposizioni testamentarie fu pensato a un tal pasto. (L' attuale consuetudine di invitare il prevosto, e, prima della soppressione de' collegii canonicali, anche canonici alle feste patronali, è un resto, un bel ricordo di que' tempi remoti, che vuol essere lodato e conservato).

I morti erano sepolti nelle chiese o ne' cimiteri de' loro villaggi: se poveri, le esequie erano fatte dal capellano del luogo, o da altro vicino; se ricchi, dal prevosto e dai canonici, ed accompagnate da monaci ed anche da monache, che allora non aveano clausura; anzi nella pieve di Vimercate, essendovi più frequenti che altrove i monasteri di monache, fu anche più frequente la pratica che queste, come a' dì nostri le Stelline in Milano, intervenissero ai funerali.

Nel territorio di Vimercate e dell' ampia sua pieve furono nel medio evo assai frequenti i boschi, a nocciuoli, *nicioleta*, — a roveri d' alto fusto, *roboreta*, — a cerri, *cereta*, *ceredalia*,— a castani fruttiferi, *silvae castaneae*, — a castani cedui o ceppate castanili, *silvae stalariae*, ecc., indicati sovente nelle carte:

furon anche olivi, e questi specialmente si coltivarono pel molto consumo d'olio ad illuminare le chiese negli officii notturni delle *vigilie*, celebrate di notte fin verso il 1200, e nella quaresima (*pro luminaria facienda de quadragesima*): perocchè anche nelle chiese dei villaggi in tutti i giorni di quaresima, dopo il tramonto del sole, dal capellano e dal popolo si cantava il *completorio*, come consta da carta del 1202.

Dagli Atti, conservati nella nostra Curia, non consta che s. Carlo visitasse personalmente tutta questa pieve. Mandò bensì tre volte a visitarla, cioè nel 1566 il prevosto d'Asso Filippo Sormanni, che ne fece stendere atti imperfettissimi, nè visitò tutte le chiese: poi nel 1570 un Padre gesuita, alquanto più diligente di quel primo: ultimo nel 1581 il canonico ordinario Ottaviano Abbiati, i cui atti di visita lascian meno a desiderare: i più compiuti, e tali che ponno servir di modello, son gli atti delle visite del card. Federico Borromeo: ma Federico trovò le cose già bene avviate, e d'altronde è noto che facendo e rifacendo s'impara a far meglio.

S. Carlo a dì 8 nov. del 1566, dopo aver compiuta in persona la visita di Varenna e d'altri di que' luoghi montuosi ed aspri, cui volea conoscere egli stesso, tornando a Milano, declinò a Vimercate, già stato per lui visitato dal Sormanni, e qui fermatosi alcuni dì ed esaminati quegli atti, fece ordinazioni e severe intime a togliere abusi e dar buon ordine a tutta la pieve. Illuminato interprete del concilio di Trento e raccoglitore presso di sè d'uomini distintissimi in pietà e dottrina, fu quasi il creatore del moderno impianto ecclesiastico o stato disciplinare nella diocesi. Tutte le nostre pievi, costituite a meraviglia, divise in regioni, ciascuna colla centralità di un vicario foraneo che comunica con Milano, ne sono una prova, e Vimercate fra queste. Darò in poco un'idea del come si trovasse allora questa pieve: e quale era questa, tali è a credere che fossero presso a poco tutte l'altre della nostra diocesi.

Al 1566 le chiese de' villaggi anche primarii nella pieve di Vimercate, salva qualche eccezione, erano non solo senza battistero, ma anche senza confessionale. Del qual fatto son parecchie le cause: la prima che la pieve usciva appena allora dall'antico sistema di un paroco solo, il prevosto, o piuttosto dall'antico fatto della instituzione delle parocchie rurali, le pievi, assai vaste per necessità da principio, ed amministrate dal pre-

vosto e dai canonici, suppliti poi da capellani: la seconda lo scarso numero del clero, supplito in addietro da frequenti monaci e frati, e diciam anche un po' di indolenza e di scaduta disciplina in tutti: la terza il rarissimo accostarsi del popolo ai Sacramenti ne' secoli XIV e XV fino all'epoca, in cui le providenze del concilio di Trento, lo zelo de' vescovi e l'opera de' preti e dei cherici-regolari, fra gli altri beni recati fece ancor questo di ricondurre i popoli alla frequenza de' Sacramenti.

Similmente al 1566 eran pochissime le chiese che avessero anche solo un mezzano campanile, con una, al più due campane ne' grossi villaggi. La più parte delle chiese avea una sola campana sopra due pilastri, od allogata alla meglio sur un fianco della facciata. Eran anche poverissime di sacri arredi, neglette e deformi ne' pavimenti, negli altari, negli edificii: in una parola buona parte delle chiese era in triste condizione sotto ogni riguardo: e s'era così nella pieve di Vimercate, pensi il lettore come andasser le cose in altre pievi di territorio meno ubertoso. E per sopra più i popoli eran poveri in denaro, in esercizj di culto e in bontà di costumi. S. Carlo ebbe a fare assai, ma riuscì ad essere il grande ristoratore della fede e della pietà, e riuscì col consiglio, col comando e con l'esempio.

Al 1566 eran anche già costituiti in parochia nella pieve di Vimercate quasi tutti i villaggi, de' quali nessuno lo era certamente fino al 1283, e fors' anche più tardi, fin verso il 1400: sul che si vedano i documenti che publico. Indarno ho fatto moltissime ricerche nell'archivio della nostra Curia per trovare documenti di erezione di alcuna fra le molte parochie di questa pieve, ma le carte di quell' archivio erano allora tutte sossopra per triste condizione dei tempi (1). Del resto è d'uopo confessare che dal 1350 al 1560 corsero tempi alquanto avversi alla buona disciplina ecclesiastica, e ciò specialmente nella nostra diocesi, che ebbe più volte assenti gli Arcivescovi, non di rado forastieri i Vicarj mandati a supplirne i gravissimi obblighi, tutto poi confuso e sconvolto da fierissime e lunghe guerre, mosse o sostenute da chi agognava al pingue Ducato.

Se mi è permesso di qui recare una mia congettura sul proposito della formazione di più parochie in alcune delle nostre

(1) L'Archivio della Curia arcivescovile si sta ora ricomponendo ed ordinando per sapiente e generosa providenza del nostro Arcivescovo.

pievi, dirò raccogliersi dall' indole ben considerata de' tempi e degli uomini, che, volgendo i secoli decimoquarto e decimoquinto, molti villaggi, amministrati nello spirituale da capellani, si costituissero in certo qual modo in parochia da sè per via di fatto e grado grado, per questo, che i prevosti e i canonici, dai quali in tempi addietro era procurata or bene or male quella spirituale amministrazione, nei due secoli già detti mancando al lor dovere ed essendo o diminuiti di numero (i canonici), o non tutti residenti (prevosti e canonici), i capellani dovettero essi provedere alla meglio al bisogno de' villaggi. Così i capellani, col far a lungo in qualche parte le veci del paroco, si trovaron parochi o rettori: chè le ragioni canoniche in quella tristizia di tempi e scarsezza di clero non eran molto guardate per sottile. Que' capellani dicevansi *rettori* della propria chiesa, *presbyter beneficialis et rector:* e quando giunse il 1566, questo fatto era già prescritto per vecchia consuetudine. Così io credo che avvenisse d' alcune parochie nelle pievi. Vero è però che d'altre parochie in altre pievi ho trovato documenti che provano come fossero costituite in via legittima e canonica appunto dal finire del secolo decimoterzo in poi; e d' altre credo che similmente sia stata canonica l' istituzione, comecchè non ne sian giunti fino a noi i documenti.

Mi giova da ultimo accennare, come nei quattro o cinque secoli che corsero attorno al mille, allor quando i nobili albergavano per lo più alla campagna nei loro castelli, in molti villaggi della pieve di Vimercate furono famiglie signorili e potenti che ne presero il cognome, come i Belluschi, i Bernareggi, i Caponago e più altri: di queste farò un cenno nell'*Appendice*.

Io poi dò i nomi de' villaggi della pieve nel latino-barbaro del medio evo, quali stanno nelle carte, in Gottofredo da Bussero e in altri documenti di quei tempi, senza farmi mallevadore del sapere o dell' esattezza de' notai, de' cancellieri e dei diversi scrittori che li hanno registrati. E li do volentieri per giovare agli studiosi dell' antica corografia del milanese: chè come la cronologia, così la corografia (ch'è parte minuta della geografia) sono i due occhi della storia. Li dò anche per mostrare con esempi due cose: la prima, come sia da far poco fondamento sulle teorie delle *fasi lessicali*, messe in campo ai dì nostri, assai vantate da taluni, ma da altri, che pur son uomini di vaglia, giudicate più ingegnose che vere a stabilire il

preciso nome dato ai villaggi nei varii secoli del medio evo: la seconda, come meritamente da uomini di grave senno sieno giudicati essere spesso incerti e fallaci gli argomenti dedotti dalle etimologie e dai suoni dei nomi corografici: perocchè quei nomi o furono variamente pronunciati e modificati dal succedersi di genti di diversa lingua venute a stabilirsi nelle nostre terre, o furono variamente scritti nei codici e nelle carte dagli uomini del medio evo, o diversamente letti e talvolta erroneamente applicati anche da grandi uomini imperiti della nostra corografia.

BENEFICENZE

DEI TEMPI MODERNI NELLA PIEVE DI VIMERCATE.

La carità evangelica in ogni secolo produce i suoi frutti, ed è officio della storia il ricordare alla riconoscenza dei posteri quegli uomini, che per tali opere si resero benemeriti del proprio paese. In andati tempi la carità, dopo i poveri compaesani, ha specialmente proveduto ai pellegrini; ed era questo un bisogno di que' tempi, nei quali i pellegrinaggi erano frequenti oltre ciò che altri soglian credere, nè v' erano publici alberghi, e il pellegrino agli occhi del cristiano vestiva una specie di carattere sacro, che gli conciliava l' altrui rispetto e venerazione. Ne' tempi moderni fu dalla carità meglio proveduto ai malati, ai decaduti ed ai poveri, e sopra tutto alle giovani donne, agevolando ad esse i mezzi di un onesto collocamento a tutela del pudore e dell' onor loro ed a più nobile sussidio dell' umanità.

Delle opere caritatevoli dei nostri antichi appena pochi ed oscuri cenni ci son pervenuti, e molte di quelle opere ha annientate la forza di tempi calamitosi e guerreschi od usurpate talvolta la mano stessa prepotente dell'uomo. Ma le opere pie dei tempi moderni sono meglio tutelate dalle leggi e dalla migliorata condizione della civile società.

Come a Milano, così nei borghi e in parecchi villaggi dell'ampia sua diocesi la carità ha diffuse in proporzione de' bisogni le sue beneficenze. — A me è caro, e così lo abbia in grado il lettore, presentar qui il piccolo quadro delle opere pie instituite

in perpetuo nei villaggi della pieve di Vimercate (1). Il nome di quei benefattori meritava d'esser qui ricordato alla publica riconoscenza e benedizione, e l'esempio loro proposto alla imitazione dei posteri.

AGRATE. — Pietro Francesco Parisi nel 1627 lasciò tre doti da L. 100 ciascuna a povere giovani d'Agrate, e, in mancanza di queste, a giovani di Carugate. — Vi han pure altre cinque doti annue della complessiva somma di L. 325.

Carlo Villa nel 1676 lasciò un'annua distribuzione di riso ai poveri di Agrate nel dì del Natale.

La nobile Francesca D'Adda vedova Frasconi nel 1832 legò un capitale, il cui annuo frutto è distribuito in elemosine a poveri ed in doti a giovani nubende di Agrate, con preferenza alle famiglie coloniche di casa D'Adda.

AICURZIO. — Esiste in questo Comune una causa pia, detta *Scuola di s. Maria dei poveri*, costituita da diversi lasciti, l'annuo reddito della quale si dispensa in doti a povere giovani di onesta fama, in elemosine ai poveri ed agli infermi, ed in determinata quantità di riso a famiglie del villaggio. Questo *luogo pio* esisteva già nel 1556, nel qual anno fu canonicamente approvato dal Vicario arcivescovile Falcone Cacia Castiglioni, come da documento che publicherò nel Cartolario Briantino.

ARCORE. — La contessa Teresa Gallia dal Pozzo dispose due doti annue perpetue da lire 50 ciascuna a povere nubende del Comune. — Vedo anche indicata nel *Milano sacro* una *Causa pia D'Adda*, di cui non conosco nè l'entità nè lo scopo.

BERNAREGGIO. — Coi lasciti del sacerdote Carlo Viganò nel 1771 e del sacerdote Pietro Caglio nel 1807 si è costituita una causa pia, il cui annuo reddito è distribuito in elemosine e sussidii ai malati poveri ed alle puerpere, oltre un'annua somma che si raduna a sopperire le spese d'una *sacra missione* ogni sette anni.

BRENTANA. — L'ex-Certosino Paolo Antonio Biffi nel 1791 legò in perpetuo alcune doti a giovani nubende di Sulbiate inferiore e di Mezzago, con preferenza alle famiglie coloniche di casa Biffi.

(1) Ho raccolte queste notizie dall'*Istromento* Marinoni stampato nel 1785, dal *Tesoro de' Milanesi* (almanacco) publicato nel 1853, curioso libretto compilato ad imitazione del *Tesoro* del Morigia, e da qualche altro documento: so però di non dare un *quadro* compiuto.

BURAGO. — Orazio Del Conte nel 1623 ed altro Orazio Del Conte nel 1703 legarono ai poveri di Burago l'annua distribuzione di quattro moggia di riso bianco e quattro moggia di mistura. — V'ha pure una *Causa pia D'Adda.*

CARNATE. — Il capitano Mauro Novati nel 1542 lasciò certa somma, il cui reddito annuo è distribuito ai poveri di Passirano.

CARUGATE. — Giovan-Battista Chiesa nel 1666 dispose in perpetuo due doti da lire 50 ciascuna a povere ed oneste giovani del Comune.

Antonia Maria Nava nel 1817 e Giovan-Battista Martelli nel 1833 disposero ciascuno una somma, il cui annuo reddito è assegnato in una dote da lire 50, ed in elemosine a poveri, a puerpere, a malati e ad infermi incurabili.

CAVENAGO. — Il curato Francesco Brambilla nel 1817 fondò una causa pia, col cui reddito annuo si distribuiscono limosine ai malati ed alle vedove povere della parocchia, e la contessa Emilia Sangiuliani-Canarisi lasciò in perpetuo due doti annue a povere ed oneste giovani del Comune.

Caterina Scotti Del Conte nel 1700 lasciò tre doti, ciascuna da lire 50, a tre figlie nubili delle più povere di Burago, colla prelazione alle orfane di padre.

CONCOREZZO. — Il questore Pirro De' Capitani di Scalve nel 1697 dispose una somma, il cui reddito annuo si dispensa con diverse norme a povere nubende del paese, con preferenza alle famiglie coloniche di casa De' Capitani.

LESMO. — La nobile Costanza Rosa e Luigi Nova, ambidue nel 1835, costituirono una causa pia, pel cui reddito si distribuiscono due doti annue da lire 50 ciascuna a povere nubende della parochia di Lesmo, ed elemosine a quei poveri.

Gaetano De Magistris, milanese, nel 1842 dispose due doti annue da mil. L. 30 a povere ed oneste fanciulle del Comune di Corezzana a scelta dei Parochi di Monte e di Lesmo.

MEZZAGO. — Giacomo Careno nel 1617 lasciò una dote da distribuirsi ogn' anno ad una povera e savia giovane di Mezzago.

ORENO. — Giuseppe Astesani nel 1837 lasciò un' annua dote di L. 50 a favore di una povera figlia del Comune. Vi ha pure un' annua beneficenza legata in perpetuo dal già paroco di Oreno, Giovan Angelo Branca, morto nel 1834.

ORNAGO. — Il marchese Giulio Cesare Orsino di Roma legò un' annua distribuzione di limosine ai poveri del luogo. — Avvi pure una *Causa pia Rusca.*

Agrate. — *Gradi, Gratis, Grate, Gratum.*

Nel 745 un ricco longobardo di nome Toteberto, *uomo magnifico*, in una sua casa posta in Agrate stabiliva un *ospitale*, *xenodochium*, in cui fossero accolti i pellegrini e distribuite limosine ai poveri, ed ivi assegnava per dote annua la decima parte dei redditi di molti fra i suoi beni. È ignoto quai vicende subisse e come avesse fine questa istituzione pia e limosiniera, che scomparve, come tant'altre simili, senza restarne traccia (1).

Più chiese furono in antichi tempi ad Agrate e nel suo territorio: due erano dedicate a s. Martino, se pure non è corso errore in Gottofredo da Bussero, che lasciò scritto, *Ecclesia s. Martini Grate: iterum Grate ecclesia s. Martini:* una di queste credo fosse nel villaggio, l'altra era certo campestre, e in patronato del monastero di s. Dionigi a Milano (2), abbandonata poi e rovinosa nel 1570, come abbiamo dagli *Atti di visita.* Lo stesso Gottofredo accenna anche una chiesa dedicata al martire s. Donnino. Antiche del pari furono la chiesa campestre di s. Pietro, la chiesa di s. Maria, e la parochiale dedicata al vescovo e martire s. Eusebio. Il nostro Capitolo metropolitano ebbe nel medio evo non so quali giurisdizioni e diritti di decima sul territorio d'Agrate (3), probabilmente avuti in donazione da qualche Arcivescovo: il che dico per ciò solo, che parecchi Vescovi di Lombardia fecero assai larghe donazioni di decime ai loro Capitoli cattedrali innanzi al secolo dodicesimo, come attesta la storia.

Or fa qualche anno, nel demolirsi un muro della casa parochiale in Agrate, fu scoperta una lapide, mutila in poca parte, colla seguente epigrafe cristiana, che vuol essere assegnata al finire del secolo quinto od al principio del seguente, per ciò che accenna ad un Boezio console, ed un Boezio fu console agli anni 487, 510 e 522 (4).

HIC REQVEES*cit in*
PACE PRIMV*la quae*
VIXET IN SECV*lo ann-*
VS PL. M. XLV D*eposi-*
TA SUB V IDVS *decem-*
BRES BOETIV V*iro clariss. cos.*

(1) Vedi nel Cartolorio Briantino la carta del 745.
(2) Come da Bolla di Eugenio III del 1147, citata dal Giulini, II, 457.
(3) Come da Bolla dello stesso Pontefice del 1149: Giulini, II, 490.
(4) Fu già publicata nell' *Amico Cattolico*, fasc. 2.° di gennajo 1853.

Aicurzio. — *Li Curti*, *De li Curti*, *A li Curti*, *Curtiacum*.

Pare che il vero nome latino d'Aicurzio nel medio evo fosse *Curtii*, *Curtiorum* etc., cui però pronunciavano indeclinabile, al modo italiano, *Curti*, prefiggendo i segnacasi, e volendo significare *terra od abitazione dei Curtii:* sicchè, volendo stare a certa esattezza o piuttosto eleganza latina, il nome appellativo del villaggio sarebbe a dirsi quel *Curtiacum*, da me già indicato, e letto in un documento del secolo decimoquarto: ma stando a tutte l'altre carte, queste danno quel nome, quale io l'ho qui sopra accennato, e tale appunto è a credersi che fosse volgarmente pronunciato.

Checchè ne sia del vecchio nome, Aicurzio nel medio evo fu villaggio cinto e munito di fossa e muraglia. Nella scigurata guerra civile, che nel secolo decimoterzo agitò Milano, molti de' suoi nobili, profughi dalla patria, ed espulsi da Piacenza dove eransi ricoverati, chiesero ed ebbero asilo a Bergamo, e qui strettisi in lega con alcuni signori e cittadini ed ottenuto da essi alcun soccorso di milizie, nell'aprile del 1261, con esse assaltarono, presero e saccheggiarono Aicurzio: nè si sa per qual titolo a scopo di tant'ira scegliessero quest'umile villaggio. I Milanesi, udito il fatto, accorsero deliberati di vendicarlo: ma appena giunsero presso Vaprio, i Bergamaschi, pentiti d'aver provocata una città così potente, mandarono al campo de' milanesi quaranta ambasciatori a chiedere perdono e pace: questa fu lor conceduta a patto che risarcissero i danni recati agli abitanti di Aicurzio, e scacciassero dalla città i fuorusciti milanesi: le due condizioni furono lealmente adempiute.

La chiesa d'Aicurzio, dedicata all'apostolo s. Andrea, che fu poi parochiale, è ricordata in carte del nono secolo. Qui fu anche una casa d'Umiliati.

Presso Aicurzio è il castello *Negrino*, tenuto già dai Templari con altri beni in quei contorni ed aggregato alla loro casa di *s. Maria del tempio* in Milano, la qual credo fosse in porta Romana al luogo detto poi *la Commenda* de' cavalieri di Malta: a questi e castello e beni presso Aicurzio furon dati in proprietà allor quando, per gratificare a Filippo *il bello*, Clemente V soppresse l'ordine dei Templari nel 1307 (1).

(1) Nelle note al *Cartolario Briantino* farò qualche cenno della soppressione dei Templari. I beni dei Templari furono in Italia assegnati in gran parte ai *Cavalieri*

Castel-Negrino appartenne già un tempo alla pieve di Brivio: e fu qui un antico oratorio, dedicato a s. Giacomo, rovinoso e cadente nel 1581 per incuria dei procuratori de' cavalieri di Malta: ora vi ha un oratorio dedicato a s. Maria *della neve.*

Arcore. — *Arcuri*, *Arcorum.*

Arcore, paesello in amena posizione, abbellito di ville e di giardini signorili e circondato da bei poggi, sta ai piedi della Brianza, e quasi ne segna la linea di confine al mezzodì. Come io non mi occupo di etimologie, così lascio ad altri la cura di indagare, se il nome al villaggio divenisse da *Ercole* qui per ventura onorato con culto speciale ai tempi gentileschi, o piuttosto da un *sontuoso arco* qui eretto ai tempi romani. Toccò di queste cose il Giulini, che ne' suoi studii giovanili scrisse un' ingegnosa dissertazione ad illustrare un' iscrizione romana quì trovata verso la metà dello scorso secolo; a quella io rimando il lettore curioso di tali notizie (1).

Arcore fu terra di qualche significanza nel medio evo. Ebbe un castello in luogo che tuttora ne conserva il nome, posseduto nel secolo dodicesimo dai Valvassori *d' Arcore:* signorile famiglia, a cui credo appartenesse quell' *Alberto da Arcore*, che, dopo aver date mirabili prove di valore, morì nella battaglia di Cortenova nel bresciano, combattuta nel 1237 contro Federico II e perduta dai milanesi, inferiori in numero di oltre la metà al nemico. — Ebbe antiche chiese, l' una dedicata a s. Eustorgio II, illustre arcivescovo di Milano nel sesto secolo, che fu poi eretta in parochiale; un' altra, campestre, dedicata a santa Margherita, e già deserta e cadente nel 1570, nè più ristaurata; una terza dedicata a s. Giacomo apostolo in Bernate, rifatta poi in tempi moderni. Ebbe anche una casa di Umiliate, in cui nel 1344

di s. *Giovanni di Gerusalemme*, detti poi *Cavalieri di Malta*, de' quali ecco in poco le vicende. Nel 1187 il califfo Saladino si impadronì di Gerusalemme, e i *Cavalieri* dovettero ritirarsi ad Acri, di là passarono in Cipro, indi a Rodi, e finalmente a Malta, donata loro nel 1519 dall' imperatore Carlo V. Quest' isola nel 9 giugno del 1798 fu loro tolta dai Francesi, ed al 4 settembre del 1800 venne in potere degli Inglesi, che la tengon tuttora.

(1) Giulini, *Memoria su Giulia Drusilla*, in *Raccolta milanese* del 1756, foglio 21.

erano sei suore, e due antichi monasteri di benedettine, dei quali è menzione in più carte a cominciare dal secolo dodicesimo in poi, e in Gottofredo da Bussero.

Il primo di questi, dedicato a s. Martino, sorgeva a pochi passi dal villaggio di verso ponente, dove ai dì nostri sta ancora quella chiesa, ristorata e ridotta a moderne forme. Nel secolo decimoquinto, per le guerre e tutte le altre miserie che aveano afflitto il milanese, era, come più altri monasteri, venuto a misera condizione negli edificii, nelle entrate e nell'osservanza delle regole: anzi verso il 1450, la badessa Giovannina Mandelli, rimastavi sola col tenue reddito di venti scudi d'oro all'anno, si ritirò a Monza nel monastero di santa Maria *d'Ingino*, e supplicò al Pontefice che a questo unisse il monastero di Arcore con tutti i suoi beni. Il Pontefice annuì con suo *Breve* del 1455, a condizione però che la chiesa di s. Martino fosse conservata al divin culto: poi Pio II con altro *Breve* del 1459 confermò l'aggregazione ed il pieno possesso di quei beni al monastero *d'Ingino*, che poi mutò nome e fu detto *di San Martino*. Nel dicembre di quell'anno istesso 1459 Andrea Simonetta, allora castellano di Monza per il Duca, chiese ed ebbe dalle monache a livello perpetuo i più di quei beni col monastero e la chiesa di s. Martino d'Arcore, e il duca Francesco Sforza approvò anch'esso il vantaggioso contratto del suo Castellano (1).

Il secondo, dedicato a s. Apollinare, era posto presso Arcore di verso nord-est, in luogo che ancora conserva questo nome. E anch'esso nel principio del secolo decimoquinto, essendo rovinoso e quasi deserto, per decreto di Eugenio IV nel 1438 fu unito al monastero delle Francescane di s. Apollinare in Milano, che fino all'epoca della soppressione ne possedè la chiesa, le case ed i beni (2).

Ambedue questi monasteri benedettini di Arcore sono ricordati come ancora abitati da monache nello *Stato* o Notizia *della diocesi milanese* compilata verso il 1466, benchè a quest'epoca fossero già stati abbandonati: il che prova che quello *Stato* o catalogo fu redatto su vecchi documenti, senza tener molto conto delle attualità (3).

(1) Frisi, *Memorie di Monza*, II, 202. — Giulini, *Memoria* su citata.
(2) Lattuada, *Descriz. di Milano*, III, 36.
(3) Mazzucchelli, *Osservaz. al rito ambros.*, pag. 375.

BELLUSCO.

A Bellusco nei secoli nono e decimo fu una famiglia assai ragguardevole e ricca di tenimenti, ricordata in carte publicate nel *Codice* di Mario Lupo (1). A questa appartenne il vescovo di Bergamo Odelrico, che tenne quella sede dal 954 al 968 circa, e fino dal principio del suo pontificato fece una larga donazione di beni a provedere di vitto e vestito i canonici della cattedrale, che verso quel tempo aveano abbracciata la vita comune. Poi Bellusco fu domicilio de' Guaschi, famiglia anch' essa d' alto rango, compresa nella matricola dei nobili milanesi, publicata nel 1277 dall'arcivescovo e signore di Milano Ottone Visconti. — Anche il monastero di Civate qui ebbe possessi e giurisdizioni nel medio evo, forse per donazioni de' Belluschi.

Questo villaggio nel suo recinto, già circondato da fossa, ebbe fino in rimoti tempi due chiese, la prima dedicata a s. Martino, che fu poi eretta in parochiale, angusta e deforme e con una sola campanella a fianco al frontispizio nel secolo decimosesto; l' altra dedicata a santa Maria e ristorata anch' essa in tempi moderni. Una terza, campestre ed antichissima, dedicata all' apostolo s. Andrea, era già rovinata nel 1570: una quarta sorgeva poco lunge dal villaggio, intitolata a s. Nazaro.

A quest' ultima fu annesso un monastero di Benedettine, ch' io stimo fosse tra i più ragguardevoli della pieve per antichità di origine, per copia d' entrate e per numero di monache ai tempi della sua floridezza: ed è verosimile che fosse fondato da qualcuno di que' Signori *da Bellusco*, de' quali io non ho trovato più cenno nelle carte scritte dalla metà del secolo undecimo in poi. La struttura della chiesa di s. Nazaro a tre navi, con pareti di pietre quadrate e ben connesse senza esteriore cemento, e con ornati simbolici, quale la descrivono gli *Atti delle visite* arcivescovili, e di più l'ampiezza del tenimento, che il monastero possedeva già nel secolo dodicesimo, me ne fan credere la fondazione anteriore a quest' epoca. Nel 1814, atterrandosi un pilastro di questa chiesa, vi si trovò innestato un grosso sasso oblungo, che verosimilmente fu un' ara votiva, gentilesca, de' primi secoli

(1) Vedi nell'Appendice i *Cenni di alcune distinte Famiglie nella pieve di Vimercate.*

dell' era presente, essendovi incise a bei caratteri romani, cubitali, queste parole:

OMNIBVS. DIIS
ET. CAESARIBVS.

Nel 1250, epoca in cui era già cominciata la decadenza de' monasteri benedettini, e quasi in ciascuno de' nostri della Brianza non erano che due o tre monache, in questo di s. Nazaro erano ancora dodici monache, oltre le converse: non leggiero indizio di floridezza e di buona disciplina. Ma nel 1496, essendo allor badessa Giovannina de'Pirovano, l'arcivescovo Guido Antonio Arcimboldi, conoscendo affatto decaduta l'osservanza delle regole in quel monastero, deliberò di sopprimerlo e ne ebbe da Alessandro VI il decreto: i suoi beni furono applicati in parte a più congruo provedimento dei Lettori, Maceconici e Notai della metropolitana, ed in parte alla instituzione di otto nuove capellanie nella stessa metropolitana: e la chiesa del soppresso monastero fu anch' essa eretta in capellania (1).

Bernareggio. — *Bernadigium.*

Bernareggio, posto al confine nord-est della pieve, sta in territorio assai fertile in gelsi e cereali. Di qui trasse il cognome la famiglia de' Bernareggi, *de Bernadigio*, assai cospicua nel medio evo per ricchezze, per diversi personaggi che la illustrarono, e specialmente per distinti giureconsulti, che furono adoperati dalla Repubblica milanese e dai Duchi nella redazione e nelle riforme degli statuti municipali (2).

Qui fu una casa di Umiliati del terzo ordine, il più ragguardevole, ridotta poi a chiostro di sole donne nel secolo decimoterzo, *domus dominarum de Bernadigio: signore* o *madonne* dicevansi dopo il secolo dodicesimo così le Benedettine come le Umiliate di alcune case, sia per un riguardo alla loro nobiltà, sia perchè quei chiostri, a differenza delle francescane e di altre sacre vergini professanti povertà, erano agiati di beni e in essi si tenne un certo vivere signorile, massime dopo scaduta la monastica disciplina.

La chiesa, dedicata alla natività di Maria, fu eretta in parochiale; poi essendo caduta per vecchiezza poco prima del 1581,

(1) Dagli *Atti delle Visite arciv.*

(2) Vedi nell'Appendice i *Cenni di alcune distinte Famiglie nella pieve di Vimercate.*

la cura d'anime fu trasferita all'antichissima chiesa de' santi Gervaso e Protaso, finchè, rifabbricata la prima dopo alcuni anni, ivi fu restituita.

Nel distretto parochiale di Bernareggio è Villanova, la cui chiesa dedicata a s. Bartolomeo apostolo è ricordata in carte del secolo dodicesimo, e nel 1570 mostravasi ancora costrutta in pietre da taglio quadrate e senza esterno cemento, giusta lo stile architettonico dei secoli decimo ed undecimo (1).

BRENTANA. — *Breventana*, *Brentana.*

Il distretto parochiale di Brentana comprende, oltre il villaggio di questo nome, gli altri due antichissimi di Sulbiate *superiore* ed *inferiore*. In questo distretto fu un'antica chiesa campestre, dedicata al martire s. Quirico, già abbandonata ad usi profani e cadente nel 1566: poi nel 1581 se ne vedevano solo i fondamenti. L'altra, dedicata a s. Antonino martire, fatta poi parochiale, è ricordata in carte del secolo decimo: e nel secolo decimosesto il paroco era tenuto abitare ed officiare parte dell'anno a s. Antonino, e parte a san Pietro in Sulbiate superiore, dov' era altresì un capellano abbastanza proveduto.

A Sulbiate inferiore fu un antico monastero di Benedettine, intitolato a *s. Ambrogio*, di cui conservasi ancora la chiesa, di vecchia fisonomia e con avanzi di dipinti a fresco, eseguiti, come alcuni stimano, nel secolo decimoquinto (2). Questo monastero è ricordato in più carte, nella *Notizia del clero milanese* del 1398, e nello *Stato* della nostra diocesi del 1466, *monasterium monialium de Subiate*: fu soppresso, non so in qual'epoca, ma forse anche prima del 1466, ed aggregato, almeno con parte de' suoi beni, al monastero di s. Margherita in Milano, come fan credere gli *Atti* della visita pastorale del 1570. — Il piccolo castello di Sulbiate è di data non antica.

(1) Da pergamene del già Archivio capitolare di Vimercate e da *Memorie* ms.

(2) « La chiesa di s. Ambrogio, quale sta di presente, è certo la sola metà posteriore d'essa. Nel coro esterno furono inserite alcune pietre, scolpite a figure simboliche, che forse erano nella primitiva facciata, che fu demolita. Una malintesa imbiancatura ha coperto alcune pitture ed avanzi di pitture, che un tempo ornavano tutte le pareti della chiesa e quasi le davano vita e loquela, perdonando però ad alcune che possono giudicarsi del secolo decimoquinto: fra queste merita osservazione s. Damiano per la foggia singolare, con cui era dipinto nel medio evo. » Così in *Memorie* ms.

BURAGO.

Burago è villaggio ragguardevole, se non per vecchi ricordi, certo per fertilità di territorio e pe' suoi vini giustamente pregiati. Antica è la sua chiesa dedicata ai santi martiri Vito e Modesto, che fu poi eretta in parochiale, e nel 1570, come altre della pieve, era ancora senza battistero e confessionale: l'altra, dedicata a s. Antonio abate, verosimilmente non fu eretta prima del secolo decimoquinto, non essendo accennata in documenti anteriori a quest'epoca.

Sono bene da distinguere i seguenti nomi corografici, che s'incontrono nelle vecchie carte:

Buiracum, *Bucoragum*, *Buguriacum*, *Buguragum* — Burago.
Busonacum, *Bucinagum* — Busnago.
Buronacum — Bornago.

CAMUZZAGO. — *Cumizagum*.

Camuzzago, posto in una specie d'altipiano, in territorio d'Ornago, a chi lo mira un po' da lunge sulla via che vi conduce, si presenta ancora come in aspetto di monastero del medio evo. Qui difatti fu una casa o convento di Canonici del s. Sepolcro, del qual ordine regolare non credo superfluo il far qualche cenno, non avendone, per quanto io sappia, fatta alcuna menzione gli Scrittori delle cose milanesi (1).

Appena i Crociati nel 1099 ebbero conquistata Gerusalemme ed elettone re Goffredo Buglione, questi stabilì e dotò d'alcuni beni un collegio di *Canonici* nella chiesa *del santo Sepolcro*, perchè essi, vivendo in comune, come era pratica prescritta ai canonici in Europa a quell' epoca, ne curassero il decoro e la officiassero, promovendovi il divin culto. Questo collegio fu poi ridotto a forma di ordine religioso nel 1114 dal Patriarca di Gerusalemme, il quale prescrisse loro, che ad imitazione de' santi apostoli vivessero insieme sotto l' esatta osservanza della regola di s. Agostino. Il pontefice Callisto II nel 1122 confermò questo nuovo Ordine con sua bolla indirizzata *Gerardo Priori et eius fratribus in ec-*

(1) Il Giulini, VIII, 126, accenna questo monastero di *Cumizago*, ma senza dire a qual Ordine appartenesse.

clesia s. sepulchri regularem vitam professis (1): fra gli altri obblighi era loro specialmente imposto di esercitare l' ospitalità verso i pellegrini che si recavano in Terra-santa.

Dalle terre dell' Asia, dove nel secolo dodicesimo s' era esteso abbastanza, quest'Ordine fu presto trapiantato in Europa, specialmente per opera d' alcuni Principi e signori, che nel ritorno dalla Palestina avean seco condotti alcuni di que' frati o canonici del santo Sepolcro e fondate ad essi chiese e conventi in Polonia, in Francia, in Inghilterra, e più che altrove nell' Italia meridionale. Nel bollario romano è una bolla di Celestino II indirizzata nel 1143 *Petro Priori et fratribus s. sepulchri hierosolymitani*, nella quale son nominate più chiese e conventi che questi frati o canonici tenevano allora in Asia ed in Europa. Quando poi nel 1187 i Saraceni si impadronirono della Palestina, i frati del santo Sepolcro dovettero abbandonare que' luoghi e si divisero ne' loro conventi d' Europa.

Quest'Ordine subì poi varie modificazioni ne' diversi stati d' Europa, del che qui non occorre far cenno. Quanto ai priorati d'Italia, che parzialmente furono anche dati in commenda, nel convento di s. Luca a Perugia, almeno nel secolo decimoquinto, risiedeva il gran Priore o Generale dell'ordine: ma non so del quando si stabilisse colà, nè se avesse giurisdizione anche su alcuni conventi d' oltremonte. Da ultimo Innocenzo VIII nel 1484 lo estinse, unendo i suoi beni all'Ordine de' frati ospitalieri di s. Giovanni di Gerusalemme, detti poi cavalieri di Malta (2).

Fin qui dell'Ordine in generale, ora dirò del monastero di Camuzzago. Io credo probabile che la sua fondazione avvenisse verso la metà del secolo dodicesimo, poco prima che cominciassero le guerre del Barbarossa contro i Milanesi. Perocchè questo monastero non è ricordato nella bolla di Celestino II del 1143,

(1) Questa bolla è accennata dall' Helyot, *Histoire des Ordres* ecc., t. II, p. 124: io ne ho fatta ricerca nei Bollarii, ma indarno.

(2) Non ho trovata la bolla di Innocenzo VIII, che poteva dar luce su questo argomento, ed è citata dall'Helyot, ma nel Bollario romano all' anno 1560 è una bolla di Pio IV, che al parag. 3 accenna la soppressione dell'Ordine del santo sepolcro di Gerusalemme fatta da Innocenzo VIII. — Il p. Helyot sovente inesatto nelle cose monastiche d' Italia, t. II, p. 121 sembra mettere in dubio che a s. Luca di Perugia risiedesse il gran Priore dell'ordine del santo sepolcro, ma la bolla di sisto IV publicata dal Pucinelli non lascia dubio che vi risiedesse almeno nel secolo XV, *Cathàneus de Traversagnis ipsius prioratus s. Lucæ (perusinensis) prior ac Ordinis sepulcri dominici generalis.* V. Chronicon Coenobii de Glaxiate, pag. 133 et 135.

ma lo è bensì in una carta del 1163 dell'archivio canonicale di Vimercate, *monasterium s. sepulcri de Cumizago:* d'altronde poi quel periodo d'anni, in cui durarono con alterna vicenda quelle guerre di Federico I, forse non era tempo opportuno a tali fondazioni.

Il Pucinelli nella sua Cronaca del cenobio di s. Pietro di Gessate fa credere che a Camuzzago fossero da prima monaci benedettini, e ciò stesso sembrano insinuare alcuni passi della bolla di Sisto IV, di cui parlerò più innanzi (1). Ma io penso che ciò derivasse o da falsa credenza o fors' anche da pretesto de' monaci benedettini di s. Giustina, per meglio ottenere dal Papa la incorporazione del priorato di Camuzzago e de' suoi beni a s. Pietro di Gessate: e pur troppo nelle mie ricerche sulle cose monastiche ho trovato altri esempi di consimili fatti, un po' surrettizj, è vero, ma forse un po' da scusare nell'intenzione de' monaci, che il facevano a fin di bene. E veramente, a tacer d'altri dati, siccome e la carta già citata del 1163, e Gottofredo da Bussero, che compilò il suo lavoro verso il 1260 ma senza dubio su vecchi documenti, ricordano monastero e chiesa dedicati *al santo Sepolcro*; così ci inducono a credere più fondata l'opinione che qui fossero fin da principio i canonici o frati *del santo Sepolcro di Gerusalemme* (2). Checchè sia di ciò, certo nel secolo decimoquinto furono a Camuzzago questi canonici, professanti la regola di s. Agostino, e dipendenti dall'Arcipriorato di s. Luca di Perugia: chè la bolla di Sisto IV già citata in ciò parla chiaro.

(1) Intelligens s. Sepulchri vel s. Mariæ magdalenæ prioratum in loco Camuzzaghi erectum et habitatum fuisse per monachos s. Benedicti etc., pag. 125. — Ordo s. Benedicti, cuius alias, ut a nonnullis asseritur, ipse prioratus s. Mariæ (de Camuzago) fuit: pag. 135.

(2) Gottofredo da Bussero, noverando le chiese dedicate al s. Sepolcro nella nostra diocesi, scrive, *In plebe Vilmercato loco Cumizago ecclesia monasterii:* accennando gli altari dedicati a s. Maria *madre di Dio*, dice, *Cumizago, altare s. Marie in ecclesia s. Sepulchri:* di s. Maria Maddalena non fa cenno: finalmente accennando gli altari dedicati a s. Andrea apostolo, dice, *Altare s. Andree in monasterio de Cumizago.* — La Chiesa in origine fu certo dedicata al s. Sepolcro poi a s. Maria Maddalena: e dall' esservi, com' è verisimile che fosse, rappresentato o in pittura o in plastica il sepolcro con attorno altre figure, e fra queste la Maddalena, io sospetto che avvenisse la mutazione del titolo, introdotta forse dai Benedettini per cancellare affatto quel ricordo del *s. Sepolcro.* Del resto su certe capelle e pareti di prospettiva a Camuzzago erano ancora effigiati sul cadere del passato secolo i Canonici del santo Sepolcro aventi sui mantelli l'insegna del loro Ordine, una croce di media grandezza con piccola croce a ciascuno dei quattro angoli.

Appunto nel secolo XV, come accenna lo stesso Pucinelli, eransi succeduti nel priorato di Camuzzago alcuni della illustre famiglia Mandelli: al priorato era annessa la cura d'anime di quella terra: i canonici portavano una veste nera con un rocchetto e sovr'esso un nero scapolare sul quale erano cinque croci rosse, distintivo dell'Ordine. Verso il 1470 erano in quel monastero tre canonici, Luca de' Marliani priore, Gabriele de' Mandelli, vecchissimo, ed Erasmo de' Mandelli. Gli edificii della chiesa e del convento e le case coloniche in pessimo stato e quasi minaccianti ruina, e perciò era d'uopo di pronte e dispendiose riparazioni: i suoi redditi poi, che per l'addietro ascendevano a più di 400 fiorini d'oro, adesso appena sommavano ai 150, per essere stati alcuni beni del priorato usurpati da altri ed il resto in gran parte negletto ed incolto. Di più il priore Marliani per liti durate a rivendicare quei beni avea contratto un debito di 500 fiorini d'oro ed era nell'assoluta impossibilità di pagarlo.

In tale decadimento era il priorato di Camuzzago, quando i monaci benedettini di s. Pietro in Gessate, allora uniti alla congregazione di s. Giustina, o consigliati o spontanei, posero gl'occhi su quel luogo per averlo. Ne trattarono adunque col Marliani, che a buone condizioni per sè e pe' suoi due colleghi lo cedè loro; e Sisto IV con sua bolla del settembre 1478 decretò lo svincolo del priorato di Camuzzago da s. Luca di Perugia e la sua incorporazione al monastero di s. Pietro di Gessate. I monaci benedettini ne presero il possesso, ristaurarono la chiesa e le case, assunsero la cura d'anime del villaggio, che poi in tempi posteriori addossarono al Paroco di Ornago con annuo assegno in denaro al medesimo.

Caponago

Di Caponago è menzione in più carte a cominciare dall' anno 879 in poi: nel secolo nono facea parte della corte regia di Cavenago, di cui dirò più avanti; nel decimo apparteneva, come pare, al contado di Milano, leggendosi in carta del 924 *sig. man. Arioaldi de finibus mediolanensibus de Villa Caponago* (1); e nel dodicesimo era cinto da muraglia e fossato.

L'antica sua chiesa, dedicata a s. Giuliana vergine e martire, e fatta poi parochiale, nel 1581 era piccola ed assai indecente

(1) Marius Lupus, *Codex. diplom.* etc., ad an. 924.

per vetustà e senza battistero e sacristia, sicchè i terrieri e specialmente i Seregni, ricchi possessori in que' luoghi, per le vive esortazioni di s. Carlo presero a riedificarla su più ampio disegno.

A Caponago fu anche una casa d'Umiliati, ricordata in più documenti: e furono quattro chiese campestri, sparse nel suo territorio, e dedicate a s. Pietro apostolo, a s. Andrea apostolo, a s. Vigilio vescovo, ed a s. Giorgio. A quest' ultima era annesso un monastero di Benedettine, antichissimo, che fu soppresso verso il 1326, ed incorporato co' suoi beni al monastero di s. Margherita in Milano (1): nel 1570 se ne vedevano ancora avanzi ed indizii, ma la chiesa era già passata ad usi profani; in essa nel 1577 furono scoperte alcune grandi urne di serizzo con coperchi d'un sol pezzo: verosimilmente vi erano state deposte le spoglie di badesse di distinte famiglie. A quei tempi era già stata abbandonata anche la chiesa campestre di s. Vigilio, che nella pestilenza del 1576 fu convertita in lazzaretto, e così dentro come all' intorno di quella furono seppelliti i molti che ne morirono (2).

Gottofredo da Bussero, che compilò le sue *memorie* su buoni documenti, accenna che nella pieve di Vimercate fu un luogo detto la *torre di s. Tecla* con chiesa dedicata ai santi martiri Faustino e Giovita. Come consta d'altronde che il nostro Capitolo metropolitano ebbe alcuni possessi nel territorio di Caponago, così io non dubito che quel luogo indicato da Gottofredo sia l'odierna cassina Turro coll'oratorio di s. Antonio abate: essendo assai probabile che dal Capitolo istesso quell' antica *torre* fosse intitolata a s. Tecla patrona della metropolitana estiva, oppure che quei beni fossero in antico donati al Capitolo *di s. Tecla*.

Cavenago. — *Cavanacum, Cavenagum.*

Più case e beni, posti nei territorii di Cavenago ed Ornago nel secolo nono, dominando i re franchi in Lombardia, formavano, come pare, una corte regia di loro proprietà allodiale,

(1) Lattuada, *Descriz. di Milano*, V, 201. — Non si opponga che nella *Notizia dell' estimo del Clero milanese* compilata nel 1398 è ricordato questo monastero: perchè vi è solo ricordato come *censito nell' estimo*, non come attuale domicilio di monache.

(2) Dagli Atti di Visita ecc. nell' archivio arcivescovile.

curtis de Cavanaco, amministrata dai Conti di Pavia e in loro giurisdizione, benchè fosse posta nel contado di Milano. Carlo *il calvo*, per gratificare Ansperto da Biassonno, uno de' più influenti e grandi arcivescovi milanesi del medio evo, benchè grande al modo di que' tempi, lo donò di questa corte nell' 876. E Ansperto che avea già qui comperati altri beni, coll' aggiunta loro crebbe quel tenimento: poi innanzi al morire, avendo eretta dai fondamenti in Milano la basilica di s. Satiro e stabilitovi un piccolo monastero ed un ospitale pei poveri e pellegrini, vi assegnò in dote quei poderi e diritti feudali a Cavenago e Caponago, e di tutto diede il patronato al monastero di s. Ambrogio. Ma in progresso di tempo, essendo scomparsi quella cella monastica e quell'ospitale a s. Satiro, i beni di Cavenago rimasero nel libero possesso dell' abate e dei monaci di s. Ambrogio (1).

Il villaggio di Cavenago in alcune carte è detto *castellum* o *castrum*, il che fa credere che fosse munito di muri e fossato; e devesi distinguere da altro villaggio omonimo posto nel Lodigiano in riva all' Adda.

Vi ebbe a Cavenago una casa d'Umiliati con chiesa intitolata a s. Andrea: *domus Humiliatorum s. Andreæ de Cavenago*. L' antica chiesa dedicata a s. Giulio prete, che fu poi eretta in parochiale, fu rifatta nel secolo decimosettimo. Antica del pari è la chiesa di s. Maria *in campo*, così detta anche in carte del medio evo perchè fuori del villaggio, con tre altari, e con casa e beni assegnati fin d' allora ad un capellano.

CARNATE — *Casa e Vicariato de' Carmelitani.*

Carnate è un piccolo villaggio, posto al nord di Vimercate, quasi ai piedi delle prime colline della Brianza, sotto un cielo mite ed allegro, e in territorio abbastanza fertile in gelsi e cereali. Della sua chiesa dedicata ai santi Cornelio e Cipriano vi han cenni fin dal secolo decimo.

Verso il 1483, morto a Carnate il rettore della chiesa, venne in capo ai terrieri di chiamarvi alcuni Padri del convento *del*

(1) Vedansi i relativi documenti nel *Codice santambros.* del Fumagalli, pag. 418 442, 447, 456 e 465; e nel Puricelli, *Mon. Basil. Ambros.*, n. 311.

Carmine (1) in Milano, ed affidar loro chiesa e cura d'anime; al quale scopo, sceltosi a Roma un procuratore, per mezzo di lui supplicarono il Pontefice di questa graziosa concessione. Io non so se il primo impulso in questo affare venisse dai Carmelitani, bramosi di avere stanza in quel luogo salubre e tranquillo della Brianza, oppure dai terrieri, fastiditi del clero secolare per desiderio ed amore dei frati. Che che ne sia, nel 1486 i Carmelitani, ottenuta licenza dal duca Galeazzo Maria Sforza di raccoglier limosine per rifabbricare a Carnate la chiesa omai cadente per vetustà ed erigervi un convento (2), tosto si misero all'opera; e intanto tre padri, qui venuti da Milano, si allogarono nella casa parochiale, così per sopraintendere ai lavori come per occupare il terreno. Finalmente nel 1494 dal Pontefice e dalla nostra Curia arcivescovile ebbero facoltà di unire alla nuova chiesa e convento la cura d'anime del villaggio, a condizione che ivi abitassero stabilmente almeno quattro sacerdoti con quattro laici, ed il superiore avesse titolo di *Vicario* (3). Sappia intanto il lettore che tutta questa faccenda fu trattata e conchiusa sotto il pontificato dei due Arcimboldi, dei quali, per tristi circostanze dei tempi che stanno registrate nella storia, non ebbe molto a gloriarsi la Chiesa milanese.

Questa fu l'origine della casa e vicariato dei Carmelitani a Carnate. Il p. Fornari nella sua *Cronica del Carmine* dice belle cose di que' suoi *religiosi* colà: ma dagli *Atti* autentici *delle visite* pastorali, fatte ai tempi di s. Carlo, del cardinal Federico e di altri Arcivescovi nostri, si raccoglie tutt'altro.

Nel 1769, epoca in cui i Governi cominciarono a metter mano nelle cose monastiche, uscì a nome di Maria Teresa un decreto, con cui si vollero *richiamati ai loro rispettivi monasteri e con-*

(1) I Carmelitani verso le metà del secolo decimo terzo, per le conquiste fatte dai Saraceni nell'Asia, furono costretti a rifugiarsi in Europa: parecchi di loro scelsero di stabilirsi in varie città d'Italia. Nel 1268 furono ricevuti in Milano, e fu loro assegnato quel luogo medesimo, in cui sorgon ora la chiesa di s. Maria del Carmine e l'annesso convento, il qual luogo era allora fuori della pusterla del ponte vetro: la detta chiesa di s. Maria fu da essi edificata sul finire del secolo decimoterzo.

(2) Sul declinare del secolo decimoquinto furono dai Carmelitani a Carnate eretto dai fondamenti il piccolo convento ed il campanile, che attesta lo stile architettonico di quei tempi, e cominciata a rifarsi la chiesa parochiale: poi sul finire del secolo decimosettimo chiesa e convento furono ampliati ed abbelliti dal p. Giovan Battista Chiapponi, vicario a Carnate.

(3) Fornari Giuseppe Maria, *Cronica del Carmine*, pag. 297.

venti tutti i religiosi, così sacerdoti che laici, che dimoravano nelle *grancie, ospizii* e *conventini:* questo fu dal Conte di Firmian intimato ai *Provinciali* degli Ordini il 15 aprile di quell'anno. In forza di un tal decreto furono soppressi più ospizii in Lombardia, e fra questi la casa o *conventino* de' Carmelitani a Carnate, e la cura d'anime di quel villaggio e del suo distretto parochiale tornò al clero secolare.

A Passirano, frazione di Carnate, è un' antica chiesa dedicata al martire s. Alessandro. A Carnate superiore, nella Villa già Fornari, è una pregevole raccolta di stampe, forse la più copiosa che sia nelle ville signorili della Brianza.

Carugate. — *Carugate*, *Carugatum.*

Carugate è un antico villaggio, posto all'estremo lembo meridionale della pieve di Vimercate. Ebbe fino in rimoti tempi due chiese; la prima, che fu poi eretta in parochiale, dedicata all' apostolo s. Andrea, con quattro altari, un de' quali dedicato a s. Marcellina, sorella di s. Ambrogio: la seconda intitolata a s. Maria, a cui verso il 1200 era annessa un casa d' Umiliati, che fu poi trasportata a Milano in tempi posteriori, conservando l'antico titolo *de Carugate*, com'era stile degli Umiliati in queste traslocazioni o concentrazioni delle loro case.

Fra Carugate e Brugherio, in un luogo detto ancora *S. Ambrogio*, fu già un monastero di Benedettine intitolato a questo Santo, e ricordato in più carte del medio evo. Giusta l' asserzione d' un buon Paroco, vissuto a Carugate lungamente, raccoglitore ed annotatore di vecchie memorie, ed ivi morto non ha molt'anni, questo monastero può credersi fondato sul finire del secolo undecimo: perchè sull' arco d' una porticella, com' egli ebbe a vedere in occasione di ristauri, si scoperse con altre lettere segnato l' anno MLXXXXVIII (1). È verosimile che questa data indicasse l' epoca della fondazione, sia perchè ciò risponde all' indole di quei tempi, nei quali fu un singolar moto e fervore nell' aprire nuovi cenobii e promovere le istituzioni monastiche, come io proverò con parecchi esempi in queste *Notizie delle*

(1) Non credo che questa data fosse in cifre arabiche: perchè l' uso dei numeri arabici fra di noi cominciò appena sul declinare del secolo dodicesimo, nè se ne conoscono esempi nei monumenti anteriori, e nemmeno nei codici.

pievi briantine, sia perchè si accorda coi primi cenni del monastero di Carugate, da me trovati nelle carte del secolo seguente, e non prima.

Secondo il Lattuada, l'arcivescovo nostro s. Carlo dopo il 1560 soppresse il monastero di s. Ambrogio presso Carugate, e lo unì in Milano al monastero delle Agostiniane in s. Caterina *alla Chiusa* (1). Ma questa notizia pare altrove contradetta dal Lattuada stesso, il qual dice che fu a Milano *in porta nuova* un antico monastero di vergini intitolato a s. Caterina ed a *s. Ambrogio di Carugate*, poi nel 1436 posseduto dagli Umiliati sotto il titolo di *s. Domenico*, e finalmente, soppressi gli Umiliati e cambiato ancora il titolo, detto di *s. Maria di Carugate* (2). E il Giulini, sulla fede del p. Allegranza, aggiunge che le antiche monache di Carugate furono trasportate a Milano nel 1362 ed unite colle Umiliate di s. Caterina in porta nuova, e che tutte insieme si portaron poi a s. Caterina *alla chiusa* nel 1539 (3), prima che s. Carlo fosse arcivescovo di Milano. Io lascierò a chi vuole la cura di districar questi inviluppi di luoghi e di date, e credo che una tal confusione nei nostri scrittori sia nata dal non aver essi avvertita e distinta quella doppia traslazione fatta a Milano delle due case monastiche di Carugate.

Nella vita di s. Marcellina, inserita nei *Fasti della Chiesa* (4), sta scritto così: » Si pretende che la Santa, amante del ritiro e della solitudine, abbia eletto per suo soggiorno la piccola comune, ora detta di *s. Ambrogio*, che era una volta della parocchia di Carugate ed ora è compresa in quella di Brugherio, distante due miglia da Monza: credesi che quì essa abbia vissuto alcun tempo con altre vergini, e che abbiavi poi avuto principio un monastero. » E il Bosca nel suo *Martirologio ambros.*, pag. 7, avea già scritto: *Marcellina.... quae dicitur consedisse in veteri Coenobio Virginum prope Brugherium, quod etiamnunc s. Ambrosio sacrum est.*

(1) Lattuada, *Descriz. di Milano*, III, 167, dove cita una *Nota dei monasteri uniti in Milano dal* 1560 al 1579: la qual Nota io non ho potuto rinvenire nell'archivio arcivescovile.

(2) Lattuada, *Op. cit.*, V, 373.

(3) Giulini, *Memorie* ecc., VII, 181. — Nello *Stato della Diocesi di Milano* del 1466 è fatto cenno dell'uno e dell'altro monastero.

(4) *Fasti della Chiesa nelle Vite dei Santi*, VII, 399.

Ma io credo che questa tradizione o credenza non abbia alcun solido appoggio. Un tal fatto del soggiorno di s. Marcellina a Carugate con altre vergini *velate* è al tutto alieno dall'indole storica de' tempi di s. Ambrogio. Ed a tacere d'una vecchia tradizione anch'essa mal ferma, accennata dal Puricelli, che s. Marcellina abitasse in Milano una casa, ove poi sorse la chiesa di s. Carpoforo, noi sappiamo di certo, ch'ella visse lungo tempo in Roma, anche dopo la morte di sua madre, consolata sovente con lettere dal Fratello vescovo, a lei scritte da Milano: che, venuta a Milano verso il 379, nel qual anno le morì il fratello Satiro, non poteva distaccarsi dal sepolcro di lui, ma *notte e giorno faceva ivi orazione* al Signore, siccome attesta s. Ambrogio medesimo: e se sopravisse alla morte di quest'ultimo, come par certo, chi non vede, come ella avea nuovo e più gagliardo motivo di fermarsi in Milano, per visitare sovente anche il sepolcro di lui, assecondando così que' suoi impulsi di singolare pietà ed affetto? Si sa poi che la Santa è morta in Milano, come attesta il celebre epitaffio di lei, attribuito a s. Simpliciano, ma certamente tutto stile e fattura del secolo quarto.

Nè si opponga la frivola osservazione che nel territorio di Carugate v'ha un campo detto *il campo di s. Marcellina.* Chi ha appena qualche pratica delle carte del medio evo, sa benissimo, che questo non vuol dir altro se non che quel campo fu già donato come dote ad *illuminar* l'altare di s. Marcellina in s. Andrea di Carugate, o ad altro pio scopo consimile. Del che sono a migliaja gli esempi in quelle carte: *campus s. Agathae*, *campus s. Petri*, *campus s. Victoris* ecc., secondo che quei campi erano posseduti dalla chiesa o dall'altare di s. Agata, di s. Pietro, di s. Vittore ecc.

Concorezzo — *Concoretium, Concoregium.*

Nel bel piano che dagli estremi colli della Brianza si stende a Milano, a tre miglia nord-est da Monza sta Concorezzo, piuttosto borgo che villaggio, ragguardevole per vecchie memorie, per uomini illustri, per proprietà di fabbricati, ampiezza di vie e fertilità di territorio.

Nel medio evo ebbe un forte castello, ricordato ancora in carta del 1228, e tra piccole e grandi sette chiese, quattro nella terra, chiusa allora e munita da muraglia e fossato, l'altre nelle sue vicinanze ed annesse a qualche casale.

L' antica chiesa, dedicata ai santi martiri Cosma e Damiano, fu poi eretta in parochiale: nel 1570 era ancora senza battistero, avea quattro altari, il maggiore con l' abside tutto ornato all' intorno da vecchi dipinti a fresco, come erano per lo più gli absidi delle antiche chiese, l' altare di s. Simone apostolo, del *Corpus Domini* e dell'immacolata Concezione, i quali ultimi due son da credere aggiunta o nuova dedicazione, fatta dal 1300 in poi: avea annesso un piccolo campanile con due campane, cosa assai rara a quei tempi nelle stesse chiese parochiali.

In carta dell' anno 865 (1) sono ricordate due chiese poste in luogo non molto discosto da Cologno, l' una intitolata a s. Nazaro, l' altra al divin Salvatore, *Domini Salvatoris*. Io non dubito che quelle chiese sieno le medesime che furono a Concorezzo, e sono poi accennate in parecchi documenti posteriori. Questa seconda, rovinosa per vetustà e già demolita in parte poco innanzi al 1570, fu poi ristorata e ridotta alla sola nave di mezzo; il che fu fatto di più altre antiche chiese nelle nostre pievi. Quella prima ebbe annesso, verosimilmente già fino dal nono secolo, un monastero di benedettine, ch' era già soppresso e forse da molti anni nel secolo decimosesto ed aggregato al monastero di s. Vincenzo a Milano, in contrada allora de' Maini ora di s. Vicenzino, presso la piazza del castello. Quelle monache di s. Vincenzo nel 1570 aveano in patronato la chiesa di s. Nazaro a Concorezzo e vi possedevano certi beni in quel territorio (2).

Fra le pie società laiche o confraternite, che furon molte e di vario genere nel medio evo, fu principale, come è noto, quella *dei Disciplini*, che si scelsero a speciale patrona s. Marta. Una tal confraternita fu anche a Concorezzo, e verso la metà del secolo decimosesto edificò dai fondamenti a proprie spese una chiesa appunto intitolata a s. Marta, assai bella e con due altari, per tenervi le sue adunanze.

Queste furon le chiese poste nel borgo, or dirò delle altre. A pochi passi da Concorezzo fu edificata nel secolo nono una chiesa a tre navi, com' era stile d' allora, dedicata a s. Eugenio, di cui un' antica e costante tradizione, attestata dagli Scrittori milanesi del secolo undecimo, reca che fosse franco di nazione e di patria, confessore di Carlo magno, di specchiate virtù, e

(1) Fumagalli, *Cod. santambros.*, pag. 388.
(2) Dagli *Atti di visita arciv.* del 1581.

generoso difensore del rito ambrosiano. Io credo che questa tradizione riguardante i meriti e la santità di Eugenio acquisti buon peso da alcune carte publicate dal Fumagalli e dal Frisi (1), dalle quali si raccoglie che nell'anno 853 era già stata edificata a Concorezzo, a spese dei fratelli Deusdedit prete e Senatore diacono, una chiesa ad onore di s. Eugenio, la cui morte verosimilmente par debba assegnarsi al finire del secolo ottavo od al principio del nono, dopo i contrasti mossi al rito ambrosiano da Carlo magno e felicemente superati dai milanesi: e si raccoglie di più, che questa stessa chiesa, donata allora dai due fratelli in patronato al monastero di s. Ambrogio in Milano, fu poi nell'anno 892 dall'abate di s. Ambrogio ceduta in cambio all'Arciprete e Chiesa di s. Giovanni di Monza: il qual contratto di cambio fu anche solennemente approvato da Maginfredo, conte del palazzo e governatore di Milano. — Gottofredo da Bussero non accenna questa chiesa di Concorezzo dedicata a s. Eugenio, ma dopo aver esposte le tradizioni de' suoi tempi intorno ai meriti ed alla santità di quel Vescovo, aggiunge che nella diocesi nostra erano allora cinque chiese e due altari eretti ad onor suo, ma non li descrive (2).

Sul finire del secolo decimoquinto, tempi di scaduta disciplina nel clero e di scemata pietà ne' popoli, questa chiesa di s. Eugenio era lasciata indecente e rovinosa. Quando circa il 1520, come in altri luoghi dell'alta Italia piacque alla divina Providenza con singolari fatti risvegliare la fede e la pietà nei popoli, e premunirli contro le contagiose eresie d'allora, così avvenne a Concorezzo che un'imagine della Vergine, dipinta sul muro di questa chiesa, parve *dare certi segni miracolosi* (3). E tosto il popolo del villaggio e i vicini, mossi da pio entusiasmo presero a ristaurare la chiesa, ed a promovere il culto della Vergine e del Santo cui era dedicata. Così consta dagli Atti della visita pastorale del 1570.

Furon anche nel territorio di Concorezzo un'antica chiesa dedicata al martire s. Vincenzo, e, poco lungi dal borgo, un'altra

(1) Fumagalli, *Cod.* citato, pag. 290 e 518 e seg. — Frisi, *Memorie*, II, 10.

(2) Così scrive Gottofredo: *In mediolanensi pago sunt sancti Eugenii ecclesiae V et altaria II.*

(3) Negli *Atti di visita* del 1570 leggesi: *Imago beatae Virginis picta in dicta ecclesia* (sancti Eugenii circa annum 1520), *dedit signa miraculosa, ex quibus populi concursus ad dictam ecclesiam frequens fuit*, etc.

all' apostolo s. Andrea, sull'area della quale io credo che sia stata edificata la moderna chiesa parochiale. A questa antica di s. Andrea nel medio evo era annesso un ampio cimitero, nel quale recavansi a sepellire i morti del borgo.

Leandro Alberti, bolognese, dotto domenicano, nella sua *Descrizione d'Italia*, stampata nel 1550, registrava queste parole, *Concoregium superioribus annis artificiis acuum frequens*, le quali io non so se debbano intendersi della fabbricazione di aghi e spille ovvero di bullette o *staccole*, delle quali è ancor vivo ai dì nostri l'artificio a Concorezzo.

Quì dal secolo decimo in poi, e fors' anche prima, ebbe domicilio una famiglia, che ne prese il cognome e fu illustre per ricchezze e per uomini distinti, de' quali fo un cenno nell' *Appendice*. In tempi moderni Concorezzo fu feudo dei De' Capitani di Scalve.

Mi resterebbe a dire dei *Credenti di Concorezzo*, una special setta d'eretici fra le varie in che si divisero i Catari, la quale dal 1160 in poi durò, più o meno palese, oltre un secolo, ed ebbe probabilmente un luogo di convegno, *ecclesia de Concoretio*, in questo borgo o nel suo territorio. Ma come l'argomento è vasto e richiede lunghi studii e ricerche; così differisco il trattarlo a miglior tempo in una di quelle dissertazioni, con che intendo accompagnare le *Notizie* di ciascuna Pieve.

Lesmo. — *Ledesmum*, *Ledeximum*.

Lesmo sta sopra una dolce altura, quasi al confine sud-ovest della Brianza: non si raccomanda per vecchie memorie, ma sibbene per mite sorriso di cielo, per amenità di sito e di allegre prospettive e per territorio di prospera vegetazione. Peregallo, Gernio, Corezzana, Aguzzafame, tranquilli ed allegri casali, e un po' più lunge la splendida villa del Gernetto gli fan quasi corona. Tutti questi luoghi nel 1570 componevano la parochia di Lesmo e contavano insieme appena 400 abitanti; ora vi son oltre a due mila pei molti boschi disfatti e per la migliorata coltivazione. I Casati vi ebbero nel medio evo estesi tenimenti, possedendo essi gran parte dell'ampio quadrilatero tra Casate e Maresso al nord, Canonica ed Arcore al mezzodì.

La sua chiesa parochiale, dedicata a s. Maria assunta, era ancora senza battistero nel 1570: fu ristaurata ed ampliata nel

principio del secolo decimosettimo e donata di distinte reliquie dall'arcivescovo Federico Borromeo. Il nostro poeta Maggi ebbe a Lesmo una sua villa, ove amava spesso recarsi a godervi la quiete ed amenità del sito: qui appunto scrisse alcuni de' suoi componimenti più lodati.

A Gernio fu in antico una chiesa dedicata a s. Alessandro, ora v' ha un oratorio intitolato a s. Carlo, a Peregallo a s. Antonio abate, a Corezzana al martire s. Desiderio, ed al Masciocco a s. Eurosia.

MEZZAGO. — *Amizagum, Amenzagum, Menzagum* (1).

Fu a Mezzago una chiesa assai antica, dedicata al martire s. Vittore; nel 1581 era ancora officiata, ma deforme per vetustà e quasi cadente: forse fu annessa ad una casa d' Umiliati, ricordata in più documenti e già scomparsa nel 1344. L' altra chiesa, dedicata a Maria assunta, esisteva già anch' essa nel secolo undecimo; fu poi eretta in parochiale, ristaurata ai tempi di s. Carlo, e quasi rifatta su più ampio disegno nella seconda metà del secolo decimo ottavo; sul quale ultimo fatto il côlto latinista Guido Ferrari dettò questa bella iscrizione (2):

TEMPLVM · SQVALLIDVM · VETVSTATE · AC · SITV
ADIECTIS · PARASTATIS · CORONA · LVMINIBVS
IMPOSITA · CONCAMERATIONE
PRODVCTAQVE · AREA
MEDIOMAGENSES · EXAEDIFICAVIMVS · TIBI
ASSVMPTAE · AD · SVPEROS · DEIPARAE · TVTELARI
TV · SIS · VOLENS · PROPITIA
NOBIS · ET · LIBERIS · POSTERISQVE · NOSTRIS.

(1) Fors' anche l'*Ameglao* d'una carta dell'anno 873, publicata dal Fumagalli nel suo Codice, pag. 419.

(2) Ferrarii Guidonis *Opera*, II, 91.

Mi par fallo non leggiero in questa Iscrizione l'avere ommessa la nota cronologica: nè mi piace quel *Mediomagum* (supposto dal Mediomagenses) per Mezzago, la qual voce, sia pure elegante, se vuolsi, ma non è storica, perchè nè si ha nelle carte, nè credo sia stata mai nell'orale tradizione ai tempi romani. Sul merito storico di Guido Ferrari *circa le cose milanesi* vedi un cenno nell'*Appendice*.

Il Frisi, nelle sue *Memorie* ecc., ha publicato un atto di nomina del Console del luogo di *Manzago* fatta nel 1247 dal canonico Obizone degli Osii a nome della Chiesa di s. Giovanni di Monza, che avea *piena giurisdizione* su quel Comune. Se la voce *Manzago* (1), come pare probabile, riguarda veramente il Mezzago della pieve di Vimercate, questo villaggio nel secolo decimoterzo sarebbe stato soggetto alla giurisdizione feudale della Chiesa di Monza, la quale per altro in quei tempi possedè in feudo parecchi villaggi della Brianza.

Oldaniga. — *Oldeniga, oldaniga.*

Oldaniga, veduto dalla via che vi conduce da Vimercate, si presenta in aspetto pittoresco e quasi dissi di medio evo. Qui fu già un castello abitato da potente famiglia di valvassori, che presero il cognome dal villaggio, e son ricordati in più carte dal secolo decimo in poi. Vi fu anche una casa d' Umiliati, non accennata nei due cataloghi publicati dal Tiraboschi, forse perchè di fondazione e durazione intermedia tra la compilazione dell' un catalogo e dell' altro, ma ricordata in carta del 1256 ed in altre dell' archivio plebano di Vimercate, poi unita ad una casa di Umiliate in Monza.

La chiesa di Oldaniga, che fu poi parochiale, fino in antico era dedicata a s. Giacomo apostolo, ma sul finire del medio evo lo fu anche a s. Cristoforo. L' altra a Ruginello, dedicata a s. Maria, è del pari antica e fu anch' essa parochiale nel 1570, ossia a quei tempi ambidue i capellani di s. Giacomo e di s. Maria esercitavan ciascuno una specie di cura d'anime nella propria chiesa, ma entrambe queste chiese erano allora senza battistero, senza confessionale e campanile: solo a Ruginello vi avea presso la chiesa una campanella sospesa fra due pilastri.

Nel 1633 la grandine devastò fieramente i due territorii di Oldaniga e Ruginello, e allora il Magistrato sopra le publiche imposte fece un abbuonamento di lire 382 ad Oldaniga, e di lire 1549 a Ruginello.

(1) Frisi, *Memorie di Monza* ecc. II, 119. — *In loco Manzago in platea illius loci conuocata vicinantia etc. dominus Obizo de Osa etc. elegit suo nomine et nomine predicte Ecclesie de Modoetia Ardicum Baxalupum de suprascripto loco Manzago in Consulem loci de Manzago etc.*

Omate. — *Uuomate, Uomate, Homate.*

Omate è villaggio di bel cielo, di buoni fabbricati e di agiate contrade, ed è circondato da territorio fertile in gelsi, in cereali ed in vini assai stimati. L' antica sua chiesa, divenuta poi parochiale, dedicata al vescovo s. Zenone, nel 1570 era ancora senza battistero e confessionale, e con solo una campanella allogata su d' un pilastro, e di più era angusta e rovinosa: fu quindi rifatta sul finire di quel secolo e consecrata dall' arcivescovo Gaspare Visconti.

Nel secolo decimoterzo avean possedimenti ad Omate i Goffredi, famiglia ascritta alla matricola o catalogo delle più illustri famiglie milanesi, solennemente publicato dall' arcivescovo e signore di Milano Ottone Visconti nel 1277. Ora vi hanno una insigne villeggiatura i Trivulzio.

Oreno. — *Eborenum, Eporenum, Oprenum, Ouvrenum, Orenum.*

Oreno, villaggio di qualche significazione nei bassi tempi e quasi sobborgo di Vimercate, è ricordato in più carte dall' anno 855 in poi; massime che fu sede di una signorile e potente famiglia, che di qui prese il cognome, ed ebbe alcuni uomini di conto, specialmente nell' ordine ecclesiastico: fra questi un Alberico *de Opreno* arciprete di Monza nel 1237. L' Argellati ricorda anche un Giovanni *de Opreno*, così detto più probabilmente dalla famiglia che dal villaggio, che fiorì fra i Domenicani verso il 1262, ed è ricordato nei cataloghi dei loro Scrittori come lodato autore di parecchi latini sermoni morali e panegirici.

Ora il villaggio è abbellito dalla villa Scotti, fatta già riedificare sopra suo disegno da un conte Giovan-Battista Scotti, perito in architettura, con annessi ampii giardini, ne' quali fu già nel secolo scorso, a dimostrazione di signorile grandezza, un notabile serraglio di fiere.

Furono fino in antico ad Oreno quattro chiese: una prima, dedicata all' arcangelo s. Michele, riedificata poi verso il 1570 ed eretta in parochiale: una seconda, dedicata a s. Pietro apostolo, riedificata anch' essa poco prima del 1581 da un Cesare Foppa, specialmente ad uso della confraternita dei Disciplini. Vi ebbero altresì una casa d' Umiliati, un monastero di Agostiniane ed un convento di Francescani: di quest' ultimi due ecco alcuni cenni.

L' antico chiostro di monache Agostiniane in Oreno era intitolato a s. Nazaro. Nulla ho trovato della sua fondazione, e solo nudi ed accidentali ricordi in qualche carta del secolo dodicesimo. Il perchè nell' assoluta mancanza di documenti che ne parlino e nelle molte e diverse modificazioni che subì nel medio evo l' ordine delle Agostiniane, mi è impossibile darne qualche notizia precisa. Le Agostiniane de' varii monasteri d' Italia altre vestivano in rosso, altre in azzurro, le più in nero con una cintura di cuojo, e professavano la regola di s. Agostino ma con varie modificazioni. V' ebbe anche qualche monastero, le cui donne si professavano dell' ordine agostiniano, ma non appartenevano ad alcuna speciale congregazione; tale il monastero delle vergini agostiniane fondato a Venezia nel 1177 da Alessandro III e Federico Barbarossa, come publico attestato di loro riconciliazione. Altre osservavano la regola di s. Agostino, e vestivano da Francescane: altre, come le monache di Vedano presso Monza, mentre professavano la regola agostiniana, vestivano l'abito di s. Chiara. Le più eziandio recitavano in coro l' ufficio della Madonna.

Nel 1425 l' antico monastero di s. Nazaro di Oreno era rovinoso pel lungo urto degli anni, e le monache, credo non più di due o tre, impotenti a ristorarlo, sicchè Martino V lo soppresse e lo aggregò co' suoi beni al monastero di s. Apollinare in Milano, in cui erano monache francescane (1).

Fu anche presso Oreno, sopra un piccolo colle in amena posizione, un convento di Minori conventuali, con chiesa dedicata al loro santo fondatore Francesco d'Assisi. Vuolsi che questa chiesa fosse la prima edificata in Lombardia ad onore di lui (2): il che, se fosse vero, dinoterebbe essere assai antica la

(1) V. Lattuada, *Descriz. di Milano*, III, 35.

(2) *In quo Conventu s. Francisci prope locum de Opreno est quædam ecclesia, quæ, ut dicitur, fuit prima ecclesia aedificata in Lombardia in honorem s. Francisci.* Così leggesi negli *Atti del beato Amadeo*, cap. VI, publicati nei Bollandisti sotto il giorno 10 agosto. — Intorno ai quali Atti avverto il lettore che nel testo ivi publicato sono scorsi più errori e scambii nei nomi dei villaggi per imperizia del compilatore o dei copisti nella corografia del territorio milanese.

Negli *Annali* di Luca Vadingo, I, 225, ediz. di Roma, così leggesi all' anno 1215: « *Vir sanctus* (Franciscus) *per alia pergens Fratrum coenobia, et accepto Opreni provinciæ mediolanensis et Custodiæ Modoetiæ patrum conventualium loco* (*in quo b. Amadeus primum celebravit missam*), *tandem devenit Cortonium*, etc. » Di qui la tradizione che s. Francesco d' Assisi sia stato ad Oreno a ricevere quel Convento nel 1215.

fondazione di questo Convento. Che che sia di ciò, qui dimorò alcun tempo il beato Amadeo, di cui debbo far qualche cenno, ch'io confido non discaro al lettore.

È noto che l'ordine monastico instituito da s. Francesco d'Assisi, nel decorso de' tempi e per zelo di varii riformatori, fu diviso in diverse congregazioni. Una di queste fu istituita dal beato Amadeo, detta perciò *degli Amadeisti*, che si dilatò specialmente in Lombardia ed ebbe conventi in qualche altra regione d'Italia, fino al numero di ventotto.

Questo Amadeo, nato nelle Spagne sul principio del secolo XV, venne di là in Italia, e da prima si stabilì ad Assisi, poi a Milano a' tempi del duca Francesco Sforza e di Bianca Maria. Uomo di tempra vigorosa e d'animo ardente, di gran fervore nella preghiera e di grandi austerità, si aggiunse compagni alcuni francescani un po' fatti al suo stampo, e con essi prese a richiamare in vigore l' aspro e penitente vivere degli antichi frati minori. Vestiva solo una tonaca, era sempre a pie' nudi, si cibava solo una volta al dì sul vespero, nè d' altro che di pane ed aqua, gran tempo ogni notte e dì passava nell' orazione. Queste sue austerità ci narrano concordi, scrittori che gli furono contemporanei. Quest' aspro suo vivere, e di più la fama, diffusa all' intorno, di certe sue rivelazioni e di certe grazie singolari, che dicevansi ottenute per sua intercessione, gli attiravano di continuo ammiratori; e cittadini d' ogni classe lo assediavano per conferire con lui ed a lui raccomandarsi. Fastidito di ciò, cercò un luogo solitario, in cui meglio sottrarsi alle importune visite de' signori e credette trovarlo a Mariano, indi ad Oreno nel convento di s. Francesco. Qui era allora un solo frate, che, ceduto il posto ad Amadeo, se ne andò in quell'altro convento di francescani a Mariano.

Ma Amadeo, uomo di contemplazione insieme e d' azione, non istava in tutto soltitario ad Oreno, ma moveva or qua or là, esortando popoli al bene, rimproverando a signori i loro vizj, procacciandosi compagni, e fondando conventi. Scrivono che in s. Francesco d'Oreno celebrasse la sua prima messa nel giorno di Maria annunciata nel 1459: altri però asserisce che ciò avvenisse in Roma verso il 1472 ai tempi di Sisto IV, che, ammirando le virtù e le aspre penitenze di frate Amadeo, lo fece ordinar sacerdote e lo scelse a suo confessore: ma io tengo più probabile la prima asserzione, perchè cosa attestata da' suoi com-

pagni di Lombardia, e registrata dal contemporaneo raccoglitore degli *atti* e vita di lui (1).

Amadeo soggiornò presso a cinque anni nel convento di Oreno, e può dirsi che qui avesse principio la congregazione degli Amadeisti, a cui concordemente gli scrittori assegnano l'anno 1460: chè la chiesa e convento *della Pace* in Milano furono fondati certamente nel 1466, dopo che Amadeo avea già diffusi più suoi compagni in altri conventi a lui donati. La duchessa Bianca Maria ebbe carissimo quest'uomo, lo favorì ne' suoi disegni, e si giovò anche dell' opera di lui in alcuni negozj rilevanti. A tempi di Sisto IV Amadeo si recò a Roma, ove visse più anni, caro a quel papa, che lo protesse e gli comandò di temperare alquanto quelle sue eccessive austerità. Tornato poi a Milano nel 1482, qui morì in opinione di grande santità, e fu sepolto nella chiesa *della Pace* dinanzi all' altar maggiore. Donato Bossi nella sua Cronaca, stampata l'anno 1492, lo dice già *beato: Eodem die* (2) *beatus frater Amadeus ord. s. Francisci* Mediolani *moritur, multisque miraculis et vivens et post mortem claret.*

La congregazione degli Amadeisti, i quali in sostanza professavano bensì qualche maggiore austerità degli altri francescani ma erano soggetti al Ministro Generale de' Minori osservanti, morto il b. Amadeo, non perseverò gran tempo nel suo primitivo tenore. I papi Giulio II e Leone X tentarono di ridurre ad un sol corpo e ad una istessa regola le varie congregazioni dei francescani, ma parecchie difficoltà insorsero ad impedire questo savio provedimento, e gli Amadeisti più che altri si adoprarono ad eluderlo. Infine Pio V con sua bolla dell' anno 1568 soppresse con qualche altra congregazione gli Amadeisti, aggregandoli ai Minori Osservanti, e s. Carlo, prestandovi mano forte, riuscì alla intera esecuzione del pontificio decreto (3).

(1) Fra i compagni del b. Amadeo sono specialmente ricordati dagli scrittori, i frati Giorgio di Valcamonica, Giacomo da Mariano, Giovanni di Val d'Imagna (*Limania, Lemania, Alemania*), Egidio di Monferrato e Bonaventura da Cremona: da questi principalmente l' anonimo e contemporaneo scrittore degli atti o vita del beato Amadeo ne ebbe le notizie.

(2) Dodicesimo d'agosto, secondo il contesto del Bossi sotto l'anno 1482: ma l'Anonimo scrittore degli atti publicati dai Bollandisti, al capo XIV, accerta che fu il 10 agosto, *dedicato a s. Lorenzo.*

(3) Gonzaga, *de Origine seraph. relig.*, part. I. — Bascapè, *Vita s. Caroli*, lib. II, cap. 5.

Tornando al convento di Oreno, io non ne ho trovate altre speciali notizie. Nel 1581 erano ivi due soli padri ed un *laico*. Nell'ottobre del 1770 fu soppresso, e i Minori conventuali che vi stavano, passarono in altre case dell'Ordine coll'annua pensione a ciascuno di lire 300.

Ornago. — *Euornacum, Ouornacum, Ouernacum, Ornagum.*

Ornago col suo territorio fu già parte della corte regia di Cavenago, amministrata dai Conti di Pavia a nome del re. Quindi la fondazione dell'antica chiesa, che ad Ornago fu dedicata a s. Siro, può aversi per un'influenza pavese: anzi io credo che le frequenti chiese già state erette in antico quà e colà nell'ampia valle del Po in onore di questo illustre vescovo di Pavia, sieno piuttosto da ripetersi da opera ed influenza di signori pavesi ai tempi del regno longobardo e franco fra noi, che dalla infondata tradizione che s. Siro sia stato discepolo di s. Pietro, come pretendono alcuni eruditi.

Antica fu similmente ad Ornago la chiesa dedicata a s. Agata, divenuta poi parochiale, ristaurata nel secolo decimosesto dopo le visite pastorali di s. Carlo, ed anche in tempi più moderni.

Da questo villaggio ebbe nome la potente famiglia degli Avernaghi od Overnaghi, di partito ghibellino, stanziata in Lodi nel secolo decimoterzo, ricordata più volte dai Cronisti delle cose di Lombardia.

Nel distretto di questa parochia son due luoghi notevoli, Camuzzago, dove fu un monastero di cui ho già detto in questo libro, e la Chiesa di s. Maria o *Madonna del Lazzaretto*, di cui debbo fare un cenno.

A breve tratto di via da Ornago, in un placido e solitario recesso, sta questa chiesa, a cui hanno singolar divozione le genti dei contorni. Qui fu già in andati tempi uno di quei lazzaretti, frequentissimi nella Brianza ed altrove nel medio evo, quand'erano frequenti le pestilenze. Qui erano trasportati gli abitanti di Ornago colpiti dal fiero morbo, qui assistiti dal coraggio della carità, qui sepolti: presiedeva al luogo un umile capella fatta a vôlta, chiusa da cancelli di legno nel davanti, e nel fondo avente dipinta in alto un'imagine di Maria con sotto una tal quale rappresentanza di purgatorio: era detta *la Madonna del Lazzaretto.*

Come è pia credenza, qui nel 19 aprile del 1714, mentre era una grande siccità e i popoli con divote supplicazioni imploravano la pioggia a ristoro degli animali e dei campi, scaturì d'improvviso una vena d'aqua, quale ancor sorge ai dì nostri, che fu attribuita a miracolo. E per un pio entusiasmo, alimentato anche da altre grazie qui ricevute da Dio per l'intercessione della Vergine, in capo a pochi anni sorse la attual chiesa, la cui prima pietra fu posta nel 1716, con approvazione della Curia arcivescovile e con disegno dell'architetto Antonio Panfilo. I poveri con opere manuali, come avviene, e i benestanti con pie limosine concorsero a questa edificazione, la quale fu poi decorosamente compiuta per le pie disposizioni testamentarie di un Antonio Rusca milanese, possessore ad Ornago. La illustre famiglia Verri, erede del Rusca, ottenne che le fosse aggiudicato il patronato di questa chiesa dalla Curia arcivescovile nel 1740.

Ronco.

Parecchi tra villaggi e casali han questo nome di *Ronco* specialmente nell'alta Italia, che sembra derivato dalla terra incolta ed aspra, *aruncata*, *runcata*, *runchiva*, che in origine vi si trovava, e che poi gradatamente fu resa docile e ferace dall'opera diligente dell'uomo.

A Ronco nella pieve di Vimercate fu edificata fino in antico la chiesa, che fu poi parochiale, dedicata a s. Ambrogio, non ricordata in Gottofredo da Bussero sol per questo ch'ei non ci diede le chiese intitolate a quel grande nostro vescovo e patrono: forse Gottofredo disegnava trattar a parte questo argomento. Qui ebbero pure una casa gli Umiliati, che sarebbe forse da dire la prima fondata nella nostra regione, se non fosse corso errore di data in un documento accennato dal Giulini e dal Tiraboschi (1),

(1) È un atto di compera di 115 pertiche di campi avitati in territorio di Ronco, fatta dagli Umiliati di Brera in Milano. V. Giulini, *Memorie* ecc., III, 282: Tiraboschi, *Vet. Hum. Mon.*, III, 236. — Le osservazioni fatte dal Giulini e dal Tiraboschi sullo scambio di quella data son giuste e sagaci: solo mi permetto di notare che il *de Crepa*, creduto da ambidue cognome di *famiglia*, fu prima nome di *luogo* e *signoria* (Crippa, castello tra Bernaga e Sirtori nella pieve di Missaglia), poi cognome di famiglia, molto chiara e distinta per più personaggi che la illustrarono, la quale prese appunto il cognome da quel castello, che fu lungo tempo sua proprietà, con ampii possessi in quei contorni, come consta da parecchie carte del medio evo.

nel quale all'anno 1037 è con tutta probabilità da sostituire il 1307: quella casa però più non esisteva a Ronco nel 1344. — Un ramo della illustre famiglia de' Capitani di Vimercate qui ebbe gran tempo villa e possessi, e si è estinto da poco.

Usmate. — *Uxomate, Uximate, Usimate.*

La chiesa di Usmate, intitolata in antico al vescovo s. Zenone ed a s. Margherita, fu costituita in parochiale ai tempi dell'arcivescovo s. Carlo: chè prima d'allora Usmate era sempre stato membro della parochia plebana di Vimercate, comecchè il capellano di s. Margherita esercitasse in qualche modo la cura d'anime di questo villaggio *ad modum provisionis*, come dicono gli *Atti delle visite.*

Barnabò Visconti, uno de' Signori di Milano, possedè non so quai beni nei territorii di Usmate e Lomagna; ed è tradizione, registrata in vecchie *memorie* ms. da me vedute, che qui si recasse talvolta allettato dal piacer della caccia, a cui questi siti erano allora opportuni per le ampie boscaglie, che di qui si stendevano tra Velate e Maresso fin verso Casate, e da Lomagna nelle valli meridionali sottostanti a Montevecchia.

Nel 1628 il territorio di Usmate fu gravemente percosso e devastato da una straordinaria gragnuola, per lo che quei possessori implorarono ed ebbero un notevole compenso dal *Magistrato sopra le publiche imposte.*

Velate.

Nel secolo decimo, come consta da qualche carta (1), era a Velate una ricca e potente famiglia, di cui un Bonizone ed il suo figlio Andrea nel 961, con Nantelmo conte del Seprio, franco di origine, con Attone conte di Lecco, con Raberto da Verderio, Giselberto da Cernusco ed altri signori, erano alla difesa dell'i-

(1) Una di queste carte fu publicata da Mario Lupo nel suo *Codice bergomense* II, 260. — Vedasi ivi, quali abbagli abbia preso il grand'uomo per non aver conosciuta la corografia di Velate, Osnago, Cernusco-lombardone e Verderio, e quanto sia per ciò mal fondata una congettura ch'ei ne deduce per assegnare l'isola Comacina al contado di Lecco e questo al contado di Bergamo, giusta il suo sistema prediletto di volere ad ogni modo ampliare i confini di quest' ultimo.

sola Comacina pel re Berengario contro l'imperatore Ottone. Ma di questa famiglia non è più menzione nelle carte posteriori al secolo undecimo.

Dal principio del secolo dodicesimo in poi la Chiesa e Capitolo di s. Giovanni di Monza ebbe beni proprii a Velate e di più la giurisdizione feudale su quel Comune, *curia de Velate*; alla qual giurisdizione erano annessi alcuni piccoli tributi che pagavansi dai terrieri, ed alcuni diritti, fra questi il diritto di nominare i due Consoli e i quattro *Virati* di Velate (1). Credo che i *Virati* fossero i *giudici* delle controversie, o *probi viri*, consiglieri dei consoli, ad ogni modo eran persone che esercitavano qualche publico officio a nome del signore, *senior*, o feudatario, cui rappresentavano. Se pure nella pergamena del 1247 non era piuttosto da leggere *Jurati*: la qual parola varrebbe lo stesso: una specie di Giury del medio evo.

Gottofredo da Bussero accenna nel suo Catalogo, che fossero tre chiese a Velate, una dedicata ai santi martiri Marcellino e Pietro, della quale io non ho trovato altro ricordo: una seconda dedicata a s. Maria, che fu poi dichiarata parochiale ai tempi di s. Carlo, essendo per l'addietro e fino a quel tempo gli abitanti di Velate stati soggetti al Prevosto di Vimercate come paroco: una terza intitolata a s. Fedele. Ma siccome dall'un canto è stile di Gottofredo il far talvolta supporre due chiese quando una stessa avea doppio titolo, e dall'altro negli *Atti* più antichi *delle visite* è solo accennata la chiesa di s. Maria; così inclino a credere che fosse una sola appunto con doppio titolo; comecchè in una carta publicata dal Frisi si legga *Ecclesiæ s. Mariæ et s. Fidelis:* in più altre però leggesi *Ecclesia s. Mariæ et s. Fidelis.*

Un nostro Scrittore, uomo per altro eruditissimo, al quale io professo stima singolare, ha detto in una *Memoria* publicata di recente: « Non lungi da Vellate (quello intendasi della pieve di Vimercate) seguiva *Vellatello* con una rocca, una parocchiale dedicata alla Beata Vergine e una chiesa a s. Eusebio: di che ci fanno testimonianza pergamene del 1181, 1198, ed altre dello stesso e del seguente secolo. »

Il Velatello colla chiesa di s. Eusebio par che non fosse presso Velate nella pieve di Vimercate, non essendo ricordato nè da

(1) Veggansi nel Frisi, *Memorie di Monza*, tom. II, le carte degli anni 1120, 1126, 1169, 1247, ecc.

Gottofredo da Bussero nè da alcuno dei molti documenti da me veduti, accennanti le chiese della pieve di Vimercate. Invece è da credere che fosse tra Sesto e Monza, presso Occhiate (*Octavo*, *Uglavo*, ad *otto* miglia da Milano, *octavo ab urbe lapide*), ora *Comune di s. Alessandro*, dove lo colloca il Frisi, buon giudice in questa materia, che più d'ogn'altro ha studiata, e dove sembrano collocarlo i diplomi del 1120 e del 1169 da lui publicati nelle sue *Memorie di Monza.* I quai documenti con più altri, accennando a Velate, ricordan solo la chiesa di s. Maria e di s. Fedele, e fan supporre in tutt'altro luogo presso Sesto quella chiesa di s. Eusebio. Anzi una carta del 1175, publicata pure dal Frisi, induce a credere che Occhiate (*Uglavo*) e Velatello formassero un solo territorio: *donationem fecit omnium terrarum et possessionum, quas tenebat in territorio et loco Uglavo et Veladello, cum omni iure:* quando, se i poderi erano in territorii discosti l'un dall'altro, usavansi nelle carte distinguere con altre formole. Del resto a chi si piace di tali studii e ricerche io lascio la cura di porre in miglior lume questo argomento con più accurato esame e raffronto di maggiori documenti.

Non è poi credibile, che quella chiesa di Velatello dedicata a s. Maria fosse *parochiale* nel secolo dodicesimo: perocchè *parochiali* nel senso vero della parola non erano allora che i centri plebani, come insegna la storia; salva la rarissima eccezione di qualche chiesa prepositurale *soggetta immediatamente a Roma* ed avente sempre un collegio di canonici. E perciò, quand'anche in alcuna di quelle pergamene accennanti alla chiesa di Velatello fosse usata la voce *parochia* od altra simile, questa voce, che nei vecchi documenti vale or *diocesi*, or *pieve*, or *parochia* nel senso moderno, ed ora *capellania*, sarebbe da intendere nel suo vero valore al lume della storia e della critica (1).

(1) Di questa voce *parochia* posta mal a proposito, mi è avvenuto di trovare un solo esempio in altra pergamena publicata appunto dal Frisi, e relativa a Sala presso Galbiate nell'antica pieve di Garlate. Di questo parlerò in un articolo *Sullo Stabilimento delle Pievi nella diocesi milanese*, da publicarsi in altro libro.

Cenni di alcuni Cronisti e Scrittori delle cose milanesi.

In questi cenni, che saranno continuati in altri libri, intendo principalmente far conoscere o ricordare al lettore alcuni Cronisti e Scrittori di cose patrie, delle cui fatiche mi son valso in questa qualsiasi collezione di *Notizie delle Pievi briantine:* il che dichiaro di fare con animo riverente e per debito di riconoscenza. Intendo poi anche far conoscere tali altri, che scrissero similmente di cose patrie, ma son forse tenuti da taluno in una estimazione maggiore del merito. E siccome a scrittori di tal fatta io contradico, o espressamente, accennandoli e confutandoli qua e colà ne' miei scritti, o più spesso negativamente, esponendo cose o diverse o contrarie a quanto han essi asserito; così ho creduto opportuno recare sul conto loro il mio giudizio negli articoli che li riguardano. Officio ingrato il farsi censore degli scritti altrui, ma forse non infruttuoso anche solo per questo, che lo studioso è almeno avvertito di star sull' avviso, nè affidarsi interamente ad una guida, che può essere talvolta malsicura. Se poi avrò errato ne' miei giudizj, altri mi riprenda del fallo, ma non dell' intenzione, ch' è buona e leale.

Gottofredo da Bussero.

Come io in queste *Notizie* delle nostre pievi cito spesso Gottofredo da Bussero, e ne publico anzi alcuni *estratti;* così lo devo far conoscere al lettore (1).

Gottofredo da Bussero, nato nel 1220 e morto dopo il 1289, fu un prete milanese, abbastanza erudito per quei tempi, amante degli studii ecclesiastici e passionato raccoglitore di vecchie memorie. Tale almeno appare a chi prenda in esame alcuni passi del suo *Codice.* Non consta che fosse paroco di Rovello, come alcuni troppo in ciò corrivi hanno scritto: egli stesso si dice

(1) Gottofredo è però citato sovente dal Giulini, che ne trasse alcune notizie, dal Muratori, dai Ballerini nell' edizione delle *Opere* di s. Zenone, e da altri dotti uomini, che consultarono più volte questo Codice per cortese concessione del nostro Capitolo Metropolitano.

semplice prete (1), nè è verosimile che Rovello in pieve d'Appiano fosse già a quei tempi eretto in parochia: anzi è ben da notare che, accennando egli in tutto il suo Codice quasi tutte le chiese delle singole pievi milanesi, neppure una volta sola fa cenno di parochia. Io poi credo, ch'ei sia vissuto a lungo in Milano, e qui abbia scritti i suoi libri, cui certo non poteva scrivere dimorando a Rovello, dove non poteva aver di continuo alla mano i molti documenti, di cui certo si è valso ne' suoi lavori.

Scrisse da prima due libri o cronache delle cose memorabili nei due quartieri di porta comasina e di porta ticinese, *liber de porta cumana, liber de porta ticinensi*, ch' ei ricorda nel suo codice: ma questi andaron perduti. Galvaneo Fiamma, che scriveva le sue cronache nei principii del secolo decimoquarto, cita spesso una cronaca di Gottofredo, *secundum chronicam Gothofredi de Buxero:* forse era uno di que' libri. E il nostro Giulini sospettò che questa fosse la *cronichetta succinta ed esatta*, che al suo tempo era nel monastero cisterciense a s. Ambrogio, unita agli *opuscoli di Daniele:* nel qual sospetto fu indotto sia dal vedere gli scritti di Daniele pieni di favole e d'imposture e non tale quella cronichetta, sia dal trovare certa somiglianza tra alcuni passi citati dal Fiamma come presi dalla cronaca di Gottofredo e i passi di quella stessa cronichetta (2). Ma io non credo che il nostro Gottofredo, di cui a tutto agio e più volte ho esaminato il *codice* a noi pervenuto, fosse così succinto ed esatto in que' due suoi libri. Certo però è da lamentarsene la perdita, massime per le notizie che potè in essi aver registrate de' suoi tempi. Quei Cronisti del medio evo erano bensì creduli e poveri di critica circa i fatti delle età precedenti, ma sono sempre schietti e fedeli in ciò che narrano dei tempi loro.

Che che sia intanto delle cronache perdute di Gottofredo, è però giunto fino a noi il prezioso suo *Codice o libro di notizie dei Santi*, ai quali erano allora dedicate chiese ed altari in Milano e sua diocesi: di questo or vengo a dire.

Consta di 215 fogli di pergamena. Comincia: *Incipit liber notitie Sanctorum mediolani.* Segue un Prologo: *Nomen autem*

(1) Al n. 182 dice di sè stesso, *sed lingua presbyteri de Rodello* etc., e al n. 362 *hanc historiam* (a piè di pagina è corretto *hanc lixtam*) *totam composuit et scripsit dominus guifredus de buxero presbyter de rodello.*

(2) Giulini, *Memorie* ecc., VII, 355. — Puricelli, *Mon. Basil. ambr.*, pag. 496.

auctoris hujus libri ideo nolui scilentio contegi, etc. In fine vi ha un catalogo delle pievi della diocesi milanese col numero delle rispettive chiese ed altari. I Santi son posti con ordine alfabetico: di ciascun d'essi precede la *passione*, se martire; o la *memoria*, se confessore: poi segue l'indicazione di ciascuna chiesa od altare dedicati al Santo nella città e nelle singole pievi della diocesi. Per tal modo son date più *lezioni*, quali correvano nei *Lezionarj* o *Passionarj* d'allora, e talvolta son anche aggiunti inni e prefazj composti a lode d'alcuni Santi più insigni, specialmente da Olrico Scaccabarozzi, contemporaneo a Gottofredo, dei quali ho già dato un saggio nell'*Appendice* alla prima parte del *Cerimoniale ambrosiano*.

Questo codice, di cui può dubitarsi che sia l'autografo, vuol essere considerato sotto due rapporti: come libro che contiene *atti* o notizie di Santi, e come catalogo delle chiese dedicate ai Santi in Milano e sua diocesi. Nel primo rapporto è meno pregevole: perchè quelle *passioni* e *memorie* son da credere nella maggior parte state interpolate e manomesse nel medio evo: alcune anche pajono raffazonate dallo stesso Gottofredo, come, a cagion d'esempio, un *capitolo* che riguarda s. Simpliciano, nel quale son ripetute con diverse frasi le stesse cose. E sagacemente su questo proposito già osservò il Bugati, che Gottofredo dagli *atti* precedenti compilò egli stesso, e non sempre con esattezza e verità, il lungo *capitolo* che riguarda i santi martiri Nazaro e Celso (1).

Ma nel secondo rapporto è libro assai pregevole e di molto interesse, come quadro abbastanza fedele e dettagliato delle chiese che erano in Milano e nelle sue pievi diocesane nel secolo decimoterzo. Dico *abbastanza fedele:* perchè un'assoluta esattezza non è da pretendere in opere di tal natura, ed era men da pretendere a quei tempi. È anche libro di molta utilità per gli studii della Corografia milanese nel medio evo: perchè i nomi dei villaggi di questa diocesi, che si incontrano isolati nelle vecchie pergamene, in questo libro sono assegnati quasi sempre alla rispettiva pieve, e per ciò determinati con sicurezza. Per più indizj mi sono persuaso che il paziente ed indefesso Gottofredo ha condotto questa parte del suo lavoro su buoni documenti: forse egli ebbe aperto a tutto suo comodo l'archivio della Curia arci-

(1) Bugati, *Memorie sulle reliquie di s. Celso*, pag. 22.

vescovile, senza le cui carte io non so come potess'egli in quei tempi compilare il suo *Catalogo.* Anzi io sospetto, che quest'opera sua fosse, se non anche consigliata, almeno favorita e protetta da quell'Olrico Scaccabarozzi, che accennai pocanzi, arciprete della Metropolitana, uomo tenuto in gran conto e riverenza dai milanesi, che promosse e incoraggiò nel clero gli studii ecclesiastici e specialmente fe' copiare a sue spese parecchi codici attinenti alla nostra Liturgia.

Sono però sfuggite a Gottofredo parecchie inesattezze: del che non è da far meraviglia in un lavoro così lungo e minuto, nè molto felice nel metodo tenuto di indicare le rispettive chiese e gli altari sotto ai *capitoli* di ciascun Santo, invece di dare una descrizione o catalogo di ciascuna pieve. Alcune di quelle inesattezze ha già notate il Giulini (1), altre, che riguardano le pievi della Brianza, sono da me indicate ai loro luoghi coll'appoggio dei documenti. Ha anche fatte parecchie omissioni, e fra queste la più curiosa e significante riguarda le chiese dedicate a s. Ambrogio, del che io ho già fatto cenno altrove (2): queste chiese, come lasciò scritto Buonvicino da Ripa, contemporaneo a Gottofredo erano allora 130: la qual cifra io non credo esaggerata, per quanto mi è permesso arguire alle altre dalle pievi di cui ho raccolte le notizie.

Questo codice inedito, stato già consultato da molti nello scorso secolo, era fino ab antico nella libreria del nostro Capitolo metropolitano, ricca specialmente d'altri bei codici e rari libri liturgici. Ai tristi tempi republicani del 1796, quando tanti sacri diritti furon lesi impunemente e le cose ecclesiastiche turbate e manomesse, anche quella libreria fu invasa e dispersa, e più di un codice prezioso dicesi venduto a stranieri. Ma questo di Gottofredo con qualche altro e con due assai pregevoli Missali ambrosiani manoscritti per buona ventura capitarono alle mani dell'arciprete Gaetano Opizzoni, uomo di onorata e cara ricordanza. Egli, che amatore dei buoni libri e studioso dell'ecclesiastica erudizione, ne avea raccolta a grandi spese una copiosa e scelta supellettile, la legò, morendo, al Capitolo metropolitano. Per tal modo e questo pregevole registro di antiche memorie milanesi, ed altri bei codici liturgici e libri rari potranno ancora

(1) Giulini, *Memorie* ecc., VIII, 410.
(2) V. l'articolo relativo a Ronco, pag. 82.

essere consultati dagli studiosi, come lo erano in passato, perseverando in quell' illustre Capitolo la facile gentilezza degli antecessori.

Giorgio Giulini.

Io non dubito che Giorgio Giulini sia da metter primo e in onoratissimo seggio fra gli scrittori delle cose milanesi. I suoi libri delle *Memorie storiche di Milano e sua Campagna* dall' anno 773 fino al 1447, son letti e consultati ogni dì dagli studiosi della storia patria, e fra i dotti godono meritamente di un' alta riputazione anche oltremonti. Se dunque io qui ricordo quest' uomo, è solo per adempiere all' obbligo speciale che io gli professo per essermi più volte giovato de' suoi lavori, è per attestare innanzi al publico la molta stima che io ne ho, e così giustificare il fatto mio, se talvolta, in ossequio al vero, oso accennare a qualche abbaglio in che egli è caduto in opera così faticosa e diuturna.

Egli nacque in Milano ai 16 luglio del 1714. In giovinezza ebbe la buona ventura di bravi maestri; e sopra ciò quelli eran tempi splendenti di bella gloria per Milano, quando parecchi anche fra i signori studiavano, ed era qui sôrta la illustre *Società palatina*, che ausiliaria al Muratori facea copiar codici di vecchi Cronisti, commentava ed a grandi spese faceva stampare, con meraviglia della dotta Europa, la Collezione degli *Scrittori delle cose italiane*. Quel fervore di gravi studii, quell' amore delle storiche ricerche, così vivo allora in tutta Italia, entrò in cuore anche al Giulini e vi destò generosi sensi di emulazione. Egli scelse a materia de' suoi studii la storia patria, di cui nessun argomento più nobile e più caro, massime che Milano fu città influente e grande ai tempi andati; e si pose a raccoglierne ed esaminarne i documenti con alacrità e perseveranza generosa. Esplorò archivii, a lui aperti quali per ordine del Governo e quali per cortesia degli amici, esaminò pergamene, sigilli, monete, consultò scrittori ed eruditi, e sempre instancabile e paziente riuscì a publicare in dodici grossi volumi le sue *Memorie*, che sono un bel monumento di critica e di erudizione. Nessuno creda di poter ben conoscere la storia milanese del medio evo senza consultare quest' *opera*, veramente commendevole per la preziosa collezione dei documenti che contiene,

per uno squisito giudizio nelle congetture e per quel fino tatto nelle cose storiche ch' è frutto di lunghi studii. A molti quesiti di storia patria, ai quali non rispondono i libri del Verri e del Rosmini, risponde con mirabile schiettezza e talvolta con disadorna semplicità *l' opera* di questo coscienzioso e diligente Scrittore.

Non è poi a stupire che nelle sue *Memorie* sieno mende e lacune. Come egli ha più volte emendati, a tacer dei minori, il Mabillon, il Muratori e qualche altro insigne lume della storia italiana; così il Fumagalli, il Lupi, il Frisi (1) e qualche altro hanno emendato qua e colà il Giulini: bella e commendevole vicenda di servigi fra i dotti, quando quei servigi sien prestati senza passione e per solo amore del vero. Gli appunti però fatti al Giulini da Mario Lupi, per troppa cura in costui di magnificar Bergamo sua patria a spese de' vicini, furono più volte ingiusti, come io confido di poter mostrare in altra occasione. Il Giulini poi fu anche tratto in errore talvolta per la troppa fiducia ch' ei poneva nel Sormani, cattivo lettore di pergamene ed appena mediocremente erudito nella storia e nella corografia del milanese (2).

Sappiam poi che alcuni archivj, e fra questi, s' è vero, lo stesso archivio assai ricco del nostro Spedal maggiore, furon chiusi al Giulini: del che giustamente si duole ei medesimo nella *prefazione:* « Molti de' nostri archivj sono in un totale disordine: altri poi, il che cagiona ancora un maggior dispiacere, quantunque copiosi sieno e ben ordinati, per la troppo scrupolosa custodia di chi li ha in guardia, sono affatto inaccessibili. » Non è dunque a stupire se in processo di tempo, mercè di nuovi studii e ricerche, siensi scoperti e documenti e fatti da aggiungere alle *Memorie storiche* di Milano e sua Campagna. Il maggior merito è sempre di chi scrive un buon libro: quando questo è fatto, è facil cosa ad altri l' aggiungere a maggior corredo e compimento i nuovi trovati.

(1) Vedansi il Fumagalli nelle *Antichità longobardiche-milanesi,* e nelle note del *Codice santambros.:* — Mario Lupi nel Prodromo e nelle note del *Codice bergomense:* — il Frisi nelle *Memorie storiche di Monza.*

(2) Il Fumagalli e il Frisi in più luoghi delle *opere* su citate han fatto in ciò gravi appunti al Sormani.

Francesco Fontana, barnabita, nel 1786 publicò la vita del Giulini [1] con aggiunto in fine un curioso catalogo de' suoi scritti inediti, quali compiuti e quali no, conservati ancora come una cara cosa dà' suoi eredi. Il Millin da quella *vita* trasse un buon articolo, inserito nella *Biografia universale*, breve, ma tale che basta a farne valutare il merito letterario: erano però da accennare anche i pregi non meno insigni del cuore, che facean caro e venerato a' suoi concittadini quest' uomo, nel quale all' ingegno ed all' amor grande agli studii andarono congiunte una singolare modestia e mitezza d' animo ed una soda pietà, che pur traspirano a quando a quando dagli stessi suoi scritti.

Colpito da apoplessia egli morì nella vigilia di Natale del 1780.

Bombognini Francesco Maria.

L'*Antiquario della Diocesi milanese*, compilato sulla fine del secolo scorso da Francesco Bombognini, è libro che non solo è avuto in pregio dai nostri raccoglitori di *opuscoli patrii*, ma fu anche copiato nella sua miglior parte dal Rampoldi e dagli altri Corografi che venner dopo: sicchè non può essere discaro ch' io ne faccia un qualche cenno.

Il Bombognini nacque a Galliate in Pieve di Varese, fu sacerdote *oblato*, maestro nei seminarii diocesani, poi nóminato arciprete di s. Marcellino d' Imbersago presso Brivio, prima di recarsi alla sua residenza, morì ai 17 gennajo 1792 in età non ancora senile.

Fu un pensiero bello ed insieme modesto il suo di raccogliere le brevi notizie ecclesiastiche e civili dei singoli borghi e villaggi della nostra diocesi, per unirle al *Milano sacro*, ripartendole in sei anni, quante sono appunto le *regioni*, nelle quali dessa è divisa. Chè tale fu da principio la sua intenzione, e per ciò nel 1788 publicò, annesse al *Milano sacro*, le notizie della *prima regione:* libretto divenuto rarissimo, nel quale le notizie dei luoghi son più copiose che non le publicate da poi nell'*Antiquario* del 1790. In questo appunto, mosso poi dai consigli

(1) *De Vita Scriptisque Georgii Giulini commentarius.* — Il Millin accenna anche un *Elogio* di Giulini inserito nella *Raccolta degli Uomini illustri della Comasca*, ch' io non conosco.

e dal *desiderio di molti*, il Bombognini publicò *tutto unito* il suo lavoro, e, modesto com'era, non volle apporvi il suo nome. Anche questa edizione del 1790 è divenuta assai rara.

L'*Antiquario* è libro, a cui sono da perdonar volentieri i presi abbagli, benchè frequenti, e da ascrivere a giusto merito le buone notizie raccolte; massime attesa l'ampiezza dell'argomento, e la instancabile diligenza e la moltiplicità delle ricerche ch'erano necessarie nel trattarlo. Il nostro compilatore si valse specialmente delle *Memorie* publicate dal Giulini, ed anche di notizie manoscritte a lui trasmesse da amici e da studiosi raccoglitori, ch'ei seppe consultare, accarezzare e mettere a contribuzione. E di qui forse è derivata quella varietà di colore, di lume, di critica, che appare, se non m'inganno, qua e colà nel libro, nel quale si desidera anche più volte maggior profondità di storiche cognizioni.

Carlo Redaelli nel 1828 fece ristampare in Milano l' *Antiquario* con sue *correzioni ed aggiunte*, sulla qual edizione non istà a me il proferire giudizio, essendomi anch'io posto a coltivare gli stessi studii ed a publicare le *Notizie delle pievi briantine*. Questo solo io dirò schiettamente, essere un mio vivo desiderio che il Redaelli, per amore di patria, compia la publicazione delle sue *Notizie della Brianza*, sua terra natale, ch' egli onora con nobili studii e con lodevoli fatiche. Quando più che uno scrivono su d' un istesso argomento, questo acquista maggior lume e più chiara ne emerge la verità (1). Il che intendo sia detto anche delle *Vicende della Brianza*, un buon libro, già scritto, poi rifatto pocanzi da Ignazio Cantù. Del resto, *nemo sine errore, nemo sine lapsu, nemo sine accusatione, nemo sapiens omnibus horis* (2).

Sirtori Paolo Antonio.

Fra i cortesi, che giovarono al Bombognini nella compilazione dell'Antiquario, fu Pietro Alessandro Sirtori per le notizie spettanti alle pievi briantine. Del che il Bombognini medesimo gli si professava riconoscente con queste parole: « Non posso di-

(1) « Non idem omnes de iisdem rebus scribunt..., quae si invicem conferantur, longe clarius discerni veritas potest. » Polyb., Hist. lib. III.

(2) Così Cristoforo Crespo, giurista spagnuolo, in una curiosa prefazione all'Opuscolo, *Observationes Iuris*, etc., Lugduni, 1677.

spensarmi di fare il giusto elogio a don Paolo Antonio Sirtori; celebre per la vasta sua erudizione in materia di patrie antichità, avendo esso compilata una storia erudita di tutta la Brianza. Merita poi particolar menzione il di lui figlio don Pietro Alessandro, versato anch' esso nelle storiche erudizioni, il quale con singolarissima accondiscendenza diede tutto l' agio all' Antiquario della diocesi di trarre dalla sudetta storia manoscritta moltissime cognizioni attinenti ai paesi della Brianza (1). »

Questo Paolo Antonio Sirtori, patrizio milanese, era nato a Sirtori nella villa di sua famiglia nel 1712. Dopo aver coltivato con amore e profitto le matematiche e la storia, si pose a raccogliere da documenti, libri e scritti d' ogni sorta, come credo, le *notizie del Monte di Brianza, donde era nativo*, e ne compilò ben quindici volumi, avendo però assunto a compagno in questo diuturno lavoro il suo figlio Pietro Alessandro. « Tale storia (*scrissero allora*) è presa nell' aspetto più magnifico, ed è divisa in quindici tomi: a tutto ciò fa corona la grand' opera delle *Raccolte genealogiche* in cinque gran tomi in foglio, cui precede una Dissertazione *sull' origine delle parentele*. Non può lodarsi abbastanza l' esattezza e l' immensa cognizione dell' antichità, diretta dal più fino criterio, che il nostro Autore fa risplendere in una così faticosa ed utile compilazione (2). »

È da credere, che queste lodi, attribuite agli scritti del Sirtori, fossero alquanto esagerate sopra i suoi meriti, come avvien troppo spesso negli *articoli necrologici*. Ma tuttavia son molto da lodare in quell' uomo dabbene e laborioso così l' intenzione di raccogliere patrie notizie, come la lunga fatica e diligenza durate nel raccoglierle. Chè chiunque s' adopra in qualsiasi modo in pro del suo paese è sempre da commendare.

Ed io credo di più, che in quella copiosa *Raccolta* fossero anche notizie preziose intorno alle terre della Brianza ed ai fatti qui avvenuti. Io non ho veduto, è vero, un sol foglio di que' venti tomi, i quali, per notizia avuta da buon fonte, credo andassero già da tempo, non dispersi, ma dispartiti in più mani, e vi

(1) *Antiquario*. ecc., pag. 228.

(2) Così in un Articolo necrologico inserito nella *Gazzetta di Milano* del 18 giugno 1784, e nella relativa *rettificazione* del 26 luglio successivo. — Vedi anche Rovida Cesare, *Prolusione agli Studii*, Milano, 1813. - Paolo Antonio Sirtori morì ai 17 giugno 1784, e il figlio Pietro Alessandro nel 1811.

sieno, forse tutti, conservati al presente. Ho però veduto in una privata libreria alcuni brani speciali ed alcuni estratti, relativi a *famiglie*, stati già copiati dai manoscritti del Sirtori, e da quei brani ho potuto congetturare che in quell' ampia *raccolta* era un po' di tutto, *bona mixta malis*, ma che il Sirtori si valse anche di più istromenti di vecchia data e di più pergamene, e che specialmente ebbe a mano buoni documenti così relativi ai fatti d' armi avvenuti sulla sponda destra dell'Adda, massime presso Brivio e sul san-Genesio, tra i Milanesi, i Veneti e Francesco Sforza nel 1449, come relativi ai gravi danni recati da Gian-Giacomo Medici a più famiglie signorili nella Brianza e nel Pian-d'Erba ed alla violenta occupazione dei loro castelli.

Così avvenga un dì, che a qualche abile uomo e studioso sia fatta facoltà di raccogliere da quei manoscritti il meglio che vi radunò l' opera diligente e diuturna di Paolo Antonio Sirtori, la cui onorata memoria ho voluto con vivo piacere dell'animo richiamare in queste carte.

Ferrari Guido.

Innanzi tutto io dichiaro, che questo cenno critico intorno agli scritti di Guido Ferrari riguarda solo quel tanto che in essi si riferisce all' *antica storia* della diocesi milanese: oltre questa sfera, che ne' miei studii mi sono tracciata, non si stende il mio esame ed io debbo per ciò far nel resto piuttosto encomii che appunti a questo colto Scrittore.

Guido Ferrari, nato a Novara nel 1717, stato a lungo maestro di belle lettere nei collegi dei Gesuiti, e morto in Monza nel febbrajo del 1791 (1), fu uomo di distinto ingegno, di molto studio e sapere, e di squisito gusto in latinità: sicchè le sue opere, per questo conto, sono giustamente da tenere in pregio, e massime nell' epigrafia latina, anche dopo l' illustre Morcelli ch' ei precorse, può essere studiato con profitto. Ma nelle sue Iscrizioni *storiche* del milanese e molto più nelle *Lettere lombarde* (2) giuocò troppo spesso di fantasia, e diede appoggio ed autorità a favole e credenze volgari, che mancano d' ogni fondamento.

(1) Frisi, *Memorie di Monza*, I, 263.

(2) Ferrarii Guidonis *Opera* t. IV, nel quale son contenute le *Dissertazioni sull' Insubria e le Lettere Lombarde:* tom. II, p. 310 e seg. e tom. VI, nell'*Appendice*.

In quelle *Lettere* e in quelle *Iscrizioni* ei raccolse le molte ed incerte tradizioni, le quali o correvano a' suoi dì nei troppo facili discorsi del civile conversare, od eran anche state registrate da scrittori creduli e senza critica, che di circa un secolo lo aveano preceduto. Egli, senza esaminarle al lume della storia e dei documenti, mulinò alquanto nella sua mente quelle tradizioni, e ne scelse quel che parve il meglio ed il vero al suo ingegno o piuttosto alla sua fantasia, e lo vestì di belle forme, piuttosto poeta che storico, e sempre elegante epigrafista. Certo è che più volte i documenti gli stan contro, e in certa occasione Mario Lupi lo ebbe a dir uomo *o illuso* dalla sua fantasia *o venditore di chiacchere* (1). Del resto in più luoghi delle *Notizie* sulle nostre pievi, o con documenti alla mano, od almeno con più probabili congetture, io recherò le prove di quanto ho qui asserito intorno al valore storico di Guido Ferrari riguardo alle *antichità milanesi:* negli scritti che le riguardano egli ha più sovente il merito delle forme che della verità, la qual sola per altro è vita ed anima degli scritti. Tra per questo difetto e tra che la lingua latina è cotanto negletta ai dì nostri, questi scritti di Guido Ferrari sono quasi andati in dimenticanza.

Guilio Cesare Della Croce.

Il nome del sacerdote Giulio Cesare Della Croce può dirsi quasi ignoto anche agli studiosi di cose patrie (2), ma è sovente ripetuto con riverenza nell' interno della Biblioteca ambrosiana. Io perciò mi reputo a dovere il ricordarlo almeno in questo libro, massime che io ne ho una speciale ragione di giustizia e di riconoscenza, essendomi più volte giovato di sue fatiche in queste *Notizie di Vimercate.*

Questo buon prete fu per molt' anni *custode* nell' Ambrosiana, esperto ed instancabile nell' adempiere a' suoi officii ed abbastanza erudito. Non dirò dei minori lavori ch' ei fece a servigio interno della medesima, quali sono un gran numero di oppor-

(1) « At clarissimus Vir (*Guido Ferrarius*) aut deceptus est, aut verba dare voluit. » Lupi Marius, *Codex dipl. bergom.*, I, 362.

(2) Nel Volume III degli *Atti della Società patriotica di Milano* sono publicate alcune *Osservazioni* del Della Croce *sopra un antico Monumento scoperto in Milano nel* 1788.

tune note o postille bibliografiche nei Cataloghi, nei Codici manoscritti e nei libri impressi, ed alcune copie fatte per intero di manoscritti più pregevoli, fra i quali il celebre Codice *in papiro* di Giuseppe Flavio, già donato dai Monaci cisterciensi di s. Ambrogio a questa Biblioteca (1). Ma non debbo tacere il *Codice diplomatico-milanese* da lui raccolto in parecchi volumi, nei quali stan copiate con ordine cronologico moltissime carte riguardanti la storia ecclesiastica e civile di Milano. In quei volumi alcuni dei documenti già publicati dal Puricelli, dal Muratori e dal Giulini son dati con maggior esattezza: altri, anche sulle copie già fatte dal Della Croce, furono poi publicati dal Frisi nelle *Memorie di Monza* e dall'Amoretti nel *Codice Santambrosiano* del Fumagalli; altri molti, specialmente dal secolo dodicesimo in poi, sono inediti, e furono trascritti dal Della Croce negli archivii privati, fra i quali primeggiano, se non per importanza, almeno per numero i due archivii capitolari di s. Ambrogio in Milano e di santo Stefano in Vimercate.

Pompeo Litta nella *Famiglia Trivulzio* (2) accenna questo *Codice diplomatico* e lo attribuisce all' *Oltrocchi*. È un error da correggere per debito di giustizia: nè l' Oltrocchi ha bisogno di questa aggiunta, avendo egli già stabilita abbastanza l' onorata sua fama con altre opere, fra le quali meritamente è assai commendata la *Storia Ligustica* della Chiesa milanese: ben egli ha potuto suggerirne il bel progetto al Della Croce, ma la diuturna e paziente diligenza del lavoro e la perizia nell' eseguirlo dimorando a lungo ne' privati archivii, son tutto merito di quest' ultimo, il qual deve per ciò commendarsi come uomo benemerito della storia patria: *cuique suum*: ed io ho qui voluto rendergli publica giustizia, ed insieme attestargli la mia stima e riconoscenza.

Il buono e studioso Della Croce, nato in Milano da civile ed onorata famiglia, morì ai 2 giugno del 1803 in età di 53 anni.

(1) Bosca, *De orig. et statu Bibl. ambros.*, pag. 10.

(2) Tav. I, Catalogo degli *Scrittori che trattano delle cose dei Trivulzio.*

Delle Pievi Milanesi
conservate sempre nel loro stato primitivo: e perchè non sieno da toccare.

Come sanno gli Eruditi delle cose milanesi, la Chiesa ambrosiana per lunga serie di secoli si mantenne giustamente tenace dell' antichità, quanto lo sia stata mai qualunque altra più illustre Chiesa d' Italia, così riguardo al venerabile suo rito come alla divisione territoriale delle molte sue pievi, le primitive parochie rurali. Le quali, abbozzate a così dire sul finire del quarto secolo o nei principii del quinto, poi determinate entro più precisi confini verso il nono, si mantennero sempre le medesime sino a questi tempi, tranne qualche rara eccezione, avvenuta, ma per gravissime cause, ai tempi di s. Carlo: il qual punto di storia metterò in buon lume in altro libro.

Questo fatto delle pievi conservate sempre nel primitivo loro stato, mentre fa onore alla Chiesa milanese, è anche commendevole per più altri riguardi, dei quali qui non occorre far parola: ma specialmente è commendevole perchè è conforme allo spirito della Chiesa cattolica, la quale in ogni tempo insegnò di conservare con intera riverenza ed amore ciò che fu tramandato dai maggiori, e di rifuggire dalla novità, morbo pestilenziale che alla finfine ha causa e radice nell' orgoglio e tende ad attossicare e distruggere le più savie instituzioni.

Nè queste pievi sono da toccare minimamente. Fra i molti decreti de' Concilii e de' Papi, publicati a vietare severamente ogni mutazione territoriale delle diocesi e delle pievi, mi basta richiamare a notizia del lettore il seguente, decisivo e solenne, del santo pontefice Gelasio, che tenne il governo della Chiesa cattolica soli quattro anni dal 492 in poi, ma con mano salda e mente alta e illuminata. Così egli scriveva ad alcuni Vescovi: » Licet regulis contineatur antiquis, parochias unicuique ecclesiae pristina dispositione deputatas, nulla posse ratione convelli, ne per consuetudinem pessimam exempli mali, temeritate crescente, ubique universalis confusio nasceretur; jam in decretis nostris ante non multum temporis destinatis, omnia jussimus, quae taliter fuerant invasa, restitui . . . . . Nulla igitur praesumptione statum parochiarum, qui perpetuae aetatis firmitate duravit, patimur immutari: quia neque negligentia pontificis,

neque temporalis adjectio quae per incuriam forte generatur, nec ingavia faciente (*forte, favente*) consensus, nec surripiente supplicatione praeceptio divellere potest semel dioecesim constitutam, ex qua semper ad regenerationem atque consignationem plebs devota consistit (1). » Questi *antichi canoni* di conservare inalterate l'antiche giurisdizioni territoriali delle chiese cattedrali e plebane richiamava in vigore sul finire del quinto secolo l'insigne Pontefice s. Gelasio, e comandava che non venisse fatta o tolerata alcuna mutazione di territorio nè per negligenza de' Vescovi, nè per vile connivenza o favore, nè per surrettizie domande o sorprese.

Nel secolo nono, divenuti stabili e fermi i governi laici nell'Italia, nelle Gallie e nelle Spagne, i vescovi si fecero a rimetter le pievi entro i vecchi confini, correggendo le usurpazioni o le alterazioni, anche involontarie, di territorio, avvenute nello scompiglio delle precedenti invasioni dei barbari. Di questa ristorazione delle diocesi e delle pievi fu allora trattato in più sinodi, e fra questi in un Concilio provinciale *remense* tenuto sul finire del nono secolo: in sequela a quel Concilio, Incmaro, arcivescovo di Reims ed uno de' più belli ornamenti della Francia a quei tempi, a due suoi delegati a visitare e por ordine in quell'ampia diocesi, dava questi comandi: « Expresse vobis in nomine Christi praecipio, ut rusticanas parochias pro alicuius amicitia vel petitione, aut pro aliquo praemio, non praesumatis confundere, nec dividere: neque ecclesias illas, quae ex antiquo presbyteros habere solitae fuerunt, aliis ecclesiis quasi loco capellarum non subjiciatis, neque capellas de illis ecclesiis, quibus antiquitus subjectae fuerunt, ad alias ecclesias subjicere praesumatis, etc. » Le *parochie rusticane* o rurali eran le pievi, come ognun sa: del resto le parole dell'illustre Arcivescovo son così chiare e solenni, che non han bisogno di commento, solo han bisogno d'esser lette (2).

(1) *Conciliorum Collectio*, ediz. del Coleti, VIII, 127.

(2) *Concilior. Collect.*, ediz. del Coleti, XV, col. 498.

« Si in rebus secularibus suum cuique jus et proprius ordo servandus est; quanto magis in ecclesiasticis dispositionibus nulla debet induci confusio: ne ibi discordiæ locum inveniat, unde pacis debent bona procedere? Quod hac ratione servabitur, si NIHIL POTESTATI, SED TOTUM ÆQUITATI TRIBUITUR. » *S. Greg. Magni* Opera, lib. IX, Epist. 115. S. Gregorio Magno, insigne pontefice per moderazione e dolcezza e per sapienza di governo così scriveva al Vescovo Sigurio in simile occasione: vedasi il seguito di quella Lettera.

Nel 1597 il Vescovo di Sarzana con sua supplica alla Curia Romana chiese di poter erigere in plebana una fra cinque chiese parochiali, vicine fra loro e discoste circa 30 miglia dalla Cattedrale, nè mai state soggette ad alcuna chiesa matrice o battesimale, perchè ciascuna *avea* sempre *fatto da sè*. La sua domanda, saviissima in questo caso, essendo stata rimessa alla Congregazione dei sacri Riti, questa rispose, potersi concedere, ma dover la cosa esser fatta di concerto col Pontefice e dietro sua concessione, perchè, per diritto comune, *il Vescovo non può di suo arbitrio alterar lo stato delle chiese: Sed fiat expeditio Romae, quia Episcopus de jure communi non potest alterare statum Ecclesiarum* (1).

Nel 1778 il priore della chiesa parochiale di *Foro-saraceno*, uomo tanto più ambizioso quanto men ne sapeva, attesa l'importanza, non so quale, di quel borgo e pel suo maggior lustro, domandava *per grazia* alla sua Curia vescovile di Sarsina, che la detta parochiale fosse smembrata dall'antica plebana dell'umile *pago di s. Damiano* ed eretta in plebana con aggiunte altre quatro parochiali di Monte-castello, Monte-sasso, Colonnata e Rodognano, da smembrarsi queste pure da s. Damiano. La Curia, improvidamente come avviene talvolta, mandò quella supplica a Roma: e colà, com'è di stile, fu spedita alla *Congregazione* interprete *del Concilio* tridentino. Le domande erano così formolate:

I. An sit locus erectioni Ecclesiae Fori-Saraceni in titulum plebanatus.

II. An sit locus dismembrationi ejusdem Ecclesiae parochialis et aliarum quatuor Parochialium Montis-Castelli, Montis-Saxi, Columnatae, et Rodognani a Plebana Ecclesia s. Damiani, earumque unioni praedictae Ecclesiae Fori-Saraceni.

Nel 5 settembre 1778 fu data questa risposta dalla *Congregazione del Concilio:*

« Ad 1 et 2 NEGATIVE ET AMPLIUS (2).

Ma rechiamo anche in mezzo un esempio domestico, tanto più da commendare ed imitare, quanto più illustre per dot-

(1) Cardellini, *Decr. authent.*, tom. VII, *Supplem.*, pag. 51.

(2) *Thesaurus Resolutionum s. Congregationis Concilii* etc., tom. 47, pag. 180-182, et 197. — Questa decisione così assoluta ed evidente, e che quadra a piombo al nostro proposito, mi fu indicata da un nostro Sacerdote, di raro acume ed assai studioso del Diritto Canonico.

trina e per gli altri meriti episcopali fu l' Uomo che lo ha dato, l' arcivescovo Pozzobonelli. Da carte, che ebbi fra mani, ho raccolto con vera compiacenza, che questo, tra gli altri molti, fu merito non ultimo di quell' Uomo di memoria immortale pei milanesi, l' aver resistito dignitosamente ai consigli ed alle ambizioni di chi voleva turbar le pievi della illustre diocesi cui presiedeva. Erano anche allora, almeno nelle pievi briantine, notevoli villaggi, o borghi, se vuoi, ai quali era comodo e pareva anzi star bene l' assegnare un prevosto ed aggiungere questo o quel brano di pieve smembrata. Erano anche allora, sparsi nelle parocchie della nostra diocesi sacerdoti veramente cospicui per bontà di vita, per ingegno e sapere: anzi se fu tempo, in cui non solo la città ma anche la diocesi nostra abbondasser d' uomini così fatti, quello fu certamente, come appare manifesto da una inedita *Collezione di brevi biografie degli uomini più distinti nel clero milanese vissuti dal* 1750 *al* 1850, la quale io tengo sott' occhio. E di più erano, in quell' epoca di grandi commovimenti e mutazioni in Lombardia, continui gli esempi ed i fatti di introdotte riforme e novità, civili, economiche, religiose, quali ottime e quali pessime, ma tutte tali da esaltare gli spiriti e da accendere le umane ambizioni.

Ma pure il cardinale Pozzobonelli con mano ferma e vigorosa frenò quelle voglie ambiziose di novità, e mantenne intero, e intatto tramandò ai Successori lo stato delle pievi, quale ei l' aveva ricevuto. « L' antichità, diceva egli, è da conservare il più che si può, massime in questa Chiesa ambrosiana, che, nel succedersi di tanti secoli e di vicende così varie, fu pur sempre così tenace come del Rito così degli antichi ordini disciplinari: è anche troppo che a turbare questi ordini intervengano talvolta le *ragioni di Stato* (1). Ma per quanto sta da me, non permetterò mai nè smembramento nè alterazioni nelle pievi: se lo permettessi, sarebbe un esempio contagioso, un' ansa offerta a vane ambizioni, che non tarderebbero a sorgere e domandar simili concessioni. I vestigii degli antichi ordini e dell' antica disciplina io voglio conservarli religiosamente. » Aggiungeva queste memorabili parole: « Chi fu posto in alto, deve rispondere de' fatti suoi non solo innanzi a Dio, ma anche innanzi

(1) Alludeva, come io credo, alle molte parochie di Val-san-Martino, smembrate allora da Brivio per pretesa del *Governo Veneto:* del che parlerò a suo luogo.

alla Storia: e il tribunal della Storia, benchè d'uomini, è pur alla fine imparziale anch'esso e severo. »

Così contenne egli quelle voglie di novità, e serbò nel pristino stato le pievi: nè gli fu d'uopo ripeter più volte le stesse cose; chè tutti gli aveano una gran riverenza ed in tutti era un'alta opinione come della saviezza de' suoi consigli, così della sua fermezza.

Ma nel caso di siffatte mutazioni sarebbe anche debito, conforme allo spirito dei Sinodi che esclude essenzialmente ogni specie d'arbitrio, non solo l'interpellarne i Parochi ma anche l'averne il consenso, almeno dei più: chè i Parochi non sono cosa, ma persona, alla quale va avuto ogni buon riguardo, anche per insegnare ai popoli il debito di rispettarli: e d'altronde è base d'ogni diritto quella massima in ogni tempo osservata dell' *auditis prius quorum interest* (1). Sarebbe inoltre da esplorare il senso delle popolazioni; chè nemmeno i popoli son cosa, e bisogna pure far qualche conto delle simpatie e delle abitudini loro e dell'ingenito amore al conservare le antiche pratiche: *Ritus ut a prisco traditus extat avo.* Ora sarà egli facile aver questi consensi? O si imporrà con imperioso arbitrio, che non è mai scevro d'offesa e pone ad inopportuno cimento la debita obbedienza? — Se le dipendenze e

(1) Questa massima dell' *auditis quorum interest* prima di decidere è anche da tenere riguardo al nostro Rito, che per la sua specialissima condizione è patrimonio sacro e inviolabile di tutto il Clero ambrosiano: nè sono da introdurre *nuove* officiature o *nuove* parti senza il morale consenso del Clero medesimo, e senza aver prima consultati coloro che ne sanno e ne studiano, se queste *novità* sieno o non sieno in armonia coll'indole del Rito medesimo. Almeno così han fatto i nostri Arcivescovi, come in altro libro io proverò largamente e con ampii documenti, voglio dire gli *Atti delle* nostre *Congregazioni del Rito*, conservati nell'insigne Biblioteca Trivulzio e da me in buona parte già copiati: dai quali risulta che quelle Congregazioni erano formate di *moto proprio* dei nostri Arcivescovi, presiedute dal Vicario Generale, e composte di parecchi uomini specialmente eruditi e studiosi della Liturgia, scelti, dov'erano, da tutto il clero e da ogn'angolo della città: in quelle Congregazioni erano proposti i dubii, e questi presi in esame e studiati lo spazio d'un mese ed anche più, poi nelle seguenti sessioni eran date le soluzioni e le decisioni: finito tutto, l'Arcivescovo radunava in *pienissima Congregazione*, presieduta da lui stesso, i Prevosti e i Sindachi delle porte quai rappresentanti del Clero, e in questo consesso leggevansi quegli *atti:* ciò che i rappresentanti approvavano, *placet*, era ammesso; ciò che non approvavano, era lasciato. Così il Rito nostro era tutelato e conservato nella sua speciale indole ed integrità dall'opera sapiente di tutto il venerabile Clero.

le communicazioni dei soggetti col rispettivo centro plebano si son conservate ai tempi di s. Carlo e in altri andati tempi di strade disastrose e difficili, quanto più sono da conservare ai di nostri, ne' quali sono così agevoli e spedite le vie?

Queste cose io ricordo or più volentieri per ciò, che taluno va proclamando, esser tempo che le nostre pievi si *riducano a più ragionevoli termini e s' abbiano a rotondare colla erezione di nuove.* Parole, lo dico francamente, più speciose che saggie; perchè le nuove pievi non potrebbero acquistare un pregio, che non avranno giammai, non essendo state battesimali e matrici, e dovendo di necessità essere ascritte ad un ordine spurio: chè le cose fatte da secoli, non si posson disfare. Parole, le quali, se non rivelan anche piccolezza di mente e vana presunzione, certo rivelano nessuno studio dell' antichità, nessuna riverenza alle antiche chiese battesimali, che pur fu comandata da Papi e da Concilii, nessun rispetto alla sapienza dei maggiori, nessuna cognizione dell' importanza di conservare nell' ordine ecclesiastico le primitive instituzioni, rispettate pel corso di tanti secoli dai nostri Arcivescovi, memori sempre che lo spirito della Chiesa cattolica è spirito essenzialmente conservatore, e che non si hanno, senza gravissime cause, a scomporre gli antichi ordini nelle stesse cose disciplinari, nè a violare i diritti delle chiese matrici, nè a tramutare le dipendenze delle persone come fossero cose.

Io tengo certo che la saviezza dei Superiori ecclesiastici vorrà prendere in seria consultazione l' importanza di conservar tali le cospicue pievi milanesi, quali ci furono tramandate da illuminati Arcivescovi, nè vorrà con insoliti arbitrii recedere dal sapiente loro esempio.

Cenni di alcune illustri Famiglie ch' ebbero origine nella Pieve di Vimercate.

La storia delle illustri Famiglie lombarde io credo che cominci nel secolo decimo, salve forse poche eccezioni. Prima di quell' epoca le carte son rare, di oscuro tenore, e, quel ch' è più, non hanno che i nudi nomi delle persone. Ma poi per le carte de' secoli decimo ed undecimo raffrontate fra loro si fa manifesto che in più d' uno dei villaggi delle nostre pievi ebbe domicilio, in ampii e ben muniti castelli, qualche signorile famiglia o longobarda, o romano-longobardizzata, o franca, o forse d' al-

tra origine, padrona non solo del villaggio e del rispettivo territorio, ma anche d'altri castelli e casali e latifondi posti altrove. A tali famiglie signorili e potenti derivò allora il cognome dal villaggio in cui abitarono in que' due secoli, dopo i quali, più che il soggiorno aspro e solitario de' loro castelli alla campagna, amarono il comodo e socievol vivere nelle città, od anche, depressa allora felicemente la feudalità e sorti i Comuni e introdotti più saggi ordinamenti, quelle signorili famiglie furono dai Comuni obbligate ad abitare le città.

Le più d'esse or sono estinte; ma nelle carte e nei Cronisti stan registrati e nomi ed azioni d'uomini ragguardevoli che in quelle fiorirono; e ben meriterebbe della storia milanese chi, seguendo l'esempio dell'illustre Giulini, richiamasse quei che ne son degni, nella memoria dei posteri.

Come per saggio di quel ch'altri potrebbe fare, io do questi cenni: son notizie sconnesse, da me incontrate, a così dire per via, nello studio delle carte e degli scrittori delle cose milanesi anzi che cercate appositamente, ma sono un qualche corredo a quanto ho qui raccolto intorno a Vimercate ed alla sua Pieve.

De' capitani di Vimercate.

Tra le più antiche ed illustri di Lombardia è certo da contare la famiglia dei Vimercati, o piuttosto Dei Capitani di Vimercate, la quale nel secolo dodicesimo era già divisa in più rami, alcuni de' quali verso quel tempo assunsero altri cognomi, come per esempio i De' capitani di Lavello ed i De' capitani di Ohe. Ma così di questa famiglia, come di alcune sue diramazioni io farò cenno nelle *notizie della Pieve di Brivio e di Val-san-Martino.* Perchè io stimo ben fondata l'opinione che questi Signori, prima che fosse loro conferito da un qualche Arcivescovo di Milano il titolo o capitanato della pieve di Vimercate, avessero domicilio appunto nell'antica pieve di Brivio, nella quale ebbero castelli e feudi ed assai estesi tenimenti.

Belluschi. — Odelrico da Bellusco vescovo di Bergamo.

Carimati. — Adalberto da Carimate vescovo di Bergamo.

Da più carte del decimo e dell'undecimo secolo, raffrontate l'una coll'altra, si rileva che a Bellusco fu in que' tempi una

assai ricca ed influente Famiglia *de Bellusco*, congiunta in parentela con Conti o Governatori e giudici di città o di contadi rurali, alla quale appartenne anche un Odelrico, che fu Vescovo di Bergamo dal 954 al 970.

Mario Lupi, dottissimo uomo, che prese ad illustrare la storia di Bergamo sua patria nel *Codice diplomatico bergomense*, vorrebbe far credere che quell'Odelrico possa esser nato a Bergamo, e forse addetto a quel clero maggiore (1). Non nego la mera possibilità di questo supposto, ma non vedo che vi sia ragione di crederlo. Mario Lupi è uomo da aversi in altissima stima per la levatura dell'ingegno, per i vasti ed indefessi studii che fece sulla storia e pel suo nobile amore di patria: ma questo amore medesimo lo trasse a soverchio zelo di municipalismo, sicchè troppo spesso, per glorificar Bergamo, ei toglie a Como, a Milano, a Lodi, a Cremona: sopratutto usando del suo ingegno acuto e fervido ha turbato insignemente la storia delle pievi milanesi contermine al territorio della diocesi bergomense: la qual cosa io avrò più volte occasione di dimostrare con buoni documenti alla mano. Per adesso mi basta esporre come la Famiglia del vescovo Odelrico nel decimo secolo e nel principio dell'undecimo ebbe stabile domicilio nel suo castello di Bellusco, donde prese poi il cognome.

Arialdo *da Bellusco*, già morto nel 954, fu padre di Odelrico vescovo di Bergamo, e di Bugo signore di Bellusco: tutto ciò si rileva dalla carta publicata dal Lupi nel suo Codice (II, 227): *Ego Odelricus sancte bergomensis Ecclesie Episcopus et filius bone memorie Aroaldi de Belusco:* e nelle sottoscrizioni, *Bugo Aermano ejus*, evidente errore di stampa invece di *Bugo germano ejus*: era di stile, che Bugo, fratello del Vescovo, confermasse quella ricca donazione fatta dal fratello Vescovo ai Canonici di Bergamo con beni della Famiglia, appena salito su quella sede vescovile, e forse in attestato di sua riconoscenza ai Canonici che lo avevano eletto. D'altronde il Lupi stesso ci fa accorti di questo errore tipografico *aermano* per *germano*, scrivendo ivi nelle note, *ex consensu quem praestant frater et nepos.*

E quel Bugo, fratello del vescovo Odelrico, dove stanziava egli? A Bellusco, ed avea in moglie Adelchinda figlia del Conte Sigifredo e nipote del Conte Adelberto e perciò cugina di Au-

(1) *Codex dipl. berg.*, II, 229.

daldo (o Teudaldo) e Rodolfo figli di esso conte Adelberto. Anche questo risulta dalla carta del 973 ivi publicata (col. 307): *Nos Bugo filius qu. Arialdi de loco Belusco et Adelchinda jugalibus filia Sigefredi* etc. *consentiente Adelbertus Comes barbane* (zio) *meo et Audaldus atque Rodulfus* etc. *Actum vico Arbusco* (Bellusco? per abbaglio o del notajo che scrisse la carta, o di chi la copiò, o di chi la stampò?) Ad ogni modo il Lupi scrisse in nota, che Adelchinda fu donna di nobilissima stirpe, che tale è da credersi il suo marito, e ch'essa fu di Bellusco: era invece di Bellusco il marito, come dalla serie delle carte qui accennate, raffrontate fra loro. Ed io ho per fermo che l'illustre Scrittore bergamasco, quando annotava questa carta, non ricordò la precedente del 954: e di simili dimenticanze in quel grand'uomo addurrò altrove altri esempi.

Intanto da altra carta del 991, publicata in questo Codice istesso (col. 389), si rileva che quel Bugo, fratello del vescovo Odelrico, ebbe un figlio nominato pure Odelrico, che avea stanza nel castello di Bellusco: *Odelricus filius qu. Bugoni .... Actum loco Belusco.* E questo stesso evidentemente è l'*Olrico de loco Belusco*, di cui è cenno nella carta del 1021, publicata dal Giulini (1): ricco e prepotente signore era costui, che con Arialdo dei Vimercati avea usurpati alcuni beni, di circa 60 jugeri (2), al monastero di s. Ambrogio, e citato a darne ragione da Ugo, marchese o governatore di Milano, non erasi degnato di comparire.

Io qui mi permetto una breve digressione, su cosa straniera affatto ai Belluschi, ma non straniera alla storia dei Vescovi di Bergamo, ed allo spirito di soverchio municipalismo in Mario Lupi.

Questo dotto Scrittore nel suo Codice bergomense (3) ha speso assai parole alcune anche un po' acerbe ed ingiuste contro i Cronisti suoi compatrioti (4), all'intento di far credere *bergamasco di patria* un Adelberto *de Canimalo*, insigne vescovo di quella chiesa sul finire del nono secolo: ma non so se altre parole più indarno di quelle siensi spese giammai. Perocchè da parecchie carte milanesi, non vedute certo dal Lupi, è manifesto che il

(1) V. Giulini. *Memorie* ecc., III. 155-158: — Lupi, *Codex berg.*, II, 230.

(2) Il jugero constava di dodici pertiche.

(3) *Cod. dipl. bergom.*, I, 1011 et seq.

(4) Sottoscrivo a coloro, che in alcuni Scrittori lombardi di cose patrie vissuti nella seconda metà del secolo decimo ottavo, ravvisano una critica alquanto intemperante e talvolta anche acerba ai precedenti Scrittori.

Canimalum ed anche *Carimalum* è Carimate, villaggio discosto cinque miglia da Como, e che ivi in un suo castello ebbe domicilio nel nono secolo e nel seguente la Famiglia dei *Carimati*, degna d'essere annoverata fra le più illustri e ricche di Lombardia. I quai fatti spiegano come Adelberto, innanzi al morire, abbia legato alla Chiesa di s. Vincenzo di Bergamo anche più beni posti sulle rive *del lago di Como:* chè i beni, lasciati a quella Chiesa, e posti nel contado di Bergamo, Adelberto, nel suo lungo pontificato, potè acquistarli per danaro, essendo ricco, od averli per donazione e per disposizioni testamentarie in quell'epoca così feconda in pie elargizioni a chiese, a monasteri ed ospitali. L'Attone poi *de Canimalo* ed anche *de Carimalo*, padre di Adelberto, fu uomo di gran conto, intervenuto sovente con altri cospicui personaggi a solenni giudicati, tenuti in Milano od in qualche villaggio prossimo a Como, come si rileva anche da carte publicate dal Fumagalli (1). Anzi in carta del 1039 publicata dallo stesso Lupi un Alcherio da Carimate, *de Carimala*, è annoverato con altri personaggi delle più illustri famiglie milanesi, voglio dire, Alberico da Oldaniga, Vifredo da Carcano, Ariprando da Casate e Guido da Cernusco (2); il che prova come il dottissimo Lupi non istudiò abbastanza nè le carte milanesi nè la corografia della nostra diocesi, la qual cosa ei dovea fare prima di togliere a Milano ed a Como.

Bernareggi.

La famiglia dei Bernareggi, *de Bernadigio*, nel secolo dodicesimo era annoverata tra i Valvassori; e nei principii del decimoterzo era divisa in più rami: è però credibile che già lo fosse assai prima, trovandosi cenni di più persone segnate con questo cognome in carte del secolo undecimo. Quasi tutti quei rami furono di fazione guelfa allor quando, con infinito danno di Lombardia anzi di gran parte d'Italia, cominciarono ad infuriare quelle troppo note e sciagurate fazioni.

Alcuni de'Bernareggi furono *rettori* in varie città lombarde, e fra questi è commendato un Tomaso rettore di Piacenza nel

(1) V. Fumagalli, *Cod. santambros.* pag. 332, 378, 384, 419.

(2) Albericus de Goldaniga, Vifredus de Carcano, Ariprandus de Casale, Vido de Cisinusco, Alcherius de Carimala. *Codex berg.*, II, 599.

1308, che poi con Zobio de' Bernareggi tenne le parti dei Torriani contro i Visconti: e già nel 1287 l'arcivescovo Ottone avea bandito da Milano con altri Nobili un Gaspare da Bernareggio, uomo influente ed efficace, pel sospetto che costoro s'adoprassero a richiamare in patria i Torriani.

Ma, come avviene ai tristi tempi dei partiti, altri de' Bernareggi tennero le parti dei Visconti contro i Torriani: fra questi fu l'Obizzone, già da me ricordato, Vicario generale dell'arcivescovo Ottone verso il 1280. Ed alcuni de' Bernareggi, valenti nell'armi, che coi Castiglioni, coi Litta e coi Paravicini erano entrati nell'esercito del Legato pontificio contro Galeazzo Visconti, nel 1324 passarono, con tutti i già detti, alle parti del Visconti contro la Chiesa. Vicende e fatti vergognosi e lagrimevoli, che occorrono quasi ad ogni pagina a chi studia la minuta storia di quelle fazioni, sicchè è costretto a veder di continuo uomini cospicui per lo splendore della stirpe, per le ricchezze e per la forza dell'animo, volti a dilaniare la patria ed a versar anche il sangue per stolte ambizioni e per il vano idolo di un partito.

Piuttosto da commendare sono alcuni de' Bernareggi, che si distinsero nei tranquilli ed onorati studii della giurisprudenza. Fra questi son degni di speciale menzione Bennone, uno dei dodici giureconsulti eletti nel 1277 da Ottone Visconti arcivescovo e dal Consiglio *degli ottocento* a riformare gli Statuti municipali; Enrico, che fiorì verso il 1311, commendato dai Cronisti per molta dottrina nell'uno e nell'altro diritto; Corrado e Lorenzo, di chiarissimo nome ambidue nella scienza legale, e scelti con altri illustri milanesi da Giovanni Visconti arcivescovo e signor di Milano a rivedere ancora e redigere in un sol volume gli Statuti nostri, che furono publicati nel 1351.

Concorezzi.

Dei Concorezzi, *de Concoritio*, questi mi parvero meritevoli di speciale ricordo.

Ruggiero, che fiorì verso il 1170: fu console di Milano e benemerito della patria per utili provedimenti dati e per aver promossa alacremente coll'arcivescovo Galdino della Sala l'opera delle fortificazioni della città dopo l'eccidio del Barbarossa.

Roberto, che fu podestà di Padova nel 1224, lodato per integrità e rettitudine d'animo e per prudenza di consiglio.

Corrado, che fiorì verso il 1270, valente giurisperito e benemerito della patria per opere di carità cittadina.

Il beato Rinaldo: fu da prima canonico a s. Martino di Bollate nella nostra diocesi; poi, chiamato a Roma dal Cardinal Benedetto Cajetani, nipote di Bonifacio VIII, servì più anni di consiglio e d'opera al Cardinale in quella corte, e fu anche Vicario generale del patrimonio di s. Pietro: nel 1296 fu eletto vescovo di Vicenza, e, dispensato per indulto pontificio dall'obbligo di residenza, fu mandato Nunzio apostolico in Francia con speciale incarico di conciliare Filippo *il bello* con Edoardo re d'Inghilterra: la qual missione gli riuscì a vuoto per le gravissime difficoltà di que'tempi. Tornato in Italia, nel 1303 fu eletto arcivescovo di Ravenna da Benedetto XI e nel 1307 legato apostolico nella causa de'Templari italiani da Clemente V, nella quale si portò con grande moderazione. Fu vescovo di alto animo e di esemplare pietà, e pose una singolar cura a correggere i costumi specialmente del clero, al quale uopo tenne tre Concilii provinciali, il primo nel 1311, il secondo nel 1314, il terzo a Bologna nel 1317 (1). Morì in grande opinione di santità ai 18 agosto del 1321.

Ardizzone: ebbe domicilio a Monza, e scrisse l'*Istoria dell'assedio* di quel borgo nel 1324, manoscritto, che fu veduto dal Corio, ed ora credesi perduto.

Giovanni: medico assai riputato, che scrisse più opuscoli di medicina, alcuni de'quali sono alle stampe: morì nel 1488.

(1) Furono publicati dal dotto Gerolamo De Rubeis in calce alla sua *Storia di Ravenna.* — Nella Collezione *Scr. Rer. Ital.* del Muratori, tom. I, parte 2, pag. 573 è stampato un piccolo opuscolo del b. Rinaldo col titolo, *Tractatus sanctæ memoriæ Rainaldi natione mediolanensis de domo de Concuretio* etc. *de fundatione Ecclesiæ s. Joannis.* — Parecchi Scrittori parlano dal b. Rinaldo: vedansi i Bollandisti al 18 agosto.

Del nome di Monastero ed Abbazia *dato talvolta nelle vecchie carte alle Canoniche, alle chiese collegiate, alle chiese rurali o plebane ed agli annessi edificii: o piuttosto, del vario significato attribuito nelle carte alle voci* Monastero, Abbate, Monaci *e simili.*

I Padri della Chiesa, i più de' quali furon pontefici e vescovi grandi in santità e dottrina, fino dai primi tempi del cristianesimo ben videro, che nell'associazione e nell'unità delle forze è maggior vita e fervore d'opere, e sono maggiori sussidii e più agevoli mezzi a conseguire e promovere il bene. Di qui nacquero fino dal declinare del quarto secolo tre specie di congregazioni, voglio dire, di laici, di ecclesiastici e di regolari. Le quali furono da principio imperfette e quasi in isbozzo, ma in progresso di tempo presero poi forma migliore e furono costituite dalla Chiesa in *regole* ed *ordini* permanenti.

Di quelle congregazioni di laici, esistenti a Milano ed a Roma, così attesta s. Agostino: « Vidi ego diversorium sanctorum Mediolani non paucorum hominum, quibus unus presbyter praeerat, vir optimus et doctissimus: Romae etiam plura cognovi (1). » Ma delle confraternite *laiche* e delle congregazioni *monastiche* parlerò altra volta; qui solo delle *sacerdotali*, ma brevemente, e coll'occhio specialmente rivolto, come soglio, alla storia della diocesi milanese.

Non è dubio che un tempo, massime nel secolo quarto, la casa del Vescovo era domicilio e scuola di parecchi del clero: vi stavan raccolti preti, diaconi, soddiaconi, e sopra tutti i cherichi minori; mentre tuttavia altri de' preti e dei diaconi assistevano alle chiese rurali ed ai crescenti cristiani nell'*agro* o diocesi.

Tale è a dire che fosse a Milano la casa di s. Ambrogio, come inducono a credere alcuni passi della sua *vita* scritta dal diacono Paolino, che gli fu domestico, ed alcuni tratti delle opere di quel grande nostro padre e patrono. E tale è a credere che fosse poi la casa di s. Simpliciano e di altri più insigni fra i suoi Successori nella prima metà del secolo quinto: mentre però allora appunto altri preti e diaconi andavano disseminando il

(1) *De Moribus Ecclesiæ*, etc., Lib. I, cap. 70.

vangelo fin sui monti e nelle valli più rimote della nostra diocesi e stabilivano le chiese rurali o centri plebani: le quai cose son manifeste da più iscrizioni cristiane del finire del secolo quinto o del principio del seguente, che per adesso non mi è d'uopo recare.

Ora fin nell'anno 411, ad una casa in Marsiglia o Tolosa in cui erano raccolti alcuni del clero ad esservi educati, s. Gerolamo dava il nome di *monastero*, scrivendo a Rustico così: « *Ita age et vive in monasterio, ut clericus esse merearis* (1). Dal contesto di quella lettera si raccoglie, che quel *monastero*, presieduto dal Vescovo Procolo, era, anzi che di monaci, un convito di cherici, scelti poi dal Vescovo e posti all'esterna cura delle anime. E pare che s. Gerolamo così lo chiamasse dal genere di vita *ritirata* e *monastica* che ivi si conduceva: chè al suo tempo erano già state introdotte in Italia e nelle Gallie queste case di ritiro e monastiche così di uomini che di donne, e già vi fiorivano. E conviti di cherici erano già allora anche in Affrica, instituiti da s. Agostino, ed aventi forma e sembianza di *monastero* (2). Sant'Ambrogio poi, nella sua *lettera alla chiesa di Vercelli*, scritta l'anno 396, attesta che s. Eusebio, vescovo di Vercelli ed uno de' più splendidi lumi della Chiesa nel secolo quarto così ricco in grandi uomini, fu il primo in occidente, che, avendo raccolto il suo clero a vita comune, volle associate all'esercizio del sacro ministero le pratiche e le severe istituzioni monastiche (3).

(1) *Epistola ad Rusticum monachum*, n. 17 e 20. — « Habes sanctum doctissimumque pontificem Proculum, qui viva et præsenti voce nostras schedulas superet quotidianisque tractatibus iter tuum dirigat, etc. » Procolo dunque presiedeva a quella casa.

(2) « Augustinus primus nominatur canonici ordinis reformator, quod clericorum collegia ad illum honorem exaltaverit, ut non tantum essent cœnobia, sed etiam veri nominis monasteria, in quibus communi vitæ monachorum instituta accederent. » Così Giovanni Molano nella erudita sua opera *de Canonicis*, lib. I, cap. VII.

(3) « In Vercellensi ecclesia, ubi duo pariter exigi videntur ab Episcopo, monasterii continentia et disciplina Ecclesiæ. Hæc enim primus in occidentis partibus diversa inter se Eusebius sanctæ memoriæ conjunxit, ut et in civitate positus instituta monachorum teneret, et Ecclesiam regeret jejunii sobrietate. Multum enim adjumenti accedit ad sacerdotis gratiam, si ad studium abstinentiæ et ad normam integritatis juventutem adstringat, et versantes intra urbem abdicet usu urbis et conversatione. » *Epistola cit.*, n. 66 — E al n. 71 leggesi: « Hæc patientia in sancto Eusebio monasterii coaluit usu etc. » — In questa instituzione di s. Eusebio, la associazione del chericato con gli usi monastici, stabilita verso la metà del quarto secolo, alcuni ravvisano l'origine o i primi lineamenti dei *Canonici regolari*.

Nei principj del secolo quinto crebbero e di molto i seguaci del Vangelo nelle città, e dalle città la predicazione del medesimo si distendeva più larga fino agli estremi lembi delle diocesi dell'alta Italia sui monti e fra le valli più riposte, dove appena qualche occulta reliquia rimase di paganesimo. Così crebbero in numero le chiese ed il clero. E allora, voglio dire in tutto quel secolo quinto, il clero fatto più numeroso, di necessità visse separato, dovendo e preti e diaconi assistere alle rispettive chiese urbane e rurali. E allora specialmente cominciarono a publicarsi da Pontefici e Concilii le leggi, che i redditi dei beni delle chiese fossero divisi in più parti, pel vescovo, pel rimanente clero, pei poveri e vedove e pupilli, pei pellegrini e pei captivi (1). Ma pare che tuttavia in qualche luogo, in cui era maggior zelo, o piuttosto erano tregua e calma dalle incursioni barbariche o dalle persecuzioni ariane, qualche comunanza rimanesse di clero vivente a forma monastica (2).

Intanto nel sesto secolo e s. Benedetto e l'illustre Cassiodoro e s. Colombano, uomini di vasta comprensiva, propagarono insignemente le instituzioni monastiche, già state introdotte in più paesi d'Europa. Quel vivere de' monaci era un'idea di decenza, di ordine, di forze associate, di santità, che avea imposto agli stessi barbari, ne avea ammansata la fierezza, e comandata loro la venerazione al vangelo ed a' suoi ministri. Alle menti savie parve dunque opportuno il richiamare o l'estendere quel genere di vita in comune anche al clero, addetto alla chiesa cattedrale nelle città, ed alle chiese rurali nelle diocesi. E così fu prescritto da Papi e da Concilii nei secoli ottavo e nono. E fu allora, che Crodegando, illustre vescovo di Metz, morto poi nel 766, compose la sua celebre regola pei Canonici, *Regula Canonicorum*, compilata, come dice e mostra egli stesso in più

(1) « Præsulum nostrorum auctoritas emanavit, ut facultates Ecclesiæ Episcopi ad regendum habeant potestatem, ita tamen ut viduarum, pupillorum atque pauperum, nec non et clericorum stipendia distribuere debeant: reliquum sibi Episcopi vindicent, ut peregrinorum atque captivorum largitores esse possint. » Gelasius *ad Episcopos Siciliæ*, anno 494. V. *Corpus Juris Canon.*, I, 686, edit. Taurini, 1746. — *Collect. Concil.* Labbè-Mansi, VIII, 46. — In quel secolo delle inondazioni barbariche risplendette luminosa la carità dei Vescovi anche nella redenzione dei *captivi*: in questo si distinsero fra gli altri s. Epifanio di Pavia e s. Lorenzo di Milano, ambidue chiarissimi per episcopali virtù.

(2) Vedasi il citato Molano ai capi VIII e IX del libro primo *de Canonicis*.

luoghi, sulla *regola monastica* di s. Benedetto e sulle tradizioni dei santi Padri (1).

A questo modo e per queste ragioni le *Canoniche* o chiostri del clero non solo presero legge e forma dai *monasteri*, ma più volte ne ebbero il nome sia nelle carte sia presso gli scrittori non solo d'Italia ma anche di Francia e di Germania dal secolo ottavo all'undecimo, come vengo a mostrare con alcuni esempi fra i molti.

Nella vita di Aldrico, vescovo del Mans nell'831, scritta da' suoi discepoli verso la metà del nono secolo, si legge, che, mentre era ancor semplice prete, essendo dottissimo nel canto romano (gregoriano), in grammatica od umane lettere e nella scienza delle sante Scritture, fu *fatto Primicerio di tutto il clero così della città come dei monasteri*, o canoniche rurali, di tutta la diocesi (2).

Alla quale spiegazione dà peso il seguente statuto del Concilio di Magonza ai tempi di Carlo Magno: « Ut plus non mittatur in monasteria Canonicorum vel monachorum aut etiam puellarum, quam sufficere potest: » perocchè qui son distinti i monasteri de' canonici dai monasteri de' monaci (3).

L'Agnello, cronista del nono secolo, nel libro delle *Vite* degli Arcivescovi ravennati, usò sovente la voce *monastero* ad indicare le *chiese* officiate da preti secolari e le abitazioni loro: del qual significato sospettò anche il Muratori nella sua prefazione a quel libro, benchè non abbia per altro colpito appieno nel segno (4).

(1) Questo documento, ch'è di molta importanza per l'erudizione ecclesiastica, fu publicato più volte: può vedersi nella Collezione dei Concilii Labbè-Mansi, e nello *Spicilegium* del D'Achery, Paris., 1723, I, 565.

(2) « Cantum romanum atque grammaticam sive divinæ Scripturæ seriem humiliter discere meruit, quibus et donante omnium Domino pleniter atque doctissime instructus est... Videntes igitur eum in dictis ministeriis et doctrinis magnum habere studium et multos doctores et magistros nobiles fecisse, in majus eum ministerium sublimaverunt et Primicerium secundum romanum ordinem eum esse constituerunt, totumque clerum tam civitatis quam et monasteriorum sive tocius illius civitatis parochiæ (la diocesi) ei subditum esse præceperunt, et magistrum omnium eum esse constituerunt. » Baluzii Steph. *Miscellanea*, ediz. Mansi, I, 80. — Il Primicerio era dunque una specie di sopraintendente alle scuole del clero diocesano.

(3) Molanus, *de Canonicis*, lib. I, cap. XII, Collegia Canonicorum quare antiquitus dicta sint *monasteria*.

(4) *Scrip. Rer. Ital.*, tom. II, part. I, pag. 3.

Nella *Cronaca d' Usperg*, attribuita all' abate Corrado morto nel 1240, ma certo compilata sugli scritti di più autori, è detto che l' imperatore s. Enrico verso il 1020 fondò e dotò il vescovado di Bamberga e nel quartiere meridionale di quella città fondò chiesa e canonica in onore di santo Stefano, *monasterium in honore s. Stephani sub ordine canonico constituens*: e nel quartiere settentrionale fondò un monastero di benedettini, *et monasterium sub monachali regula in honorem s. Michaelis et s. Benedicti*. Ora così il contesto del Cronista come la storia dichiarano che quel primo monastero fu veramente una canonica di preti secolari, ai quali fu data la cura d' anime della città.

Anche il Ducange alla voce *Abbates* lasciò scritto: « Abbates interdum dicti ii, quos Curatos primarios (*gallice, Curez primitifs*) appellamus. Nam ex veteribus instrumentis constat parochiales omnes ecclesias et civitatis et dioecesis habuisse ministrum unum majorem, alterum medium, tertium infimum. Minister major dicebatur *abbas custos*, et tandem dictus est *rector*: ministri medii dicebantur *presbyteri* et tandem *capellani*... hi habebant curam animarum *in actu*, id est, habebant actuale exercitium curae, cum missam celebrarent, et sacramenta plebi administrarent. Abbas vero seu rector habebat curam *in habitu*, eique licebat per se ipsum ministrare sacramenta, sed præsertim illius id erat muneris, ut super universam parochiam (*la pieve*) invigilaret, videretque, si presbyteri officio suo fungerentur. » Questo passo ho qui trascritto per intero, perchè riguarda specialmente le pievi delle diocesi d' Italia nel medio evo, e il Ducange lo ha desunto dal *Sanctuarium Capuanum* di Michele monaco, che adduce alcuni esempi di questo fatto, ai quali si possono aggiungere altri recati dall' Ughelli (1). E quanto alla diocesi milanese sono da notar due cose: la prima è, che quei *curati primitivi* sono appunto quegli antichi e primitivi parochi di ciascuna chiesa battesimale o plebana, detti da prima *arcipreti*, poi *prevosti*: la seconda è, che quei capellani, sparsi pei villaggi della pieve, vi esercitavano difatti una tal quale cura d' anime, piuttosto come coadjutori del prevosto che come parochi: la qual cura d' anime era tanta, quanta può conciliarsi col fatto, constatato dagli *atti delle Visite* arcivescovili, che parecchie chiese

(1) *Italia Sacra*, VII, 506 e seg., e 601, editio prima.

dei nostri villaggi poco innanzi al 1570 erano ancora senza battistero e senza confessionale.

Da ultimo accennerò quanto scrive l'erudito marchese Fantuzzi ne' suoi *Monumenti Ravennati*: « Gli eruditi sanno che in alcuni tempi col nome di *monasteri* furono indicate anche alcune capelle, e che non sempre il nome di *monastero* significava l'abitazione di monaci regolari: le pergamene ravennati ne somministrano molti esempi (1). »

Io credo che questi esempi bastino a provare la mia tesi (2). E se ne ho discorso forse più largamente che non n'era d'uopo, io l'ho fatto perchè me ne valgo a spiegare alcune asserzioni, che su questo proposito occorrono nelle carte e nei Cronisti dall'ottavo secolo in poi, ma da scrittori delle cose milanesi furono intese in senso diverso da quello, in che pare a me che siano da intendere.

Il nostro Giulini, in carte dell'archivio capitolare di Monza degli anni 892, 920 ed altre del decimo secolo, avendo letto *abatia s. Johannis*, congetturò, che in quella basilica fossero un tempo due ordini di clero, *l'uno secolare sotto l'arciprete e l'altro regolare sotto l'abate* (3). Ma il Giulini si è certo ingannato: quell'*abatia s. Johannis* non significa altro che il collegio de' canonici presieduto dall'arciprete, avente la cura d'anime e l'amministrazione de' sacramenti, della quale anzi è cenno in una di quelle pergamene. Nè vi ha alcun fondamento di credere, che ivi da principio fossero monaci o canonici regolari, dei quali non è mai cenno od indizio minimo in alcune delle molte carte riguardanti quella chiesa. Ed io sospetto che il Giulini in parte sia stato tratto in errore dal benedettino Mabillon, che nel-

(1) *Mon. Rav.*, I, nel *prospetto dell' opera.*

(2) Posson vedersi altri esempi in Ducange alla voce *Abbatia*, *ecclesia parochialis*, ed alla voce *Monasteria*, dove scrive: « Monasteria Agnello (*cronista ravennate del nono secolo*) dicuntur capellæ seu sacella circa basilicas ædificata, in quibus defunctorum corpora sepeliebantur, cum ea intra basilicas ipsas sepelire nondum liceret. » Vedasi anche la citata opera del Molano, lib. II, cap. V, dove prova che molte chiese di Canonici secolari, il cui capo era detto *abbate*, non ebbero certamente monaci in nessun tempo: *de pluribus ex iis certo constat nunquam fuisse monasteria monachorum.* — È poi cosa notissima che *abbati* furono fin anche detti, per più secoli fin presso a questi tempi, i capi o presidenti delle *università* dei mercanti ecc., ecc.

(3) Giulini, *Memorie* ecc., II. 26, 145 ecc. IX, 421. — Frisi, *Memorie* ecc., II, 10, 17.

l'*Iter italicum*, parlando dell'insigne basilica di Monza, scrisse, *celebrem sancti Johannis Baptistae basilicam, olim nostri Ordinis monasterium* (1): fa certo maraviglia la strana franchezza di una tale asserzione, così manifestamente contradetta dalla storia.

Prete Andrea, cronista del nono secolo, creduto bergamasco di patria da Mario Lupi, scrive, che verso l'anno 874 gli aderenti a Carletto figlio di Ludovico, avendo saputo che Carlo di Francia era in Pavia, con Berengario alla testa si portarono a Fara (grossa terra presso Treviglio) ed ivi acquartierati nel *monastero*, vi stettero per una settimana, facendo scorrerie e ladroneggi continui in quei contorni (2). Io non dubito che quei soldati siensi acquartierati o nel *cimitero* della chiesa di Fara, cinto tutto all'intorno da muro, come fu stile nel nono secolo, o più probabilmente nel *chiostro* delle abitazioni del clero assistente alla stessa chiesa di s. Alessandro di Fara, già fondata da Autari re de' Longobardi. Chè colà certo non fu mai monastero nè di monaci nè di canonici regolari, per l'assoluto e pieno silenzio di tutti i documenti: se questo vi fosse stato nel nono secolo, non è possibile che ne perisse ogni memoria, trattandosi di chiesa e villaggio ch'ebbero una qualche importanza.

Paolo Varnefrido, sopranominato il *diacono*, che morì verso il 799, dopo avere nel libro quinto della sua storia de' Longobardi narrato la battaglia avvenuta tra Alachi e Cuniberto nel campo di Coronate e la vittoria riportata da quest'ultimo, aggiunge nel seguente libro (3), che Cuniberto appunto in quel campo di Coronate, dove avea vinto Alachi, fondò un *monastero* in onore di S. Giorgio martire: *in honorem beati Georgii martyris monasterium construxit.* Anche qui io non dubito che si abbia ad intendere, avere quel re longobardo eretta a Coronate una chiesa ad onor di s. Giorgio con chiostro o domicilio di preti e diaconi che l'avessero ad officiare. Perocchè di quella chiesa e canonica di Coronate, dedicata appunto a s. Giorgio, non già d'un vero *monastero*, giunsero fino a noi parecchi cenni nelle carte scritte dal secolo undecimo in poi: del che parlerò più largamente in altro libro.

(1) *Iter Italicum*, Parisiis, 1724, I, 210.

(2) « Residentes in Monasterio Fara per hebdomadam unam, domos devastantes, etc. » Muratori, A. M. Aevi, I, 51.

(3) *De gestis Longobardorum*, lib. V. cap. 39 e seg.: lib. VI, cap. 17.

Il largo e vario significato di queste voci *monasterium, abbas, monachi* e simili, dichiarato per lo più dal contesto, deve star innanzi alla mente di chi studia principalmente nelle carte e negli scritti dell'ottavo e del nono secolo. Perchè io credo, e non mi si ascriva a temerità se lo dico schiettamente, io credo che anche uomini grandissimi, non badando a ciò, siansi talvolta illusi nella intera e precisa intelligenza delle carte. Potrei addurre parecchi esempi, e più d'uno preso anche dalle sapienti note del *Codice diplomatico longobardo*, publicato pocanzi da Carlo Troya: lavoro di merito eminente, che, al pari degli ammirabili libri della sua Storia, onora ed ammaestra gli Italiani.

Giusta il tenore della carta num. 425, Teutpald ed altri Longobardi verso il 720 fondano una chiesa in onore di s. Silvestro, un ospitale per pellegrini e per poveri, ed un bagno: e questo, come io credo, piuttosto a comodo de' pellegrini, che per cure salutari di infermi: poi di comune consenso mettono all'assistenza della chiesa ed al governo dell'ospitale un prete Gundo, *custos*, perchè fedele al suo officio sopraintenda ai servigi ed al buon andamento della casa, sicchè in questa si conseguisca il fine a cui fu destinata. « Ut ad guvernandum in potestatem custudis illius Gundoni presb., quem inivi cum comune consilio presbiterum ordinavimus, (*sinedochium et balneum*) inveniatur esset (*esse ad*) peregrinus suscipiendum, pauperis viduis et orfanis consolandum, mandatum juxta regule ordine faciendum, et pro nostris facinoribus Dominum deprecandum: in omnibus et per omnia opem uiusce xinedoci secundum priscorum patrum traditionem juxta ujus sententie in omnibus adimplire diveas. » Fin qui tutto è chiaro, benchè sia barbara la sintassi.

Ma segue a dire la carta: « Et hoc addimus ut si ipse Abbas custus de hac luce migraveret, quem inivi Priorem et gubernatorem due partis ex novis (*nobis*) una cum monaci ipsi eligerent, tertia pars ex nostrus inivi... tia ipsum Abbatem ordinandum (*ad*) predictum officium Dei peragendum. » Certo la sintassi qui pure è barbara assai, ed io sottoscrivo al Troya quando dice, che *non bene comprende, qual parte, se due terzi od un terzo de' voti s'abbiano riserbato i fondatori*, che han voluto ritenere *il gius di concorrere alla elezione dell'abbas custos:* ma non gli sottoscrivo quando accenna *di Monaci, di Abate e di Monasteri novellamente costruiti.*

Io ho per fermissimo, che le parole *abbas custos* e *prior* di questa carta non espriman altro che il *sopraintendente* o il preposto agli altri nel governo dell'ospitale; e similmente, che la parola *monaci* non esprima altri che gli *inservienti*, viventi sotto una regola in quella casa, e perciò aventi sembianza di *monaci*. La qual spiegazione, affatto semplice e in piena analogia con cento altre consimili instituzioni, si appoggia ai seguenti riflessi.

E invero questo Ospitale per que'tempi non fu tra i piccoli, sia perchè dotato abbastanza di poderi e di redditi da suoi tredici fondatori, sia perchè fornito di chiesa e di bagno, eretto anche questo dai fondamenti. È perciò a credere, che, oltre al *custode* o capo amministratore, vi fossero anche inservienti soggetti a lui e soggetti a certa qual regola, *mandatum juxta regulae ordinem facientes:* questa regola d'ordinario era data dal Vescovo; chè, come è noto, gli ospitali, pii e venerabili luoghi, per diritto canonico o almen per pratica anche in quel secolo erano soggetti alla sorveglianza de'Vescovi. Quegli inservienti adunque, vivendo soggetti a certa qual regola nel ritiro di quella casa, con parola di largo significato eran anche detti *monaci*, perchè viventi a sembianza di monaci.

Il Troya, tratto fuor di via, come io credo, da quelle parole *abbas* e *monaci* da lui prese in senso stretto, imaginò non so quali *monasteri novellamente costruiti* e nei fondatori dell'ospitale riservato il diritto di concorrere alla nomina, non del sopraintendente all'ospitale medesimo, com'era naturale, ma dell'Abate di quegli imaginarii monasteri: supposizione affatto gratuita, perchè in tutta la carta non v'ha cenno di que'monasteri; e di più imbarazzante e contraria alle regole monastiche, giusta le quali, morto un primo abate o priore d'un monastero, il successore dovea nominarsi soltanto dal Capitolo, senza intervento di laici anche patroni. — Altri nèi di questo e d'altro genere sono, come io credo, in quelle Note, dei quali qui non occorre far discorso.

Aggiunta.

Alla precedente pag. 16 di queste *Notizie* ho indicato un antico cenno di *Canonici* in carta dell'Archivio monzese dell'anno 882. Qui devo aggiungere, come, pervenutomi dopo la stampa di quel foglio il *Codice diplomatico longobardo*, con mia sor-

presa vi ho trovato cenni della *Canonica* e de' *Canonici* di s. Maria in Cremona in carte cremonesi dall'anno 686 innanzi. Ma siccome quelle carte son copie, fatte altre nel 999 da Leone diacono, altre nel 1161 da Ubaldino Portinari; così qualcuno dei più severi potrebbe, forse senza temerità, sospettarvi mutata o inserita di lor capo da que' copisti alcuna parola. Ma, che che sia di questo, ben è discorso di *Canonica* e *Canonici* a Firenze in carta *originale palimpsesta* del 724, publicata nello stesso Codice.

Dei varii Ospitali del medio evo e specialmente dei milanesi.

La voce *Ospitale* fu nel medio evo adoperata a significare opere ed instituzioni di diversa indole e scopo, comecchè tutte derivassero da un istesso fonte primitivo, la cristiana carità, e tutte tendessero ad un ultimo fine, il far del bene ai nostri simili. Mi parve adunque opportuno il presentare qui raccolte in un breve prospetto quelle varie istituzioni, ed accennare le origini, gli incrementi, le qualità, le fasi loro, e come scomparissero poi in notevol parte, invase ed annientate dal turbine delle guerre o dalla forza di tempi tristi e calamitosi. Ma più particolarmente ho voluto far conoscere le pie instituzioni di questo genere fondate a Milano nel medio evo, dalle quali presero poi norma e somiglianza quelle, che furono stabilite nelle nostre Pievi diocesane e che io mi era proposto di illustrare in qualche modo.

Di questa Dissertazione or do solo la prima parte che riguarda i diversi ospitali del medio evo: darò in altro libro la seconda intorno agli ospitali milanesi.

Ospizj pei pellegrini e pei viandanti.

L'ospitalità, sentimento e virtù tutta propria dell'uomo, fu praticata fino dai primordii dell'umana società, come abbiamo dai più vecchi libri della Bibbia e dai poemi d'Omero. Cristo poi e i suoi Apostoli non solo l'hanno sovente raccomandata, ma, improntandola col sugello della religione, la elevarono al grado di

virtù tutta santa: e i cristiani dei primi secoli son celebri per la pratica di questa vicendevole e fraterna carità, cui Tertulliano riguardava giustamente come un indizio dell'unità della Chiesa, e con frase allusiva alle antiche tessere ospitali dei gentili, chiamava *contesseratio hospitalitatis*, scambio di tessere ospitali (1). Cessate le persecuzioni e divenuta libera e grande la Chiesa, i Vescovi nei secoli quinto e sesto pensaron essi a stabilire una massa a parte per far le spese agli *ospiti*, e il papa s. Gregorio Magno al vescovo Agostino, da lui mandato nella Britannia a predicarvi il vangelo, scriveva verso l'anno 600, essere vecchio stile della Sede apostolica l'ordinare a ciascun Vescovo che delle entrate e limosine raccolte dalla propria chiesa faccia quattro parti, la prima pel vescovo co' suoi famigliari e per ben accogliere ospiti e pellegrini, la seconda pel clero, la terza pei poveri, la quarta pei ristauri della chiesa e pei sacri arredi (2). Mentre questo si faceva dai Vescovi, s. Benedetto, italiano di vasta mente, che morì verso il 542, dopo essere stato in occidente il principal promotore del monachismo, che fu elemento di grande influenza nel medio evo, nelle sue *Regole* prescrisse e raccomandò altamente l'esercizio dell'ospitalità e la carità coi poveri.

Sul declinare adunque del sesto secolo cominciarono a sorgere a canto alle chiese principali ed ai monasteri le case *ospitali*, dette nelle carte, *xenodochia*, *hospitalia*, *peregrinaria*, *diaco-*

(1) *De Præscript.*, Cap. XX.

(2) « Mos est apostolicæ Sedis ordinatis Episcopis præceptum tradere, ut de omni stipendio quod accedit, quatuor fieri debeant portiones, una videlicet Episcopo et familiæ eius propter hospitalitatem et susceptionem (*peregrinorum*), alia clero, tertia pauperibus, quarta ecclesiis reparandis. » *Epistola* 52, lib. XI. — In parecchi documenti, scritti prima e dopo s. Gregorio, trovasi prescritto al Clero questo canone: *Ipsas decimas secundum auctoritatem canonicam coram testibus divident: ad ornamentum Ecclesiæ primam eligent partem: secundam per manus fidelium* (di fedeli ministri) *ad usum pauperum et peregrinorum misericorditer dispensent: tertiam vero partem sibi metipsis soli sacerdotes reservent.* V. Achery, *Spicilegium*, t. I, pag. 257.

Lo stesso Imperatore Giuliano, uno de' più astuti nemici del cristianesimo, a controbilanciare quelle opere di carità inspirate specialmente dal Vangelo, fece eriggere parecchi ospizj pei pellegrini dagli idolatri, e così comandava ad Arsacio sommo sacerdote degli idoli in Galazia: *Frequentia xenedochia per singulas civitates constincte, ut humanitate nostra peregrini fruantur . . . Id faciebat odio christianorum sed eorum exemplo.* Così Sozomeno, *Hyst.* lib. V, cap. 16.

niae o custodiae in susceptione peregrinorum, advenarum, transeuntium (1), destinate ad accogliervi i pellegrini ed i poveri viandanti, ai quali si davan cibo ed alloggio, e talvolta anche viatico, vesti e danaro: e sorsero non solo nelle città, ma anche nelle pievi diocesane, edificate da Vescovi, da Abbati, da Principi e da privati Signori: e dall'anno seicento fino a tutto il mille e trecento crebbero in tanto numero, che ne furono a così dire seminate le varie provincie della cristianità: tanto fu l'ardore, con cui venne allora di continuo coltivata questa nobile e veramente cattolica idea, la quale impresse un carattere di singolarità al medio evo.

Nè solo nelle città e nei borghi, a canto alle Chiese cattedrali e plebane, furono edificati quegli ospizj ma anche su pei monti e presso i fiumi e nel centro delle foreste, dovunque fossero vie assai disagiate e pericolose. Il papa Adriano primo, scrivendo a Carlo Magno sul finire dell'ottavo secolo, ricorda alcuni ospitali già fondati sui gioghi delle alpi, e li raccomanda alla protezione del pio imperatore (2). Il celebre ospizio del gran-san-Bernardo vuolsi poi fondato nel secolo decimo sul monte *giove* da s. Bernardo di Menton (3): da questi prese il nome, ebbe case figliali e dipendenti in più luoghi d'Inghilterra, di Francia e d'Italia, e come asilo della cattolica Europa fu favorito con larghe donazioni da principi e signori di varii paesi (4). — A s. Egidio di Moncalieri, a capo di un ponte posto sul fiume vicino, sorgeva un ospizio amministrato dai Templari, deputati a custodire quel passo e ad aver cura de' pellegrini e de' poveri viandanti: presso a Torino, alla badia di Stura, i monaci vallombrosani tenevano di continuo una barca con nocchieri che tragittassero sul torrente i poveri, ospitati poi da essi nel prossimo ricovero per amor di Dio (5). — In Inghilterra nel secolo decimo, a tempi del re Atelstano, come dice la carta, da un

(1) Così son detti nelle carte e negli scritti di que' tempi. *Diaconia* e *Custodia*, etc., qui vale casa amministrata ad ospitarvi pellegrini e passaggeri. Parecchi ospitali in antico erano presieduti e governati da diaconi: tale quello degli Anicj in Roma ai tempi di s. Gregorio Magno, da lui accennato nella lettera 39 del lib. XII.

(2) *Una cum hospitalibus, qui per colles Alpium siti sunt pro peregrinorum susceptione:* così nella *lettera* 39 di Adriano papa a Carlo Magno. Bouquet, *Scrip. Rer. Franc.*, V, 585.

(3) Michaud, *Hist. des Crois.*, *Paris*, 1825, I, 54.

(4) Questo si raccoglie da più carte stampate nel *Monasticon Anglicanum.*

(5) Cibrario, *Economia del med. Evo*, lib. II, cap. 3.

ricco signore nel mezzo d'un'ampia foresta nella contea eboracense fu fondato un ospizio *per ricovero di coloro ai quali fosse d'uopo passare per quella foresta, onde non fossero divorati dai lupi e da altre bestie feroci* (1). — In Francia nell'838 Alrico vescovo del Mans, illustre per pie e signorili instituzioni, oltre un ospizio pei poveri posto presso alla cattedrale, un'altro ne fondava e dotava largamente presso alla Sarta in capo al ponte di s. Maria, *per accoglervi vescovi, conti, abbati e chiunque vi giugnesse* (2). Questi pochi esempi bastano a dare un idea di quegli ospizj pei pellegrini e pei viandanti, ai quali, non essendo allora od essendo rarissimi i publici alberghi, provedeva di cibo e di asilo la carità di anime generose.

Grande frequenza di pellegrini nel medio evo e grande rispetto per essi.

A moltiplicare in tanto numero quegli ospizj più cause influirono, ma sopra tutte il frequentissimo pellegrinare dei cristiani nel medio evo ai più insigni santuarj d'Asia e d'Europa. Toccherò rapidamente di cose, che sono ben note.

Già nel secondo secolo i luoghi santi di Palestina, comecchè fossero stati profanati dai gentili e massime da Adriano imperatore in odio de'cristiani, erano tuttavia visitati da questi con divota frequenza (3). I Padri della Chiesa, che scrissero nel quarto e nei principii del quinto secolo, ricordano la frequenza di quei pellegrinaggi, anzi ne riprendono talvolta qualche eccesso, derivato dall'infermità dell'umana natura; e più di tutti ne parla ne'suoi libri s. Gerolamo, uomo d'acre ingegno e d'anima ardente, che visitò pure in persona que'luoghi e dimorò notevol tempo a Betlemme. Perseverò dipoi ne'secoli seguenti quell'amore de'pellegrinaggi, mantenuto vivo o dalle animate dipinture che i reduci in Europa facevano di quei luoghi, o dai rimorsi e da un profondo ravvedimento ond'eran presi taluni dopo una vita contaminata da vergogne e da colpe, o da tale *penitenza* im-

(1) *Hospitale.... fundatum pro conservatione populi inde transeuntis, ne populus ille per lupos et alias bestias voraces et silvestres devoretur.* Carta nel *Monasticon Anglicanum*, II, 372.

(2) Vita Aldrici episcopi Cenoman. in *Miscell.* Steph. Baluzii, tom. I editionis Mansi.

(3) Benzonius Rutilius, *De anno sancti Jubilaei*, lib. VI.

posta ad uomini di tal vita da vescovi e da sacerdoti. Ma specialmente nei tempi attorno al mille, allor quando le menti dei popoli furono stranamente invase ed agitate dalla ferma credenza dell'esser prossimi il finimondo ed il finale giudizio, innumerevoli pellegrini passarono d'Europa in Asia (1): e le molte acerbità che colà patirono dall'odio e dalla barbarie de' Saraceni, prepararono il grande avvenimento delle crociate, e la instituzione di più ordini religioso-militari, fra i quali si distinsero i Frati o cavalieri di s. Giovanni ed i Templari. Due cause principali han dato vita ed anche onore da principio a quegli *ordini*, la tutela dei luoghi santi, e la tutela dei pellegrini cristiani dalla malevolenza e dalle soperchierie de' Saraceni.

L'Europa che riversò tante schiere d' armati nell'Asia a togliere Terra-santa dalle mani loro, è tal prova che basta a far conoscere anche in qual conto s'avessero allora i pellegrini. Un pellegrino agli occhi del popolo era un uom pio od un penitente circondato quasi da un'aureola di religione: il suo coraggio di affrontare pericoli e disagi di via così lunga e disastrosa era ammirato con una specie d'entusiasmo: dalla bocca di lui, che reduce dall'Asia raccontava i suoi casi e, sovente magnificandole, le mirabili cose vedute, tutti pendevano intentissimi. Aggiungi il consiglio dato nel vangelo di lavare i piedi agli ospiti e perciò anco ai pellegrini; aggiungi l'ordine imposto in alcuni Concilii provinciali ai poveri stessi abitanti nei villaggi di dare almeno acqua, fuoco ed alloggio al pellegrino (2); aggiungi la consuetudine liturgica, che nei villaggi aventi un sol prete, questi, dopo aver detto messa pel suo popolo alle nove ore, dovea star digiuno fino al mezzodì per poter celebrare un altra messa per gli ospiti e pellegrini, che arrivati per ventura al villaggio, ne avesser bisogno (3); aggiungi il comando fatto

(1) « Per id tempus (*nei primi lustri del secolo undecimo*) ex universo orbe tam innumerabilis multitudo cœpit confluere ad sepulcrum Salvatoris Hierosolimis, quantam nullus hominum prius sperare poterat. » Glabri Rodulphi *Historia*, lib. IV, cap. VI.

(2) *Saltem salvamentum, focum, aquam, stramen ad lectum ei praestet. Concil. Collect.* Labbè-Mansi, XV, 506.

(3) *Statuto tempore, id est, circa horam tertiam diei missam celebret, et post haec ad medium diei jejunet, ut hospitibus atque peregre venientibus, si necesse fuerit, possit missam cantare.* Gerbert, *Liturg. aleman*, tom. I, part. II, 288. *Missam cantare* è frase liturgica, che per moltissimi esempi significa anche il *dir messa bassa.*

in tutte le *Regole* monastiche di accogliere gli ospiti e i pellegrini, come sarebbe da accogliersi Cristo in persona (1); aggiungi infine l'alta protezione ai pellegrini stabilita nelle leggi civili, specialmente longobarde e franche. Questi erano i fatti, queste le idee, questo il rispetto pei pellegrini nel medio evo; e queste cose s'han da giudicare secondo l'indole e i costumi di quei tempi, non de' tempi nostri.

Quei pellegrini, che andavano in Palestina, furono per più secoli argomento alle cure ed alla pietà de' Papi e de' Principi d'Europa. S. Gregorio Magno, pontefice di alta mente e di gran cuore, meditava di fondare a Gerusalemme un ospizio pei molti pellegrini che giungevano colà, stanchi ed affievoliti dai disagi, e verso l'anno 600 avea colà mandato a quest'uopo una notevol somma di danaro (2); ma quel generoso pensiero non ebbe effetto. Alcuni han anche scritto che Carlo Magno, fondatore o ristoratore di molti ospizj ne' vasti suoi stati, fondasse anche a Gerusalemme ed in altri luoghi di Palestina ospitali pei pellegrini (3): ma ciò non è certo: perchè Eginardo, scrittore diligentissimo della vita di lui, anzi un po' panegirista, non ne dice nulla: è però vero che sovente larghe limosine furono mandate dal pio imperatore ai cristiani di terra santa. Guglielmo di Tiro non ricorda altro *senodochio* a Gerusalemme nel secolo undecimo, tranne quello annesso al monastero di s. Maria dei Latini, fondato dagli Amalfitani verso il 1050 (4). Ma nel mezzo tempo trascorso dalla conquista di quella città fatta dai Cristiani nel 1099 fino al 1187 in cui fu presa da Saladino, parecchi ospizj sorsero colà e in più altre città e terre dell'Asia, siccome accennano Giacomo di Vitry (5) ed altri Cronisti: e più Ordini religioso-militari furono instituiti, la cui nobile destinazione da principio fu la cura e tutela de' pellegrini.

Queste cose de' santuarii, degli ospizj e dei pellegrinaggi in Terra-santa: or dirò brevemente de' santuarj d'Europa, i più

(1) *Omnes supervenientes hospites tanquam Christus suscipiantur, et omnibus congruus honor deferatur, maxime domesticis fidei et peregrinis.* Dalla Bolla di Gregorio III, del 7 giugno 1227, nella quale è trascritta per intero e confermata la *Regola* degli Umiliati. V. Tiraboschi, *Vet. Hum. Mon.*, II, 163.

(2) Opera s. Gregorii Magni, Epist. 29, lib. XIII.

(3) Michaud, *Histoire des Crois.*, liv. I.

(4) Vita Caroli Magni per *Eginardum*, presso il Boquet, *Rer. Gall. Script.*, Tom. V. — Gulielmus Tyrius, Historia belli sacri, lib. XI, cap. 18.

(5) Jacobus de Vitriaco, *Historia Orientalis.* cap. 63 et aliis.

insigni de' quali furono in ogni tempo, a Roma i sepolcri degli Apostoli Pietro e Paolo, *limina apostolorum*, nella Spagna s. Giacomo di Compostella, e ai tempi delle dominazioni longobarda e franca in Italia anche s. Michele sul monte Gargano: taccio dei minori santuarii, innalzati quasi in ogni provincia della cristianità dalla pietà dei fedeli, e visitati dai pellegrini siccome chiari anch' essi per fama di miracoli.

Quasi in ciascun secolo del medio evo pellegrini in gran numero, usciti dalla Britannia, dalle Gallie e dall'ampia Germania, scendevano giù per l'Alpi in Italia, recandosi specialmente a Roma, l'eterna città, sede del Pontefice successore di Pietro e centro del cattolicismo, conservatrice dell'antica civiltà latina, ricca di stupendi monumenti, grande per le memorie del passato, più grande allora nel presente per la potenza morale dei Papi. E Roma, quasi madre comune dei popoli cristiani e ricca di benefiche instituzioni, tutti accoglieva con carità que' *romei*, chè così furono anche detti i pellegrini; e tutti ne partivano consolati.

A continuare i pellegrinaggi intervennero di poi i Giubilei, pio e grande pensiero di Bonifacio VIII, che lo aperse primo nel 1300. Tutta la cristianità si commosse allora a quel fatto, come se quell'indulgenza fosse stata un ultimo perdono: ed una incredibile moltitudine, così d'uomini che di donne, da ogni paese con gran fede mossero a Roma, dove furono di continuo ogni dì per tutto quell'anno un dugento mila pellegrini, tutti aventi copia di vittovaglia per provvidenza del Pontefice (1). Il Giubileo, stabilito da prima al chiudersi d'ogni secolo, fu poi rinnovato ogni cinquant'anni, indi ogni venticinque.

Una tanta frequenza di pellegrini, che nel medio evo andavano e tornavano dai visitati santuarii, spiega la tanta frequenza degli ospizj stabiliti nelle città, nei borghi ed anche in piccoli villaggi della cristianità: spiega anche la instituzione o la propagazione di più Ordini di vario nome e carattere, ma tutti aventi a principale scopo l'esercizio dell'ospitalità verso i pellegrini. Quali e quanti fossero può vedersi nella storia dell'Helyot (2); a me basta ricordare i Crociferi d'Italia, così detti dal *portare una croce* o in mano o in cima al bastone: instituiti nel principio del secolo dodicesimo, come credesi, ebbero la loro casa-madre a

(1) Tosti, *Vita di Bonifacio VIII*, lib. V, e Documenti relativi nell'*Appendice*.
(2) Histoire des Ordres etc. par Helyot et Bullot, Tomi nove in 4.°.

s. Maria di Morello in Bologna, ospitarono e protessero Alessandro III fuggente dall'ira e dalle insidie del Barbarossa, e nei tempi del maggiore lor lustro tennero in Italia fin presso a duecentoventi ospizj.

Questi cenni storici ho creduto opportuni a dare un' idea degli *ospitali pei pellegrini*, e ricordo ancora al lettore che io scrivo de' costumi d'allora, non de' costumi presenti.

Ospitali, o case di cibo o di ospizio pei poveri.

La Chiesa, che ha viscere di carità per tutti, fu specialmente e in ogni tempo piissima madre dei poveri, alimentando a sue spese qualunque d'essi mancasse di cibo. E per questo in antichi scritti i poveri son detti *matricolarii*, come è noto, dalla *matricola* o libro, nel quale dai preti erano registrati i loro nomi.

Sopravvennero poi anche a lor favore, almeno fin dal secolo quinto, le pie instituzioni, che nelle carte degli scrittori del medio evo son dette *ospitali*, *hospitalia*, *xenedochia*, e talvolta con formola più precisa *mensae pauperum*. Così, per un esempio, Grato, diacono della basilica di Monza e ricco signore, dispone con suo testamento nel 769, che nelle sue case presso Monza sia edificata una chiesa dedicata al Salvatore ed al martire s. Fedele, ed instituito un ospitale o mensa de' poveri, in cui in tre giorni d'ogni settimana sieno in perpetuo pasciuti a sufficienza sei poveri (1).

Le instituzioni di tal genere, alle quali impropriamente si diede anche il nome di *ospitali*, furono in buon numero, siccome cose di minor conto e piuttosto legati pii, tali che erano a portata di molti. E molti infatti furono i privati, anche di mediocri fortune, che morendo obbligaron gli eredi ad accogliere in casa in dati giorni fra l'anno certo numero di poveri, ai quali fosse dato a *mangiare per amore di Cristo e per rimedio dell'anima* del defunto institutore.

Furon anche *ospitali* o case destinate a stabile convito e domicilio di poveri in numero determinato, i quali però formavano

(1) » Construatur inibi mensa pauperum, qualinus de fructibus rerum nostrarum sex nomine pauperum per omnem ebdomatam tribus diebus ab ipsa mensa reficiatur usque ad sacietatem. » Nel decorso della carta questa mensa è sempre detta *senodochium*. Frisi, *Memorie* ecc., II, 5.

una specie di *fratria* o società laico-religiosa. La quale instituzione, siccome fu caratteristica del medio evo, così vuol essere qui chiarita. Questi poveri, raccolti in cosifatti ospizii, eran detti *Conversi* (1): lo scopo loro era di meglio servir Dio, *Domino famulari, vivendo canonicamente*, ossia osservando la Regola di s. Agostino, prescritta ai conversi di tali ed altre consimili case nel medio evo: mite regola e saviamente contemperata a persone per lo più povere e quindi idiote (2). Erano questi ospitali presieduti da un Capo, *Magister*, *Præpositus*, *Præceptor*, *Minister*, e da un Cappellano; eletti ambidue o dai Vescovi o dai Capitoli o dai Patroni dell'ospitale. Chiunque entrava per farsi converso, era ricevuto dal *Maestro* e provato per un anno: poi, se trovato idoneo, era ammesso alla professione con rito religioso, e faceva voti di perpetua castità, e di sommissione ed obbedienza al Superiore, al Capellano ed alla Regola. Avveniva spesso che in queste case o confraternite di poveri fossero ammesse anche persone abbastanza agiate di beni, indotte ad abbracciare quell'umile e duro genere di vita da amore del ritiro e da desiderio di perfezione. Così queste case preludevano ai *Frati minori* instituiti da s. Francesco.

Di quei *conversi* chi sapea leggere, recitava ogni dì alcuni salmi col capellano; chi non sapeva leggere, doveva prestarvi attenzione. Attendevano anche a lavori manuali, specialmente a coltivare gli orti, i campi e le vigne della casa, forse preso esempio dai molti *conversi* de' varii Ordini benedettini e dagli Umiliati.

(1) I *Conversi* furono di più sorti nel medio evo: addetti a chiese, a monasteri, ad ospitali di diverso scopo ed a case laico-religiose: altri viventi in edificii annessi alle chiese, o nelle canoniche, o nei monasteri, altri viventi nelle proprie case come *servi* di chiese o di monasteri, o *donatori* del proprio ai medesimi con riserva degli usufrutti, e ciò per tenersi esenti da tributi o carichi prediali, o per meglio tutelare i proprii beni dalle usurpazioni: ecc. ecc. — Sui *Conversi* ho letto due dissertazioni, la prima negli *Annales Camaldulenses* del dotto Mittarelli, tom. I, appendice, la seconda nelle *Memorie Storiche di Lucca*, tom. VII, dissertaz. V; ma nè l'una nè l'altra mi parvero adequate all'argomento.

(2) Incmaro, illustre vescovo di Reims, già da me ricordato, scrisse verso la metà del secolo IX le *Regole per le Fratrie*, che posson vedersi nella Collezione delle sue Opere publicate dal Sirmondi.

Esempi di queste Regole posson anche vedersi nelle *Miscellanee* del Baluzio, nel *Monasticon Anglicanum*, e nei *Documenti per servire alla storia della Diocesi milanese*, testè publicati in Milano: di quest'ultima Regola parlerò nella seconda parte di questa dissertazione trattando *degli Ospitali milanesi*.

Molte poi di cosifatte case ed *ospitali di poveri* furono poca cosa sia per averi sia per numero di conversi, e in tali case sovente il capellano era anche *ministro*. In molte altre furon anche le *converse*, *sorores*, professanti le stesse regole, in apposito compartimento e separate dagli uomini con severe discipline.

Io credo assai antiche, almeno in abbozzo, queste fratrie o pie società di laici conviventi in una stessa casa: erano una qualche imagine ed una reminiscenza degli antichi *collegii* delle arti stati già ai tempi romani, modificata però a più nobile scopo dall'elemento della religione cattolica. A queste fratrie, se non m'inganno, par che alluda la legge quarta di Pipino: « Nei senodochii, qual che ne sia il patrono, i fratelli siano proveduti di cibo e vestito, siccome comportano i redditi del luogo pio (1). » Il Canciani, erudito editore delle vecchie leggi dei Barbari, intese quei *fratres* pei poveri: sta bene, ma pare che quei poveri non fossero avventicci, ma conviventi nell'ospizio con qualche regola, siccome *fratelli:* e d'altronde già nel secolo ottavo esistevano *fratrie* o *scuole*, e fin dal sesto erano nei monasteri parecchi *conversi,* alcuni de' quali eransi colà ricoverati, fuggendo dal lavoro dei campi ai quali erano affissi e quindi anche dalla servitù.

Dei conversi addetti al servigio de' varii ospitali parlerò più innanzi, dove sarà cenno del governo degli ospitali medesimi.

Ospizj per vecchi e per orfani e per ciechi.

L'idea di aprire un asilo ai vecchi poveri, divenuti inabili al lavoro, è antichissima: perchè, come narra Egesippo, già Ircano, principe di Giudea, fondava a' suoi tempi i *gerontocomii.* E verso l'anno 600 di Cristo s. Gregorio Magno, pontefice di universale carità, ad un gerontocomio fondato da un Isauro sul monte Sinai, mandava robe e denaro (2).

In Italia il primo esempio a me noto di tali ricoveri fu dato da Felice Vescovo di Ravenna, che verso l'anno 710 in una sua casa in quella città fondò un pio ospizio per vecchi, intito-

(1) « In xenodochiis, cujuscumque sint, fratres in omnibus pascantur iuxta possibilitatem illorum locorum » Canciani, *Leges Barbarorum.*

(2) S. Gregorii *opera*, lib. XI, Epist. 1.

landolo a s. Andrea apostolo (1), come narra l'Agnello, scrittore ravennate del nono secolo.

Anche a Roma verso quei tempi Gregorio II, creato papa nel 715, eresse un simile ospizio per poveri divenuti *malfermi per sola vecchiaja*, posto dietro alla chiesa di s. Maria *al presepe* (2).

S. Adelardo, abate di Corbia, morto nell' 826, fondò pure ai tempi di Lodovico *il pio* un ospizio per pellegrini, per *orfani* e per *persone inabili al lavoro* (3). E prima di lui l'infelice regina dei Goti Amalasunta, donna d'alto animo e generoso, verso il 530 avea fatto edificare in Ravenna a proprie spese un ricovero per gli orfani, intitolandolo a s. Pietro, come scrive ancora l'Agnello nella vita di s. Ursicino (4).

E quell' Alrico, vescovo del Mans, ch' io ho già ricordato, in quel suo ospizio eretto principalmente pei pellegrini poveri, verso l' 838, volle che fossero accolti anche ciechi e zoppi ed altrettali difettosi del corpo, inabili a procacciarsi il vitto e perciò condannati ad andare limosinando (5).

Ma questi ospizi per vecchi, per orfani e per ciechi, eretti in que' tempi, erano, credo io, tenui lineamenti ed abbozzi di simili instituzioni, che sorsero poi in tempi di migliorata condizione, e son ora assai meglio provedute e governate.

(1) « Monasterium s. Andreæ apostoli, quod vocatur Jerichomium, sua ipsius domus fuit. » Agnellus, *Lib. Pontif.*, *de s. Felice*, cap. VI.

(2) « Hic Gerocomium, quod post absidem S. Dei Genitricis ad præsepe situm est, monasterium instituit. » Così nel *Libro delle vite dei Papi*, attribuito ad Anastasio bibliotecario, nella vita di s. Gregorio II. — Nel secolo nono e in altri del medio evo gli *ospizj pei vecchi* furon detti non solo *gerontocomia*, ma anche *gerocomia*, come può vedersi in Ducange.

(3) « Sanctus Adalardus, abbas corbejensis sub Ludovico pio, ophanorum et debilium et hospitum xenodochium constituit. » La voce *debilis*, di frequente uso nella Vulgata, libro specialmente letto fra i pochi nel nono secolo, vale malfermo per l'età, malconcio o difettoso del corpo, inabile al lavoro per vecchiezza o difetti di corpo.

(4) « Ut ajunt quidam, domus ubi ædificatum est monasterium s. Petri, quod vocatur orphanum trophium, ipsa (Malasuinta) ædificari juissit proprio ære. » Agnellus, *Lib. Pontif. de S. Ursicino*, cap. I. — Come ho già detto altrove, la voce *monastero* fu nel nono secolo usata a significar *casa di convito* o di più insieme raccolti a vita comune, a somiglianza de' monaci.

(5) « Alterum Hospitale juxta Ecclesiam construxit, in quo pauperes et debiles, coeci et claudi sive aliarum debilitatum subnixi et indigentes multi reciperentur, quibus alimenta et lectorum stramenta sufficienter et discrete ministrarentur. » Balutius, *Miscellan.*, I, 103, ediz. Mansi. — Non era dunque un *nosocomio*, come ha scritto il Cibrario, ma un ricovero di poveri infelici, ma sani.

Ospizj dei Bambini esposti.

Anche degli ospizii destinati ad accogliere i bambini esposti è da fare un cenno in questa succinta esposizione degli istituti benefici del medio evo. Agli eruditi delle cose milanesi è notissimo quell' atto di illuminata e generosa carità, col quale Datéo, arciprete della nostra metropolitana, fin dall' anno 787 apriva e dotava un asilo a quelle innocenti vittime della seduzione o del libertinaggio od anche dell' estrema miseria. Più tardi in altri paesi fu imitato il bell' esempio di quell' istituzione. Sul finire del secolo dodicesimo i trovatelli furono accolti nello spedale del Santo Spirito, fondato a Mompellieri in quel tempo, non già nel 1070, come scrisse il Cibrario (1). Fu anche registrato in vecchie memorie, che verso il 1206, essendosi riferito al papa Innocenzo III, che un pescatore di Roma avea per caso trovati nelle sue reti tre bambini annegati, ne fu così vivamente commosso da far subito edificare presso lo spedale del Santo Spirito una casa per gli esposti (2). « Lo spedale di Eibeck, segue a dire il Cibrario, nel 1274 ricoverava eziandio quegli innocenti: Parigi e Venezia ebbero un ospizio di tal natura nel secolo XIV; e nel seguente non vi fu quasi Stato, ove non si trovasse alcuno di tali ricoveri. È noto con quanto amore vi attendessero s. Tomaso di Villanova e più tardi s. Vincenzo di Paoli (3). »

Ospitali per malati, ossia Infermerie e Nosocomii.

Salvatore de' Renzi nella dotta sua *Storia della Medicina* (4) ben disse che l' Italia avea già qualche ospedale per malati sul finire del quarto secolo, che i Vescovi presso l' episcopio ed i Benedettini nei loro ospizj pei pellegrini aveano infermerie. Io porrò in qualche luce la verità di queste asserzioni, accennando prima delle Infermerie, poi de' veri Nosocomii.

Tra quegli ospizj pei pellegrini e pei poveri, sparsi per tutta la cristianità, era, come è ovvio pensare, una notevole gradazione:

(1) Cibrario, *Econom. del medio evo,* II, 61 e seg.
(2) Hurter, Vita di Innocenzo III, tom. III, 302, ediz. di Milano.
(3) Cibrario, luogo citato.
(4) Addizioni al tomo II, pag. 10.

voglio dire, gli uni più degli altri eran comodi, ampii, ben serviti e proveduti di beni. Ora ne' più ricchi, annessi a cattedrali od a cospicui monasteri, almeno fin dal secolo sesto furon anche apposite infermerie, accomodate all' assistenza dei pellegrini malati ed anche dei poveri. Nel V Concilio d' Orleans, tenuto l' anno 549, è cenno di un *senodochio* fondato dal re Childeberto in Lione pei poveri e pei pellegrini, e il Concilio decreta che i Vescovi di Lione per tempo debbano provedere, che in quell' ospizio siano *preposti* al governo uomini operosi e dabbene, affinchè in esso s' abbia la debita *cura de' malati* e de' pellegrini giusta le prescrizioni del fondatore (1). Un simile ospizio fu fondato a Cremona ed annesso alla cattedrale nel 686 per malati, per poveri e per pellegrini (2).

Non è dubio che lo scopo precipuo di quelle case era l' accogliervi i pellegrini, *susceptio peregrinorum*, ed anche il soccorrere ai poveri, ma vi erano eziandio *Infermerie* pei poveri e pellegrini malati, dei quali s'avea cura, come meglio suggeriva la carità. Quei pellegrini, che mossi da religioso entusiasmo affrontavano vie lunghe ed allora assai disagiate, e privazioni e incomodi d' ogni sorta, non eran di ferro. E però molti infermavano, ed accolti negli ospizj, era d' uopo che vi fossero curati alla meglio: anzi abbiamo dai Cronisti che parecchi affranti da que' disagi si morivano. Per questo a Roma, dove confluivano pellegrini d' ogni paese, erano state instituite alcune *scuole* o fratrie, che qui importa ricordare come tratto caratteristico di que' tempi.

La scuola de' Franchi, *scola Francorum*: era una congregazione di preti e laici francesi, conviventi insieme sotto certe regole, addetti al governo di un ospizio, probabilmente fondato da Carlo Magno sul finire del secolo ottavo, con annessa una chiesa dedicata al Salvatore: que' preti e que' laici vi doveano accogliere i pellegrini che venivan di Francia, curarli se infermassero, e sepelirli nel cimitero di quella chiesa se morissero.

(1) Nel Canone XV, in cui si legge: « Praepositi semper strenui ac Deum timentes decedentibus substituantur, et cura aegrotantium ac numerus, vel exceptio peregrinorum, secundum indictam institutionem, inviolabili semper stabilitate permaneat. » *Collect. Conc.* Labbè-Mansi, IX, 132.

(2) « Diaconia in susceptione infirmorum et peregrinorum....., ut victum et medicinam in eadem diaconia percipiant infirmi, et Christi pauperes, et peregrini. » Troya, *Cod. dipl. long.*, parte III, 4-5.

La scuola degli Anglo-Sàssoni, *scola Saxiae:* questa fratria o pia congregazione avea il governo dell'ospizio di santa Maria in Sassia, fondato fino nell'anno 715 da Ina, re anglo-sassone, e destinato ad accogliervi i pellegrini inglesi, i quali, se infermavano, erano curati da quei confratelli, e, se morivano, sepolti nel cimitero di s. Maria. Questo ospitale era presso il Tevere, e non molto lontano dalla basilica di s. Pietro: Innocenzo III verso il 1204 lo fece rifabbricare ed ingrandire, ed allora fu chiamato del *Santo Spirito in Sassia*, come dirò più avanti.

La scuola de'Frisii, *scola Frisonum:* assisteva ad un ospizio eretto pei pellegrini di Frisia, con chiesa intitolata a s. Michele, la quale era senza cimitero; perchè i pellegrini che, curati in quell'ospizio, vi morivano, erano trasportati e sepolti nel cimitero de' Franchi.

Finalmente la scuola de' Lombardi, *scola Longobardorum:* governava un proprio ospizio con chiesa dedicata a s. Giustino, ed accoglieva e *curava* i pellegrini *latini.*

Queste scuole adunque, ch'io vorrei credere stabilite in Roma non più tardi della metà del nono secolo, assistevano al governo de'rispettivi loro ospizj, ne amministravano i beni, avean cura de'pellegrini malati raccolti nelle annesse *infermerie*, ed ai morti prestavano gl'ultimi officii di suffragio e di sepoltura. Le quai notizie si ricavano da una Bolla di Leone IX del 1053 (1), il quale dichiara in essa di ricevere sotto la protezione della Sede apostolica con tutti i loro beni quelle pie istituzioni, già fondate in antico, e favorite poi mano mano con donazioni e limosine di ciascuna nazione.

(1) *Bullarium vaticanæ Basilicæ*, I, 23 et seq. Ecco alcuni passi della Bolla di s. Leone IX: *Ecclesiam Domini Salvatoris, que vocatur Scola Francorum, una cum suis possessionibus* etc., *quas Carolus imperator Ecclesiæ s. Salvatoris donavit et per privilegium confirmavit.* Questo *privilegio* o diploma di Carlo Magno fu publicato dal Torrigio nell'opera *De Cryptis vaticanis:* taluno ha voluto metterne in dubio l'autenticità, ma con osservazioni più speciose che vere. L'instituzione di un ospizio pei Franchi a Roma e quel diploma a tutelarlo son cose nello spirito di quei tempi e conformi pienamente al carattere di Carlo Magno ed a quanto ne scrisse Eginardo.

Segue a dir quella Bolla: *Anglos venientes de Anglia, qui, si in Scola Saxiæ infirmantur, et ibi moriuntur, ibi sepelliantur. Frises etiam, qui infirmantur, extra Scolam Frisonum, quæ vocatur ecclesia s. Michaelis, in ecclesia s. Salvatoris sepelliantur... Omnes peregrinos et advenas Latinos... sepelliri concedimus in ecclesia s. Justini, quæ vocatur Scola Longobardorum.*

Ma specialmente ne' monasteri più agiati di beni e più numerosi di monaci furono, oltre le infermerie pei malati della casa, anco quelle destinate alla cura di ospiti e pellegrini ed anche di poveri del vicinato. In Italia anche nei tempi del maggiore decadimento furono medici e studii di medicina, quali però erano consentiti dalle misere condizioni d'allora: perocchè d'essi si ha cenno in qualche carta e ne' Cronisti ed in alcune lettere di Papi. E studii e codici di trattati di medicina furono anche ne' monasteri: come ci fa credere un capo della Regola di s. Benedetto, osservata poi in tutti i monasteri benedettini, e dalle tante Congregazioni di monaci, che da lui rampollarono ed empirono l'Europa cristiana: in quel capo ei prescrisse carità e vigili cure ed assistenza ai malati. E ciò stesso consta più apertamente dai libri di Cassiodoro, illustre emolo di quel primo nelle cose monastiche, benchè di questo suo merito non abbian tenuto conto parecchi scrittori. In quei libri, che Cassiodoro dettava ad istruzione e governo de' suoi monaci, raccomanda loro di studiare l'*Erbario* di Dioscoride, le *opere* d'Ippocrate e di Galeno già fin d'allora tradotte in latino, i libri di un Anonimo raccoglitore di alcuni *trattati di medicina* e diversi altri di tal genere, *diversosque alios medendi arte compositos*. I codici di questi trattati insieme a più altri di lettere e scienze sacre e profane Cassiodoro avea a grandi spese raccolti nel suo monastero *Vivariense*, quieto domicilio di pietà e di svariati studii, la cui schietta descrizione ch'egli ne fece, reca meraviglia e diletto al lettore. Questi studii di medicina egli raccomanda a quei monaci che avean cura dei malati non solo domestici ma anche avventicci, o poveri o pellegrini: *qui humani corporis salutem sedula curiositate tractatis, et confugientibus ad loca Sanctorum officia beatae pietatis impenditis:* e altrove accenna di rimedii preparati pei pellegrini e pei malati, *haec cum peregrinis atque aegrotantibus praeparantur* (1). Tutto questo fa credere che annesse ai più cospicui monasteri fossero anche separate *infermerie* destinate a curare nelle loro malattie i pellegrini ed i poveri, ricorrenti ai monaci, e chiedenti quella carità.

Resta ch'io dica dei Nosocomii. Nel Codice di Giustiniano, che fu publicato nel 534, è citato un editto dell'Imperatore

(1) Cassiodorus, *De Instit. div. Lit.*, cap. 29 et 31.

Claudio verso l'anno 270, così espresso, *Se alcuno caccierà di sua casa il suo servo gravemente malato, mentre poteva metterlo all' ospitale*, ecc. (1). E in quello stesso Codice è riportata un' altra legge, publicata l' anno 530 sotto il consolato di Lampadio, la qual ricorda e i *nosocomii* con letti ivi posti pei malati, e i *senodochii*, qui credo indicati gli ospizj pei pellegrini; e i *brefotrofii*, e gli *orfanotrofii*, e i *gerontocomii* e i *ptochotrofii*, vale a dire, ricoveri di fanciulli, di orfani, di vecchi e di poveri (2).

Ma una più precisa notizia su questo proposito ci è data da s. Gerolamo in una lettera ad Oceano sulla morte di Fabiola: egli scrive che questa ricca e pia matrona, stata anche larghissima in beneficenze a più monasteri d'Italia, fu la prima a *fondare*, circa l' anno 380, *un nosocomio* per raccogliervi i malati poveri (3).

Questi sono, a quanto io ne so, i più antichi cenni dei Nosocomii instituiti a curarvi i malati: tenui fatti, a quanto pare, di carità cittadina e primi semi, che, sviluppati dal tempo, fruttarono poi le grandiose instituzioni moderne. Perocchè dalla storia ecclesiastica e da cenni dei santi Padri abbiamo, che la Chiesa per più secoli ha usato provedere di soccorsi e di cure gli infermi poveri nelle proprie loro case, specialmente coll' opera di preti e diaconi. Solo sul finire del secolo XI, epoca singolare di una larga ristorazione religiosa a canto a grandi vizj rimasti, cominciarono a sorgere i publici nosocomii a pro dei malati poveri: e, per addurre un bell' esempio, un italiano, l' illustre Lanfranco di Pavia vescovo a Cantorberì, fu il primo in Inghilterra a fondare nel 1070 un vasto nosocomio, diviso in due grandi scompartimenti per uomini e donne, separati con severe discipline (4).

(1) « *Si quis servum suum aegritudine periclitantem sua domo publice ejecerit, etc. cum erat ei libera facultas, si non ipse ad eius curam sufficeret, in xenonem* (xenodochium) *eum mittere.* Codex Justiniani, lib. VII, titulus VI *de latina libertate tollenda.* Non sono però cose chiare: il servo malato, dimesso dal padrone, non poteva farsi egli stesso recare al senodochio? Forse era da pagare la spesa.

(2) *Codex Justiniani*, lib. I, tit. III, *de Episcopis et clericis*, lex 42, et lex 46.

(3) *Prima omnium nosocomium instituit, in quo aegrotantes colligeret de plateis, et consumpta languoribus atque inedia miserorum membra foveret*, con quel che segue. S. Hieron. Opera, Veronæ 1734, t. I, pag. 457 e 461.

(4) *Monasticon Anglicanum*, II, 373. — Presso i Bollandisti, *Acta Sanctorum*, 28 maji, *vita s. Lanfranchi* etc.

Crebbero poi in gran numero, eretti quasi in ogni città i nosocomii nel secolo dodicesimo e nei seguenti. Fra i quali è degno di speciale ricordo l'ospitale del Santo Spirito, che Guido di Mompellier, ricco e piissimo signore, ha fondato in quella città sul cadere appunto del secolo dodicesimo, avendone egli stesso assunto il governo con altri compagni, conviventi insieme sotto alcune regole professate con voto, sicchè ne emerse *l' Ordine* laico-religioso del Santo-Spirito approvato poi per l'assistenza agli infermi da Innocenzo III nel 1198. Quell' esempio e quell' Ordine si diffusero in più città di Francia e d'Italia, e lo stesso Pontefice, chiamato a Roma il fondatore Guido con sei altri compagni, nel 1204 affidò loro l'ospitale di s. *Maria in Sassia*, ricostrutto allora assai più ampio e chiamato poi *del Santo Spirito in Sassia* (1) destinato *ad accogliervi ed assistere i pellegrini*, era lo scopo del vecchio ospitale fondato da Ina, ed *a curarvi i poveri e i malati*, era il nuovo scopo d'Innocenzo (2). Questo spedale, degno della capitale del cristianesimo, fu poi in ogni tempo speciale oggetto delle sollecitudini e della protezione dei Papi. « Nell'anno 1694, dopo varii ingrandimenti, potevasi rassomigliare ad una fortezza, contenente diversi palagi ed ampii cortili: in un lato abitavano quaranta nutrici, che alimentavano i trovatelli: più di duemila orfani passavano dallo spedale in pensione presso alcuni privati: in un altro lato stavano cinquecento fanciulli: in un terzo altrettante fanciulle: nella quarta divisione era la spedale con mille letti, quasi sempre occupati. Le spese annuali, in quel torno, ascendevano a centomila scudi e più (3).

Ospitali pei Lebbrosi.

Non è del mio scopo il dire dell'antichità della lebbra, nè delle varie sue qualità o de' suoi terribili effetti. Io ne parlo solo a datare dal quarto secolo in poi e la considero ne' paesi del-

(1) Dov' era la *Scuola* o Confraternita degli Ango-Sassoni, di cui ho già detto.

(2) Vedi nel *Bullarium romanum* la Bolla del 19 giugno 1204: « Apud s. Mariam in Saxia, locum satis idoneum ad hospitalitatis officium exercendum, eleemosynis Ecclesiae Romanae venerabile construximus Hospitale, in quo futuris temporibus recipiantur et reficiantur pauperes, et infirmi. » — V. anche Helyot, *Histoire des Ordres etc.*, II, 199.

(3) Hurter, Vita di Innocenzo III, pag. 503, ediz. di Milano.

l'Europa cristiana e specialmente in Italia, e appena quanto basta a chiarire la ragione degli ospitali eretti in grandissimo numero pei lebbrosi nel medio evo.

Cornelio Celso, insigne medico romano, vissuto, come credesi, nel primo secolo cristiano, lasciò scritto che a' suoi tempi *l'elefantiasi*, frequentissima in altri paesi, era quasi ignota in Italia (1). Così stimano che fosse la cosa anche ne' secoli secondo e terzo: ma verso la metà del quarto cominciano i ricordi della lebbra diffusa più o meno in Europa. Questo morbo, indigeno alle provincie d'Oriente e molto più all'Egitto, potè essere più d'una volta e in diversi tempi portato in Europa o dai Barbari o dai pellegrini o dai mercatanti che a procaccio di droghe recavansi in Levante.

In ciascuno de' secoli che corsero dal quarto all'undecimo si hanno or più or meno rari i cenni della lebbra, specialmente in Italia: e se questi cenni sono poi scarsissimi nel nono e nel decimo, questo fatto è anche da attribuire a ciò, che in quei due secoli di grande corruzione nei costumi (2) e di alta ignoranza poche memorie furono scritte o almeno tramandate sino a noi.

S. Gregorio turonense, morto sul finire del sesto secolo, è il primo, a quanto io ne so, che ricorda un *senodochio di lebbrosi*, fondato a' suoi tempi in un sobborgo di Challon dal vescovo Agricola (3). Il qual ricovero forse non fu unico allora nelle Gallie: perocchè nel concilio V di Orleans tenuto nel 549, e nel III di Lione tenuto circa l'anno 583, fu prescritto che ciascun Vescovo, col peculio della sua chiesa, provedesse di cibo e di vesti ai lebbrosi della propria diocesi, sicchè non vagassero questuando pei territorii delle vicine città (4). Per queste pre-

(1) *Ignotus pene in Italia, frequentissimus in quibusdam regionibus is morbus est, quem elephantiasim Graeci vocant.* Corn. Celsus, lib. 3.

(2) Dico questo, perchè più cenni della lebbra si hanno nelle vite dei Santi; e nei secoli nono e decimo o i Santi non furon molti, od almeno non se ne scrissero parecchie vite o leggende.

(3) Nel libro *De gloria Confessorum*, cap. 86: *Aedificato xenodochio leprosorum suburbano.*

(4) *Placuit universo Concilio, ut uniuscujusque civitatis leprosi, qui intra territorium civitatis ipsius aut nascuntur aut videntur considere, ab Episcopo ecclesiae ipsius sufficientia alimenta et necessaria vestimenta accipiant, ut illis per alias civitates vagandi licentia denegetur.* Così nel canone VI del Concilio III di Lione, e così presso a poco nel canone XXI del Concilio V di Orleans. Vedasi nella Collez. dei Conc. Labbè-Mansi.

scrizioni è verosimile, che altri di quei vescovi, imitando l'esempio di Agricola, pensassero anche a ricoverare in apposita casa quegli infelici.

Ma dopo quel secolo io non trovo più cenno nè indizio di tali *ricoveri* fino al secolo dodicesimo. Anzi alcuni fatti inducono a credere che in questo lungo periodo di tempi la condizione dei lebbrosi fosse resa più sciagurata da dure leggi o consuetudini. Una legge di Rotari re longobardo condanna i lebbrosi ad uscir di città ed a star soli dichiarandoli come morti (1). Ed un capitolare di Pippino autorizzava il divorzio tra due conjugi, l'un de' quali fosse infetto di lebbra (2).

Fu anche un tempo, ch' io non so fissare precisamente ma credo fosse prima del secolo dodicesimo, nel quale il lebbroso era separato dall' umano consorzio con una tal quale solennità di cerimonie religiose. Nella chiesa, dinanzi all' altare, su due alti sostegni o cavalletti un po' discosti l' un dall' altro stendevasi un nero panno, tra que' due sostegni e sotto il panno si atteggiava a ginocchie piegate e mani giunte il lebbroso come morto alla società de' suoi simili, e vi udiva la messa: finita la quale, il prete gli faceva intime e divieti descritti nel Rituale, per esempio, che dovesse bever solo colla sua scodella, vestir di continuo l' abito distintivo dei lebbrosi, una schiavina di grosso panno, nè mai andare scalzo, e simili. Con tali riti era congedato e condannato a perpetuo isolamento, perchè non contaminasse altri di quel morbo. Quest' era la funzione se il lebbroso era laico; ma, s' era prete, e più s' era canonico, la funzione era più solenne (3).

(1) La legge 176 dell'Editto di Rotari publicato nel 643: « Si quis leprosus effectus est, et cognitum fuerit Judici vel populo certa rei veritate, et expulsus fuerit a civitate vel casa sua, ita ut solus habitet; non sit ei licentia res suas alienare aut thingare (*donare*) cuilibet personæ: quia in eadem die, quando a domo expulsus est, tanquam mortuus habebatur: tamen dum advixerit, de rebus quas reliquerit pro mercede nutriatur. »

Vedasi anche la legge 180 di quell'Editto. — È chiaro da sè quanto fosser dure quelle leggi e quelle usanze: nè l'acume barbarico bastò a consigliar questo Legislatore a volgere a ricovero ed a pro dei lebbrosi alcuno dei molti ospizj che già fin d'allora erano in piedi pei pellegrini: ma poi il Vangelo abbracciato dai barbari dominatori e l'elemento romano indussero usi e misure più umane e più provide anche con quegli infelici.

(2) Cibrario, *Economia del medio evo*, III, 38.

(3) Da un antico Codice liturgico, *De modo separandi leprosos,* citato da Carpentier alla voce *Leprosi.*

Trovo anche scritto d' un' altra consimile cerimonia, praticata non so dove: sul lebbroso si diceva in chiesa l' ufficio dei morti, poi era condotto nel cimitero (e i cimiteri nel medio evo erano quello spazio vuoto attorno alla chiesa, che or diciamo il *sagrato*), qui il prete gli spargeva sul fronte un pizzico di quella terra sacra ai trapassati ivi sepolti, affinchè si considerasse come morto al mondo; quindi l' accompagnava fuor del villaggio o della città, e là, fattegli le debite intimazioni, l' accomiatava (1). Questi riti, stati in uso solo in alcuni paesi, ma che fan ritratto dell' indole di que' tempi, parvero diretti a temperare le durezze di quella separazione, inspirando al lebbroso una specie di religiosa rassegnazione nell' infelice suo stato, ed a persuaderlo della necessità di non communicare ad altri quel morbo, creduto contagioso.

Quei lebbrosi, condannati dalle leggi a star soli, avuti a schifo dai più, da molti in orrore, altri eran rinchiusi in casuccie isolate e mantenuti a spese del comune o dalla carità de' Vescovi e delle chiese, altri, ed erano i più, si ritiravano in luoghi appartati, si facevano capanne di frondi o di paglia, specialmente presso l' acque correnti per ivi aver comodo di lavarsi spesso, forse con idea derivata dal fatto di Naaman nella Bibbia, sicchè qualche rivo ebbe nome dai lebbrosi, *rivus leprosorum* (2): nè osavano accostarsi ai sani, ma, venuti in bisogno, s' appressavano ai villaggi e scuotendo certo loro strumento di legno, *tabella*, con quello strepito indicavano la loro presenza, e con grida miserabili chiedevano che fosse lor recato o cibo o vestito.

A scemare almeno una tanta sventura venne la carità, che nel secolo dodicesimo forse più che in ciascun altro seminò spedali per ogni dove, provedendo a molteplici miserie. Fu in quel secolo che la lebbra parve cominciasse a farsi più terribile sia per la sua intensità e pe' suoi effetti, sia pel gran numero dei colpiti. Così almeno fan credere i Cronisti. E ben disse il Cibrario scrivendo queste parole: « La descrizione che gli antichi ci hanno lasciata de' leprosi fa orrore. La faccia rassomigliava ad un carbone semispento, era seminata di pustole durissime, verdi alla base, a punta bianca. Il fronte solcato di

(1) Cibrario, *Opera citata*, III, 39.
(2) Muratori, *Ant. Med. Aevi*, I, 908.

profonde piaghe dall' uno all' altro osso temporale. Gli occhi sanguigni, il naso affossato ed ulcerato. La voce a guisa di cane infreddato (1). » Così io credo avvenisse di molti, ma gli effetti di quel malore erano più o meno tremendi secondo la diversa influenza dei climi, delle abitudini, delle condizioni e del temperamento dei colpiti (2).

Sorsero adunque nel secolo dodicesimo e nei due seguenti in ogni dove le case di ricovero destinate ai soli lebbrosi: isolate le più, ma presso alle città per quelli di signoril condizione (3), a maggior distanza e in numero assai maggiore l'altre pei poveri. Parecchie di quelle case furono dedicate a s. Lazaro (4): al che sembra aver dato origine la casa fondata presso a Gerusalemme, *extra muros Ierusalem*, nella prima metà del secolo dodicesimo, dedicata a s. Lazaro, che ebbe poi case figliali in Italia, in Francia e in Inghilterra, come appare da carte publicate nelle *Miscellanee* del Baluzio e nel *Monasticon anglicanum* (5). Perciò i lebbrosi furon anche detti *lazari*, e dai Francesi *ladres*, e da questi la lebbra fu anche detta *mal saint ladre*, e *maladerie* o *maladrerie* la casa dei lebbrosi. E da quelle case di *lazari* e fors' anche da quei loro ricoveri solinghi di paglia alla campagna venne il nome de' *lazaretti*, applicato poi alle campestri capanne degli appestati allor quando, scomparsa la lebbra, continuarono le pestilenze. I lebbrosi inoltre, come consta da più carte, furono anche detti con nomi antonomastici *pauperes Christi*, *miseri*, *miselli*, *infirmi*, *malesani*, ed errò chi prese per case o spedali di *convalescenti* i ricoveri dei *malsani*.

A me non fu dato trovare il perchè i lebbrosi si avesser scelto a patrono s. Lazaro, il fratello di Marta; ma sospetto che fosse per ciò che vengo a dire. Quei lebbrosi, si è già veduto, nella opinione degli uomini eran morti al mondo; ma, se guarissero, risorgevano in certo modo a nuova vita, all' umano consorzio,

(1) Cibrario, *Opera e luogo citati.*

(2) Vedasi la erudita Dissertazione del ch. Dottore Andrea Verga sulla Lebbra.

(3) *Fiat una maladeria, in qua recipientur leprosi nobiles.* Carta del 1318 citata da Ducange, alla voce *Maladeria.*

(4) Il fratello di Marta e Maria. I lebbrosi furon anche detti *lazari:* ma non è dubio che la parola *lazaro*, come ai dì nostri, così nel medio evo, fu applicata anche ai poveri, con idea suggerita dal Lazaro della parabola evangelica.

(5) *Monasticon Anglicanum*, II, 398 e 399.

e la speranza di questa *risurrezione* ben dovea confortarli in quel misero stato. Fu per ciò, come io penso, che il genio mistico del medio evo, guardò al Lazaro del vangelo ridonato a nuova vita da Cristo. La qual spiegazione si avvalora alquanto dal sapere che l'ospitale de' lebbrosi a Gerusalemme fu detto di *s. Lazaro* ed anche *della risurrezione.*

In parecchie case quei lebbrosi erano costituiti in pia confraternita, *fratres et sorores*, a quel modo istesso che ho già accennato dei *poveri*, professando la regola di s. Agostino: ma i lebbrosi conjugati non vi erano ricevuti, se il sano dei due conjugi non era assai vecchio o non faceva voto di castità. Ospitali di tal fatta furon molti in Inghilterra, in Francia e in Italia, fondati da vescovi, da principi e da signori. — Il Concilio III di Laterano, tenuto nel 1179, a tutte le case dei lebbrosi concesse di aver chiesa, capellano e cimitero proprio, e li sciolse dal peso di pagar le decime sui campi da loro posseduti e lavorati: e Clemente IV nel 1265 ai *Militi di s. Lazaro*, sopraintendenti agli ospitali de' lebbrosi, diede facoltà di prendere gli infetti di lebbra sì cherici che laici, viventi in casa propria e tradurli nelle *leproserie* (1). Alcune di queste case ebbero anche annesse officine d' arti e mestieri: chè come in quelle de' *poveri*, così in queste i *conversi* ed i ricoverati attendevano ad opere manuali.

Matteo Paris, noto Cronista inglese, che fiorì verso il 1240, lasciò scritto, che a suoi tempi erano sparsi in tutta cristianità 1900 ospitali di lebbrosi: la qual cifra io non credo esaggerata. Nel seguente secolo la lebbra andò scemando, e prima in Italia, che altrove. Perocchè mentre in Francia Francesca d' Amboise, duchessa di Brettagna, donna di eminente pietà e di splendide beneficenze morta nel 1485, fondava ancora più spedali pei lebbrosi (2), in Italia pochi ne eran rimasti: poi verso il 1550 Gabriele Falloppio, illustre medico modenese, scriveva: « Iam, una excepta Gallia in qua plurimi sunt elephantiaci, in Italia et reliquis regionibus rarissimi sunt: instituta hospitalia divi Lazari vacant fere cuncta (3). »

(1) *Concil. Later.* III, can. 23. — *Bullarium rom.*, le bolle di Clemente IV del 27 aprile e del 5 agosto 1265.

(2) Butler, *Vite de' Santi*, novembre, pag. 290, ediz. italiana.

(3) « Xenodochia divi Lazari vacant, et instituta sunt Sancti Jobi, in quibus colliguntur gallico morbo laborantes. » *De morbo gallico* cap. I et III.

Ospitali pei malati di fuoco-sacro.

Volgeva al suo fine il secolo undecimo, quando il *fuoco-sacro*, morbo già antico ma non guari diffuso in Europa, prese ad infuriare nella Francia, e massime nel Delfinato, donde passò poi ad invadere anche l'Italia. Era questo un erpete tormentosissimo, o piuttosto una zona rossa, attraverso ai fianchi, tempestata di vescichette piene d'un umore sieroso-acre, ed era sì pruriente e dolorosa da non lasciare al paziente nè requie nè modo al dormire. Anzi, da quanto ne scrissero i Cronisti di que' tempi, pare che quel morbo, al suo primo apparire e in Francia e in Italia, si presentasse nel modo più terribile e spaventoso così per la moltitudine dei colpiti, come per la squisita intensità del bruciore e pei tristissimi effetti che ne seguivano: perocchè ad alcuni dei pazienti, oltre i fianchi, ardevano come bragia le mani ed i piedi, che poi disseccati annerivano a guisa di carboni e staccavansi dal corpo; ad altri contorcevansi i nervi con incredibile dolore. Le persone agiate, colpite dal morbo, erano assistite alla meglio nelle case loro, ma dei poveri parecchi giacevan distesi per le piazze e per le vie, addolorando miseramente, e fatti spettacolo di compassione e di spavento a chi li vedeva (1).

Come scrissero i Cronisti, Goselino, un ricco conte del Delfinato, nel 1050 avea trasportato da Costantinopoli a Vienna il

(1) « Multi, sacro igne interiora consumente, computrescentes, exesis membris instar carbonum nigrescentibus, aut miserabiliter moriuntur, aut manibus et pedibus putrefactis truncati, miserabiliori vitae reservantur; multi vero nervorum contractione distorti tormentantur. » Così nel *Chronicon* di Sigeberto all'anno 1089.

« Goselinus, ardens ambis pedibus, innumeris angustiis et doloribus cruciabatur..., neque cibum neque potum neque somnum percipere poterat, neque aliqua requies illi erat. » Così nel *Chronicon Beccense* all'anno millecento undici.

« Circa annum 1095.... Lues illa sacro igne consumebat quos semel tetigerat, mutilatisque membris deformes in perpetuum relinquebat. » Donius, *Flores Historiae* etc., I, 89.

Il p. Helyot, scrittore del secolo XVI, attesta che al suo tempo erano ancora conservati nell'Ospitale di s. Antonio del Delfinato, piedi e mani e braccia annerite e disseccate da questa malattia, che in carta del 1254 fu detta *fuoco infernale: eorum qui igne infernali laborare dicuntur. Histoire des Ordres*, etc., II, 108.

Du Cange alla voce *ignis* così definisce il *fuoco-sacro:* « Morbo che come fuoco infiammava la tibia ed il piede, sicchè divenendo gonfii e neri passavano in cancrena senza speranza di rimedio, e conducevano a morte il paziente.

corpo di s. Antonio, l' antico eremita, a lui donato dall' imperatore Costantino *monomaco*: e non è a dire quanta subito fosse stata la divozione dei vicini, quanta l'affluenza dei pellegrini da lontane terre a venerare quelle sacre spoglie. Nei primi assalti del fuoco-sacro crebbe in quei popoli la fiducia nel Santo, e memori che desso, vivendo, era stato il medico ed il salvatore dell' Egitto (1), lo scelsero a speciale protettore ed intercessore in quella terribile calamità, riguardata come un castigo di Dio. Intanto avvenne che fra i molti colpiti dal fuoco-sacro fosse un Varino, figlio unico di Gastone, pio e ricchissimo signore nel Delfinato. Desolatissimo a quel caso il buon padre, raccomandavasi al Santo, e fe' voto, che, se il figlio ricuperasse la salute, ei fonderebbe ad onor suo un ospitale a ricoverarvi i poveri, malati di quel morbo. Varino guarì, e Gastone adempiendo il suo voto nel 1095 fondò l' ospitale dedicato a s. Antonio, e lo dotò di tutti i suoi beni; e trovati altri otto compagni, con essi e col figlio si dedicò interamente a quell' opera di carità e di sacrificio, assistendo gli infelici malati di fuoco-sacro (2). Questi furono i principii dell' *Ordine di s. Antonio*, approvato solennemente in quell' anno stesso da Urbano II, e di qui si propagarono per la Francia e per l' Italia cosifatti ospitali, fondati non solo in parecchie città ma anche in cospicui borghi, assistiti e governati dai *Frati-Antoniani*, che, a somiglianza di più Ordini ospitalieri, professarono la regola di s. Agostino.

Più tardi in Francia che in Italia scemava, indi scompariva la furia di quel morbo, che durò presso a tre secoli. Cessati i bisogni, gli ospitali, altri, male amministrati e impoveriti di beni, dileguarono a poco a poco del pari che i frati antoniani, de' quali era cessata la providenziale missione; altri furono con più savio consiglio rivolti ad altro scopo; altri, ridotti a commende, una specie di *beneficio* semplice, cessarono soltanto nel secolo scorso.

Ma ebbero più lunga durata nei popoli alcune usanze, delle quali mi piace far cenno. Come al Santo anacoreta d' Egitto fu

(1) S. Atanasio, vescovo d'Alessandria, nella *Vita di s. Antonio abate*.

(2) Un vecchio Cronista che scrisse di quell' *Ordine* e di queglì Ospitali *antoniani* reca questi due versi:

Gastonis voto, sociatis Fratribus octo,
Ordo est hic coeptus ad pietatis opus.

attribuita la special protezione dei malati di *fuoco-sacro*, così invalse l'uso di dipingere presso alle sue imagini una *fiamma*; il qual simbolo in progresso di tempo fu poi rivolto dal volgo ad avere s. Antonio *del fuoco* come speciale protettore contro gli incendii. E di più, per questo che il capriccio de' pittori si piacque di ritrarre a canto a quelle imagini del Santo ed a quel fuoco anche il *porco*, forse a simboleggiarvi il *demonio*, che lo avea assalito con frequenti tentazioni, ne derivò che ai porci, ad onore di s. Antonio, fosse avuto nel medio evo uno strano e quasi universale rispetto. Certo è che per più secoli numerose torme di quegli animali, viventi a solo profitto degli Ospitali antoniani, detti anche *Hospitalia porcorum*, scorrevano liberamente per le vie delle città e le infestavano di sozzure, senza che alcuno osasse toccarli: la qual tolleranza in alcune città d'Italia durò fino al secolo decimosesto

Del governo de' varii Ospitali nel medio evo.

I più antichi Ospitali, instituiti specialmente a ricovero di pellegrini e passeggieri ed anche a sussidio di poveri, altri erano annessi a monasteri ed a chiese cattedrali o plebane, altri erano stabiliti in case private. Parecchi erano in *patronato* della corte regia, o dei vescovi o dei monasteri o degli arcipreti plebani, od anche dei privati, secondo che erano stati fondati o da principi o da vescovi o da monaci o da privati signori: ma sovente avveniva, che i fondatori ne cedessero il patronato a vescovi od a monasteri.

Ma qualunque ne fosse il patrono, tutti quegli Ospitali erano considerati come *religiose* instituzioni e *luoghi sacri e venerabili* al pari delle chiese e de' monasteri. E per questo come i monasteri, così gli ospitali erano soggetti al Vescovo della diocesi in cui erano. Il Vescovo adunque li dovea sorvegliare così riguardo all'interno regime come riguardo all'amministrazione dei beni, perchè fossero fedelmente adempiute le disposizioni dei fondatori: ed al Vescovo erano tenuti dar conto sia i *diaconi* posti al governo degli ospitali delle chiese, sia i *monaci ospitalieri*, *hospitalarii*, che sopraintendevano ai proprii ospitali. Il Pontefice poi, per l'universale giurisdizione spirituale, avea una specie di supremazia su tutti, ed era perciò consultato negli affari più

gravi: ma era impossibile ai Papi il ridur sempre ad atto questa sorveglianza, che talvolta fu mal esercitata nelle proprie diocesi dai Vescovi istessi.

Tale fu dal quarto secolo innanzi, riguardo agli ospitali, la disciplina e la pratica della Chiesa, convalidata da più leggi imperiali, che posson vedersi nella raccolta del Codice giustinianéo. E per questo negli *Atti dei Concilii* e nel *Bollario romano* s'incontrano spesso decreti e provedimenti dati dai Pontefici e dai Vescovi pel buon governo degli Ospitali e per la savia amministrazione dei loro beni, sacri alla religione perchè sacri alla carità (1).

Nel secolo ottavo cessate le guerre e consolidate in più paesi le conquiste dei Barbari, crebbero di numero non meno che di importanza e patrimonio gli Ospitali: e fu allora che in alcuni d'essi cominciò ad entrare l'elemento monastico, voglio dire, fu allora che comparvero le *scuole* o *fratrie* addette al governo di alcuni Ospitali. Pei cristiani era un gran merito il dedicarsi al servigio dei pellegrini, e quelle idee d'ordine e di decenza, di soggezione e di sacrificio, che apparivano nei monasteri e nelle canoniche, dove il clero delle cattedrali o delle plebane avea abbracciato il vivere in comune, entrarono grado grado anche nelle persone che si dedicavano a servire i poveri ed i pellegrini, e in epoca posteriore i malati. Ecco adunque i *conversi* e le *converse*, *fratres et sorores*, dei quali è cenno in innumerevoli carte attinenti ai varii Ospitali d'Italia, di Francia e d'Inghilterra, e specialmente nelle scritte dal secolo undecimo in poi.

Ai piccoli ospizi adunque ed alle *case di limosine* o di *mensa* pei poveri restò, come in antico, un solo sopraintendente, *custos*, *rector*, *minister*. I fondatori aveano raccomandato che questo *ospitaliero* o custode fosse uomo di sperimentata probità e religione, *vir bonae opinionis, secundum Dei intuitum:* era or sacerdote, or laico; eletto dai patroni, o dal vescovo, o dal prevosto: sorvegliato dal Vescovo o da' suoi messi o delegati, ai quali dovea render conto di quella amministrazione.

Ma al governo degli Ospitali dotati di ricco patrimonio, oltre il *ministro* o *maestro* erano addetti più *conversi* e questi in numero determinato, relativo alle entrate del luogo pio e formanti

(1) Quanto ai tempi moderni V. Concil. Trident. Sess. XXII, cap. VIII *de Reform.*

una specie di capitolo: *Magister*, *Conversi et Capitulum Hospitalis*. Il converso, dopo un anno di prova, era ricevuto ad una specie di *professione* con sacre cerimonie dal vescovo o dall'abate o dal prevosto, a cui prometteva di obbedire, *dare manum obedientiae*, e di osservar fedelmente la regola del luogo, *canonice se conducere*, la qual regola, come ho già notato, era in fondo quella di s. Agostino, sicchè parecchi di quegli ospitali nelle vecchie carte son detti *Ordinis. s. Augustini*. I conversi avevano una special foggia di vestito (1), attendevano a servire i poveri o i pellegrini o i malati raccolti nel luogo pio, ed anche a lavori manuali: chi di loro si comportava male, ne era espulso.

In quegli Ospitali furon anche le *converse*, ma in sedi separate , soggette alla stessa regola ed al *Maestro* del luogo. Anzi, per quel più vivo e delicato sentimento di compassione che forma l'onore del loro sesso e per quel mite amore alla vita di casa e di officii pietosi che è loro proprio, le converse si distinsero specialmente: sicchè in più d'uno di quegli stabilimenti fu messa a capo una donna, da cui dipendessero anche i conversi.

Così in quelle case ospitaliere e benefiche l'elemento della carità suppliva vigorosamente alle opere mercenarie e nobilitava col suo spirito quegli officii per sè increscevoli e servili.

Vicende dei varii Ospitali dal Secolo VIII al XVI.

Scrissero alcuni, che gli *Ospitali* di vario scopo, esistenti in tutte le provincie cristiane nel secolo undecimo, fossero circa ventimila (2). Io lo credo, ma presa quella parola nel suo più largo significato, e piuttosto del secolo dodicesimo, che dell' undecimo: perocchè in questo cominciò il moto vivissimo delle opere religiose e benefiche, in quello crebbe e perseverò ancora con una specie di entusiasmo: sopra tutto, appunto nel dodicesimo sono stati specialmente fondati i più utili ed importanti, gli spedali pei malati.

(1) Presso i Bollandisti, *Acta Sanctorum*, tomo III di giugno, pag. X, nella tav. annessa può aversi un' idea dell' abito de' *Conversi*.

(2) Mongiardini, *Saggio sugli Ospitali*, *Genova*, 1803.

Ma che avvenne adunque di quei tanti ospizi pei pellegrini, e di tante pie instituzioni pei poveri e per gli infelici? Parecchie dileguarono, o perchè erano di piccol conto, nè furono alimentate e sostenute, o perchè la mano prepotente e malvagia dell'uomo ne usurpò i beni, togliendo ed appropriandosi ciò che aveva donato la mano generosa d'altri uomini a sollievo di bisogni e di miserie. Nè le leggi di Principi buoni, nè i decreti dei Papi o dei Concilii, nè i riclami dei Vescovi bastarono più volte a tutelarli contro la prepotenza in quella lagrimevole tristizia di tempi, nei quali contro i signori avidi dell'altrui e forti dei proprii satelliti era indarno il mostrar carte di donazioni e di legittimo possesso, quando non si potevano difendere coll'armi (1).

In più modi e per più cause dal secolo ottavo in poi o fu fatta ingiuria a quegli Ospitali, o ne furono distratti i beni ed usurpati.

Uno di questi modi, e il meno grave, fu il *corrodio* (2). Chè così chiamossi nel medio evo una *pensione* annua, più o meno larga, assegnata a carico del luogo pio dal Principe o dal patrono a favore di qualche persona benemerita del Principe o del patrono, non mai dell'ospitale: la qual pensione durava per un dato numero d'anni e più sovente a vita.

Altro modo, e il più rovinoso, furono le *commende*, le quai sono da considerare in due epoche distinte. Nella prima chiamo *commende* in senso largo l'uso di dare in *beneficio* o feudo Ospitali o monasteri o chiese coi beni loro a qualche barone o vassallo, il quale, investito di quel *beneficio*, ne godeva a vita buona parte dei redditi per sè, e sovente sapea cogliere il destro di appropriare a sè notevol parte degli stabili stessi. Primi i Re franchi, e Carlo Martello è famoso fra tutti per tali esorbitanze, introdussero quest'uso iniquissimo, che poi recarono in Italia sul cadere del secolo ottavo, dove anche più d'un Vescovo seguì il pestifero esempio nei secoli nono e decimo, perchè alle bruttezze d'ogni sorta onde furono contaminati quei

(1) L'uso di quelle terribili imprecazioni che leggonsi sul fine di parecchie carte di donazioni, invalso specialmente dal secolo nono in poi, è appunto da ripetere da quelle frequenti ed inique usurpazioni.

(2) *Corrodium*, così detto dal *corrodere*, rosicar via, demordere ecc.

due secoli, non mancasse anche questa. Così avveniva, che, mentre qua alcuni largheggiavano in nuove opere ed instituzioni di pietà e di beneficenza, e tali opere furon molte in quell' epoca, come ho già detto, altri ne spogliavano e ne immiserivano le antiche.

Nel secolo undecimo, periodo di risorgimento e di riforme in occidente, cessarono, come pare, quegli ingiusti *corrodii* e *beneficii*; ma tornò nel secolo decimoterzo e nel seguente, e durò poi a lungo, quel cancro esiziale delle *commende*, strettamente tali, e questa è la loro seconda epoca.

Molto, per darne esatta notizia a chi non l' ha, sarebbe a dire sull' indole, sullo scopo e sui risultati di queste *commende* o *raccomandazioni*, per le quali o chiese o monasteri od ospitali coi redditi dei loro beni furono assegnati ad un commendatario, a condizione che questi mantenesse o preti o monaci in dato numero, od avesse cura che nell' ospitale a lui *raccomandato* fossero adempiute le pie intenzioni dei fondatori. Ma se io mi facessi a trattare, come si conviene, questo grave e scabroso argomento, dovrei troppo dilungarmi dal mio assunto. Dirò adunque questo solo, che quelle commende, almeno la più parte, riuscirono a costituire semplici *beneficii* goduti a vita, talvolta anche da tristi individui; e pare che la storia, salve poche eccezioni, le consideri così in globo come una delle piaghe che afflissero la società. Perocchè, a tacere altre solenni dichiarazioni pontificie su questo proposito, mi basti porre innanzi le parole testuali di Leone X in una sua Bolla del 1514: « Quoniam ex commendis monasteriorum, ut magistra rerum experientia saepius docuit, monasteria ipsa tam in spiritualibus quam in temporalibus graviter laeduntur, quippe quorum aedificia, partim Commendatariorum negligentiâ, partim avaritiâ vel incuriâ, collabuntur, etc. passimque obloquendi materia personis praesertim secularibus praebetur, non absque dignitatis apostolicae Sedis diminutione etc. » Fin qui accenna alle commende de' monasteri, ma è da dire lo stesso degli Ospitali, perchè quei Commendatarii similmente ne' trascuravano gli edificii ed i fondi, e poco o nulla ne curavano lo scopo, intenti a goderne essi soli i redditi. Poi segue a dire: « Statuimus quoque ut de cetero parochiales ecclesiae, ac dignitates majores ac principales, etc., nec non Hospitalia, Leprosariae, Xenodochia, cujuscumque valoris (*reddito annuo*), quae ad pauperum usum et alimoniam

instituta sunt, non commendentur, aut alio quovis *titulo* non conferantur, nisi etc. (1). »

Alcuni adunque di que' molti Ospitali del medio evo furono poi costituiti e goduti in *commende* o *titoli* di semplice beneficio per lungo tempo. Il che avvenne specialmente di quegli ospizj o di que' luoghi pii, ne' quali erano quelle *fratrie* di conversi o società laico-religiose di due classi, delle quali ho detto. Perocchè quelle fratrie, o sia che, oltre al vivere in comune, avessero per iscopo di uscire dal proprio ospizio per visitare ed assistere nelle private case i malati ed i poveri e recar loro raccolte limosine (2), o che sia nel proprio ospizio attendessero alla cura dei lebbrosi o dei pellegrini o dei poveri come che fosse; quelle fratrie, dico, raffreddatosi in progresso di tempo quel primitivo spirito di carità e di rinnegamento di sè, scemaronsi, poi cessaron del tutto: rimasero soli que' *maestri* o sopraintendenti, o a dir più bene, rimase in ciascun ospitale quel posto da dare in commenda od in titolo, e fu dato a vita. Se non che qua e colà negli ultimi tre secoli riuscì all' operosa saviezza di alcuni Vescovi di raccogliere ed aggregare a publici spedali di malati qualche lacero avanzo dell' antica carità di lontani antenati. Ma trovo ancora che qualcuna di sifatte commende, ospitaliera e benefica in origine, almeno in Lombardia, fu travolta ed assorbita nello spaventoso vortice de' *beni nazionali* sul finire del passato secolo.

In altro modo, fin dal secolo decimoterzo o dal seguente, scomparvero, oso dir quasi tutti, gli ospizj addetti ai monasteri ed alle canoniche. A quegli ospizj aveano i fondatori assegnato peculiari beni; fossero amministrati dai preti o dai monaci, ma i redditi loro non potevano essere distratti in altro uso: e più volte Pontefici e Vescovi aveano severamente vietata questa diversa applicazione. Finchè i monaci di s. Benedetto, diramatisi poi in molte congregazioni per bisogno di riforme, furono fiorenti di sante virtù, finchè nelle canoniche durò il vivere in comune, che però non fu per lunghissimo tempo; i cenobii e le canoniche furon anche l' asilo dei pellegrini e dei poveri, verso

(1) *Bullarium Romanum* ad an. 1514. — Una parte notevole come della *Storia monastica* in generale, così in ispecie delle *Commende* sta pure compresa nelle Bolle dei Papi.

(2) Così leggo d' uno di quegli Ospizj di *conversi* in una carta del 1237, *pro subventione pauperum, orphanorum, viduarum et infirmorum in civitate, quorum servitiis ipsi* (conversi) *sunt deputati.*

i quali assai meglio che altrove era esercitata ogni pietosa industria di carità. Ma scaduta poi la disciplina del clero e delle religiose comunità, alienati in parte o dati a tenuissimo livello, talvolta anche a favor di congiunti, i beni dagli Abati o dai preti o dai Canonici, usurpati in parte dalla prepotenza, passati in parte in commende, isteriliti quasi e malconci per negligenza o per l'impeto delle guerre i rimasti; le badie e le canoniche, vedendosi impoverite di redditi, scemarono le opere di carità; ciò che in origine era debito di giustizia, sembrò e fu creduto opera di consiglio, e, dimenticato il dovere e scomparsi gli ospizi e cessata quella frequenza de' pellegrini, durò solo fino ai tempi della soppressione dei monasteri e dei Capitoli il buon uso di far limosine.

Ma parecchi di quegli ospitali e di quegli istituti limosinieri furono conservati non meno nelle città che nelle terre più ragguardevoli delle diocesi dall'accorgimento o dallo zelo de' Vescovi e di illuminati cittadini. Quelle beneficenze, che il medio evo avea sparse quà e colà con carità progressiva e al sorgere di nuovi bisogni, ma alla spicciolata, sembravano aspettare il senno e l'esperienza di tempi migliori per essere meglio coordinate, e riunite e tutelate con stabili e salutari provedimenti dai Vescovi e dai Consigli comunali. E questo fu fatto nel secolo decimoquinto e nel seguente, nei quali ebbero specialmente origine gli spedali, che or sono nelle città e in cospicui borghi d'Italia, formati e costituiti in gran parte cogli elementi allora superstiti delle antiche opere di carità, raccolti insieme ed invigilati dall'autorità vescovile e municipale. Così, per addurre alcuni esempi, a Palermo i patrimonii di più spedali e luoghi pii furono uniti in un solo, lo spedale del Santo Spirito, nel 1431 per opera di quel Vescovo, confermata da bolla di Eugenio IV (1): ad Asti nel 1455 Filippo Roero, vescovo di quella città, vedendo che i vecchi ospitali di santa Maria maggiore, di s. Pietro, dei santi Apostoli, di s. Maria nova, di s. Martino, di s. Lazaro, di s. Alberto, e di s. Caterina, *a cagion delle guerre e delle usurpazioni passate*, eran rimasti poveri di rendite ed insufficienti al bisogno, e scemati anche per inutile moltiplico di amministrazioni, volle che i residui beni e proventi di tutti fossero concentrati come dote di un solo, lo spedale di

(1) Pirro Rocchus, *Sicilia sacra*, pag. 512.

s. Marta, e ne diede l' ammistrazione al *Consiglio della città* (1): e a Messina nel 1542 tutti i vecchi spedali e luoghi pii allora rimasti, furono similmente raccolti e compresi in un solo, lo spedale di s. Maria della pietà (2).

Tale è il saggio storico, che, dietro lo studio di più carte e documenti, a me parve di poter esporre intorno all' origine, al governo ed alle vicende delle varie instituzioni pie e benefiche fondate nel medio evo, e chiamate allora col nome di *ospitali.* A far questo studio io fui mosso dal desiderio di ben conoscere a che servissero i quattro Ospitali che furono in un' istessa epoca a Vimercate. E di qui mi volsi a fare eziandio alcune speciali indagini sugli Ospitali milanesi, dei quali dirò in altro libro, ponendo in pari tempo in qualche miglior lume le cose fin qui esposte: perocchè le cose degli ospitali nel medio evo andavano quasi ad un modo da per tutto, come in Lombardia, così nella restante Italia, nella Francia e nell' Inghilterra (3).

(1) Casalis, *Dizionario Corog.* ecc., articolo *Asti.*

(2) Pirro Rocchus, *Sicilia sacra.* pag. 450.

(3) Parecchi documenti riguardo agli Ospitali del medio evo sono nel *Monasticon Anglicanum*, nella *Gallia Christiana*, nello *Spicilegium* del d'Achery, nelle *Miscellanae* e nei *Capitularia Regum Francorum* del Baluzio.

CARTOLARIO BRIANTINO

Le carte, che do qui raccolte e seguirò a dare in altri libri con ordine cronologico, altre sono *inedite*, altre furon già publicate. Le inedite nella maggior parte son date per intero; delle altre il più delle volte non do che quei brani, i quali si riferiscono alla Corografia od alle notizie delle Pievi briantine.

Fra le inedite, alcune non appartengono strettamente alla Brianza, ma queste o valgono ad illustrare in qualche modo la storia della Diocesi milanese, o di esse mi varrò a dichiarare qualche punto di storia patria in alcune dissertazioni colle quali intendo accompagnare la illustrazione, qual ch'ella sia, delle Pievi già dette.

N. I.

Testamento di Rottopert di Agrate nella Pieve di Vimercate.
Anno 745. Aprile.

(Da Carta del già Archivio Capitolare di Vimercate, ora nell'Archivio di s. Fedele in Milano).

Regnante domino nostro Rachis Viro excellentissimo rege Anno primo mense aprile indictione decimatertia (1). *Vita et mors in manu Dei et ideo ego Rottepert um* (vir magnificus) *de Grate considerans casus omane fragilitatis et repentinam mortem uenturam prouidi de rebus meis dispositionem facere uel pro anima mea iudicare ut cum de hoc seculo uocare ius sero michi pro sua pietate peccatorum meorum ueniam condonare dignetur. Idcirco prima omnium uolo habere ecclesiam*

beati prodomartiris et levite sancti stephani sita que est Uicomercado uites meas (2) petia una in fundo Bonate, quam ego emi, et est ipsa petia iusta in terra fine clausura Boniti . . . . . cumfine supradicto ipsius Rottoperti et da sera uia publica percurente, habente in se plus minus ioge una. Ita uolo de pecunia mea quod habeo in finibus plumbense (3) ut diebus uite Gallani et Rodelende germane mee, adque filias meas Anselda et Galla omnia metietate de usufructuario de usque ad una de ipsis aduixerit, et ipsa auitum religionis secundum Deum in ipso monasterio conseruauerit earum, ibique ipsa usufructu ut supradixi metietatem percurrat, excepta uel earum consignata per manus de heredibus meis; et si, quod non credo, forsidan heredibus meis earum contrariauerit ipsa metietatem de predicto censu diebus uite earum, ipse quod earum contrariare presumpserit, duplum earum restiduere debeant. Nam post decessum earum in integrum ad heredibus meis reuertatur. Ipsam casa et curte illa quod mihi ex cumparatione aduenit de ambrosio filio qu. Trotti in uico Gradate, uolo ipsa esse senodochio meo (4) et de omnes res meas, excepto de Curtimano quod iam disposita est: nam de aliis rebus meis, siue domo coltas atque massariis, uel uniuersam meam substantiam quod habere uideor, uel adhuc mihi in antea Dominus dare iusserit, de omnem frugens quod de ipsa substantia mea Dominus dare dignatus fuerit, omni in tempore decima ibique a nostra curte percurrat in ellemosinis pauperum uel peregrinorum susceptionem unde michi a Domino nostro Ihesu Christo peccatorum meorum ueniam condonetur; tam de cavaliis quam et de boues adque menutas animalias, ut supradixi, de omnia et in omnibus rebus meis ibique ad ipso senodochio in perpetuis temporibus ipsa decima percurrat; et qui ipso senodochio meo preter manus habuerint ad ipsa decima pauperibus distribuenda uolo ut in suo alimento habere debeat nouellas illas que dicuntur calabratone in Gradate, que est ipsa petia de uno capite, et ab alio latere uites ueglas ipsius Rottoperti, et da meridie uia publica percurrente, et a maneclas ad ipsas uites faciendum per omnem anno de meo tollere debeant, et terra arbusta cum limetes de quantum ad germano habere uideor, in ipsius sit potestatem usufruendi de ipso senodochio preter manus habuerint. Filia mea Gradane uolo, si ipsa cum Dei adiutorio ego ordi-

nauero aut a marito tradedero (5), *in tantum set contenta quod ego met dedero; nam si, quod absit, ipsa post meum obidum in cabello in casa mea remanserit, uolo ipsa habere casas illas tributarias in integrum quod nobis de conlatore de Ouornago ex comparatione aduenerunt et sunt ipsas casas in fundo Trecio et casa illa quod habeo in Clapiate; et uolo ipsa Gradane filia mea habere in auro ficurato solidos trecentos, excepto uestito uel ornamento eius adque fabricato auro: ea uero ratione ipsi trecentis soldis ei in diuortium eius a presenti dati fiant, et si forsidan heredes mei a presenti menime ipsis trecentis soldis dare uoluerint, et tunc postea uolo ut pro ipsis trecentis soldis habeat ipsa Grade filia mea casa illa tributaria in fundo Rocello que dicitur de lo Petione, et uolo ipsa Gradane filia mea habere mancipias decem, quatuor pueri et sex puellas. Et uolo adque adfirmo de argento meo* (6) *quod emi de Roderato baxiu una maiore adque scudellas duas et gorale uno quod emi de Ambrosio clerico, uolo ut si ipse ego in vida mea non dedero, uolo ut in die transitus mei fractum fiat et ibi a presenti pauperibus datum pro remetium anime mee: et renga mea aurea uolo ut in die transitus mei det filio meo pro ipsa renga soldos centum et a presenti ibique pauperibus dati fiant: et si ipsis centum soldis a presenti dare non uoluerint, ipsa renga ibique a presenti franguntur et pauperibus distribuantur. Sic tamen uolo adque adfirmo tam predicto argento quam et auro si Ratruda conius mea me superaduixerit, in eius sit postestatem ipso frangendi pauperibus pro anima mea et sua distribuendi habeat potestatem ex mea plenexima largidate tam pro nostra anima quam et pro bone memorie Dondoni germano meo: et uestimento meo omnia, quod in tempore illo relinquero omnia metietatem pauperibus distribuatur pro suprascripta Ratruda cunioge mea; et ita uolo adque statuo si iamdicta Ratruda conius mea me superaduixerit et lectum meum monditer post meum decessum caste conseruauerit, uolo ut ipsa habeat in sua potestate usumfructuarium nomine domo colta mea in Cortimano cum casa trebutarias omnia et in omnibus ad ipsa curte pertinente, seo et domo culta in Buriate insimul cum casas trebutarias ibique pertinente in integrum, ut diebus uite eius in eius sit potestatem fruendi et governandi ita non alienandi licentia auidura; nam de ipso usufructuario iudicet uel*

distribuat pro anime nostre remedium cui uoluerit: nam post eius decessum ipsa pecunia ad heredibus meis deueniat in integrum: nam si, quod absit, ad secundas metrauerit numptias, suficiat ei lex sua, nam amplius de rebus meis non consequatur. Et roco adque suplico principes terre istius secundum Deum, ut si quis de heredibus meis non conseruauerit omnia qualiter superius determinaui, ut districtis ipsis omnia complere faciant, ut exinde ante Deum bonu habeat retributionem: quam uero dispositiones seo judicati mei Deusdedit exceptore . . . . . . et scriuendum dictaui et manibus meis propriis supter suscriuentium testibusque ad me rogatis obtuli roborandum stipulatione et sponsione interposita. Acto Gradate. ✝ Rottpert um in hanc dispositiones iudicadi mei a me facto mano mea propria ssi. ✝ Manus Ambrosio filio qu. Panzioni de Concorezio. ✝ Manus Gausoni de Gradate filio qu. Adoni testis. ✝ Poto um in hanc dispositione indicati rogatus a Rotperto testis ssi. ✝ Georgius in hanc dispositiones iudicati rogatus a Rotperto testis ssi. ✝ Ego Deusdedit um in hanc dispositione iudicati rogatus a Rotperto testis ssi. ✝ Ego Deusdedit scripsi, ssi, compleui et dedi.

Ego Suzo Gambarus notarius sacri palatii hautenticum hujus exempli uidi et ab eo hoc exemplum exemplaui, et ut in eo continebatur, ita in hoc legitur exemplo extra litteras plus minus, et dictiones que legi non possunt.

Questo testamento, scritto in barbaro stile da Deusdedit nel 745, fu copiato dal notajo Suzo Gambaro nel secolo dodicesimo, come credesi: perito l'originale, ne restò questa *copia*, conservata fino al 1807 nell'archivio capitolare di Vimercate, e colà fu trascritta con molte altre pergamene dal buon Cesare della Croce. Fondato poi in Milano nel 1807 l'archivio diplomatico lombardo, quelle carte di Vimercate con le moltissime di parecchi archivj canonicali e monastici di Lombardia vi furono mano mano unite e raccolte, sicchè ne risultò poi l'*Archivio diplomatico di s. Fedele*, ricco di presso a centomila pergamene.

(1) L' Indizione decimaterza cominciò col 1 settembre del 744: così questa carta concorre con altre a confermare, che la elezione di Rachis in re de' Longobardi avvenne negli ultimi

mesi del 744, come presso a poco l'hanno stabilita il Sassi, il Muratori ed il Lupi.

La prima *Indizione*, come è noto, cominciò a correre il primo settembre dell'anno 313; e quest'uso, allora introdotto, di segnar gl'anni colle Indizioni fu poi generale nel medio evo.

(2) *Vites meas.* Innanzi tutto, Rottopert di Agrate lascia alla sua chiesa parochiale di santo Stefano in Vimercate una *vigna* di circa un jugero, *joge una*, posta in Bonate o forse in Burago. Bonate è villaggio oltre l'Adda, su quel di Bergamo. Ma io dubito assai che il Copista del secolo dodicesimo abbia qui errato scrivendo *Bonate* invece di *Boriate* o *Boirate*, Burago: perchè dall'un canto la vigna qui donata a santo Stefano era confinante con altro podere di Rottopert, possessore di più beni a Burago, e dall'altro era ben naturale, ch'ei lasciasse alla Chiesa di Vimercate piuttosto un fondo vicino, che un lontano oltre l'Adda. Il *jugero*, accennato sovente nelle carte milanesi, risponde a dodici pertiche.

(3) *De pecunia.... in finibus Plumbense.* Dispone, che dei redditi, *pecunia*, o censi, provenienti da'suoi beni di Val Pombia, la metà sia ogn'anno consegnata da'suoi eredi a Galla e Rodelinda sue sorelle e ad Anselda e Galla sue figlie, e questa, pare, col *diritto d'aumento*, come dicesi, finchè una, cioè l'ultima di esse, sopravivrà alle altre, rimanendo in monastero: perocchè sembra dall'oscuro contesto che tutte e quattro fossero monache, non semplici *velate* in casa propria, ma *rinchiuse* in monastero: ed è intimata la pena del doppio a chi degli eredi contraverrà a questa disposizione.

(4) *Senodochio meo.* Dispone che la casa con cortile, comperata in Agrate da Ambrogio, sia convertita in *ospitale*, o casa di limosine a poveri e di ricovero a pellegrini: e questo *ospitale* o luogo pio abbia per dote annua in perpetuo la decima parte dei redditi di tutti i suoi beni, sottratte però le eccezioni ossia i legati parziali, che non entrano a formar la massa ereditaria-libera. E il sopraintendente a quell'ospitale ed alla distribuzione delle limosine, abbia per suo mantenimento i frutti della vigna *nuova* detta *Calabratone* in territorio di Agrate: e per assestare in primavera quelle viti abbia facoltà di recidere i pali e i *sostegni* occorrenti ne'boschi del testatore.

Novellas, qui credo significhi, fondo novellamente dissodato e piantato a viti. — *Vites veglas*, la vigna vecchia. — *Maneclas*,

pali di ordinaria portata: vocabolo ancor vivo nell'uso in Brianza, dove dicono *pâl de manescia*, per indicare un palo mezzano: in altre carte ho trovato questo vocabolo in egual significato. Similmente ancor viva in Brianza è la voce *carrasc* a significare un palo di minore portata: il che spiega la legge dell'Editto di Rotari, *Si quis palum, quod est carratium, de vite aliena tulerit, componat solidos* VI. — *Terra arbusta*, terra alberata o coperta d'arbusti, boscaglia.

(5) *Gradane filia mea*, etc. Vuole, che Gradane o Grata, sua figlia, ancor giovane, se, lui vivo, si farà monaca od andrà a marito, sia contenta di quanto egli stesso le assegnerà: e se, alla morte sua, ella resterà giovane in casa, *in capillo*, le lascia in proprietà alcune case in Trezzo comperate già da un tale di Ornago, ed una casa in Capriate e trecento soldi d'oro *in moneta, in auro figurato*, oltre le vesti e gli ornamenti muliebri, anche d'oro, *fabricato auro*: quei trecento soldi le sian subito pagati, *a praesenti*: e quando gli eredi nol facciano, essa abbia in proprietà certa casa in Roncello: ad ogni modo poi abbia dieci persone al suo servizio, quattro servi e sei ancelle. A me pare che dal ricco padre fosse ben proveduto al ben essere ed al decoro di questa giovane longobarda.

In cabello ossia *in capillo*: era uso che le giovani longobarde, prima del maritarsi, rimanessero intonse. Vedansi nel *Codice dipl. longobardo* del Troya la seconda e la terza delle sette leggi publicate dal Re Liutprando nel 713.

Casas tributarias. A prima vista la *casa tributaria* parrebbe semplicemente una *casa d'affitto:* ma il Troya nel suo *Codice dipl.*, parte II, commentando la legge 257 dell'Editto di Rotari, la giudica casa abitata non solo da *mancipii* o semplici servi, ma anche da *aldii*, nella qualità di tributarii dei loro patroni. Gli *aldii* formavano una classe media tra i *servi* ed i *liberi*.

In diuortium eius: in saldo di sua quota.

(6) *Et volo . . . de argento meo*. Rottoperto vuole che nel giorno di sua morte, se prima non l'avrà fatto egli stesso, sieno spezzati e distribuiti ai poveri certi oggetti d'argento, cioè, un gran bacile, due scodelle ed un *gorale* ch'io sospetto sia un'ampolla o tal altro recipiente a lungo collo.

Fractum fiat. A quei tempi, come è noto, anche i pezzi d'argento e d'oro *fabricato* e non coniato circolavano valutati *a peso:* e di più, ricchi *argentarii* ed orefici, *aurifices*, e *mone-*

tarii, abitanti in Milano o Pavia, che vedonsi più volte sottoscritti nelle carte del nono secolo, cambiavano quei pezzi d'oro o d'argento dando all'esibitore moneta coniata: e voglio credere che l'*agiotaggio* fosse anche allora una piaga sociale.

Renga mea aurea. Vuole, che la sua *renga* d'oro (credo, sia il cingolo di milite o nobile longobardo) possa esser tenuta da suo figlio, ma a patto che il medesimo per quella distribuisca subito ai poveri cento soldi: se ricusa farlo, quel cingolo sia fatto in pezzi e distribuito ai poveri. E la moglie sua debba essa distribuire quegli argenti e quell'oro, e di più la metà de' suoi vestimenti. E se dessa si terrà nello stato vedovile, abbia l'usufrutto della corte o tenimento di Cormanno *ed uniti*, e della casa civile in Burago col reddito dell'altre case tributarie in quel villaggio: se poi si rimariti, non abbia che il disposto dalla legge.

Suplico principes terræ istius. Il Re presente ed i Re futuri del regno longobardo. Questa formola, trovata dal Troya in un documento longobardo del 714, gli parve *propriamente un idiotismo di forastiero o guargango:* ma per questo secondo esempio può forse credersi divenuta *in qualche modo formola d'uso.*

Poto um. Così Potone o Podone come Deusdedit si dichiarano *personaggi magnifici.*

N. II.

Cambio di alcuni beni posti in Carpiano e Faino
tra Bruningo ed Ernost.

Anno 812. Aprile.

(Da copia autentica nell'Archivio
Capitolare di S. Ambrogio.)

Commutatio bonorum facta inter Bruningum de Mediolano et Hernost.

In Christi nomine. Notitia seo breue memoradorio qualiter uel in quorum presentia comutauerunt inter se idest Bruningo negotians de mediolano nec non et Hernost (1) *vasso domni regi aliquantolam terrolam inter se; et dedit in primis his ipse Bruningo eidem Ernost in causa commutationis in pri-*

mis portione de casa iuris suis, quas ei aduenit per cartolam uinditionis de Odone in vico Carpiano (2) *una cum ortullo et curtecella seo padulum insimul se tenente, ubi cuoret ad finis de uno latere ipsius Ernosti, et de alia parte casa et curte de heredis quon. Odoni; caput tenit in uia et alio in riuo olisione, ipsa casa cum arboribus et accessis sua et accessis ad podeo, unde ad ipso podeo uel talis accessus habere uetetur heredi ipsius quond. Odoni* (3). *Secundo loco intra clausura qui fuit sedimen mea cui supra Bruningo portionem in integrum. Tertio loco hoc est petiolas duas, prima petiola ad prado maiore, et alia petiola que nominatur ranario, similiter mea portionem in integrum et habet in se mensura ioge una et perticas nouem et tavolas sedicem ad justa mensura una cum arboribus et accessis suum. Et ad uecem recepit iamscripto Bruningo de iamdicto Ernost similiter in commutatione nomine, id est de territoria iuris suis in fundo uico Faino. In primis sedimen. Secunda petiola uitis cum curtexella insimul se tenente. Tertio loco campello inibi ad prope. Idem de pradello petiole quatuor in ipso loco Faini. Et quinta petiolla in suprascripto uico Carpiano, qui nominatur prado de maioriano: que res uero territorias aduenerunt eidem Ernosti de Petrina et Orsone iogalibus eius portionem eius de suprascripta petiola in integrum omnia cum accessis et arboribus suis que est suprascriptis rebus similiter per mensura ioge una et perticas noue et tauolas sedicem ad iuxta mensura, que ab hac die unus alterius ab inuicem tradiderunt, pena uero inter se posuerunt, ut si que pars ipsis aut heredes eorum ipsa commudatio remouere quesierit aut ab omni homine minime defensare potuuerit, tunc compelatur ille qui se extullere de sua conuenientia ad parte conseruaturis res ipsa sicut in tempore melioratus fuerit omnia in dublum. unde duas commutationis* (chartæ) *uno tenore scripta sunt. Actum in Carpiano feliciter.*

Regnante domno Carolo viro excellentissimo rege hic italia, anno regni eius trigensimo octabo mensis aprilis. indictione quinta (4).

Sig. † *man. Bruningo qui hanc commutationis cartolam fieri rogauit*

Petrus aurifex (5) *qui nomine suo subscripsit testis.*

Sign. † † *man. Rachineri et Rodingo qui de ex genere francorum testibus.*

Sign. † *man. Sigimari de Arcaniaco testis.*

Ego Grimualdo in hanc commudatione rogatus ad Bruningo testis ssi.

Ego Grimoald in hoc breue rogatus rogatus a Bruningone testis ssi.

Ego Ualcari notarius scriptur huius cartole post tradita compleui et dedi.

(1) *Hernost.* Un ricco signore, di nazione franco, fratello di Ungher, e vassallo del re d'Italia. Vedasi nel *Codice santambrosiano*, pag. 199, la carta dell'anno 836, giusta il cui tenore il già detto Ungher a rimedio dell'anima sua e del defunto suo fratello Ernosto, dispone in opere pie o generose parecchi suoi beni, i più posti nella pieve milanese di s. Giuliano, altri in favore del monastero di s. Ambrogio, altri in favore dell'ospitale di s. Maria in Melegnano, altri di un suo vassallo, altri di Gunzone diacono e *vicedomino* della Chiesa milanese specialmente a celebrazione di messe e distribuzione di limosine ai poveri.

Il Giulini, *Memorie*, ecc., I, 211, sospettò, che Gunzone, principale erogatorio dei beni lasciati da Ungher, ne convertisse una parte nel condurre a compimento l'edificio della metropolitana. Ciò nega il Fumagalli, appoggiato al tenore di quella carta dell'836. Ma può essere che Ungher, erede di Ernosto, vassallo regio, fosse ricco d'altri beni e danari, e parte ne disponesse in altro atto a libera scelta di Gunzone, oltre i disposti in quella carta publicata dal Fumagalli. Invece ha torto il Giulini, che, avendo letto in essa *Sancte Dei geneori et Marie*, vi giudicò indicato *s. Giuseppe e il culto già fin d'allora a lui prestato nel nostro paese.* Ciò è contro la testimonianza di tutti i più vecchi calendarii ambrosiani: e d'altronde il Fumagalli lesse invece *sancte Dei geneorie Marie*, e il Della Croce *genetrici.*

(2) *Carpiano*, . . . *Faino.* Carpiano notevole villaggio presso Melegnano, ma in pieve di s. Giuliano. — Faino piccolo villaggio nella stessa pieve.

(3) *Habere vetetur heredi ipsius qu. Odoni.* Par voglia dire che gli eredi di Odone non avean diritto a quell'*accesso* ed all'uso di quel pozzo.

(4) Pipino re d'Italia era morto in Milano agli 8 luglio dell'810: avea lasciato un figlio di nome Bernardo, natogli da concubina, cui nullameno Carlo Magno ebbe caro, e nel maggio

dell'812, o qualche mese dopo, mandò re in Lombardia. Nell'aprile adunque di quell'anno, correndo la quinta indizione, era re d'Italia il solo Carlo Magno, come da questa carta, la quale conferma le congetture del dottissimo Lupi, che nel maggio dell'812 Carlo Magno abbia eletto a re d'Italia Bernardo.

(5) Un Pietro *orefice*, abitante in Pavia, è pure sottoscritto ad una carta dell'anno 824 nel *Codice santambrosiano*, pag. 144.

N. III.

Disposizione testamentaria di Rotprando in favore di più chiese, fra le quali è la chiesa di s. Protaso in *Vercoriaco*.

Anno 814, 3 Marzo.

(Dal Fumagalli, Cod. santambros.)

.... *Vel* (et volo) *abere oradorio sancti Prodaci in Vercoriaco post die obedi mei terretoria iuris mei in ipso vico vercoriaco mea portione ex integrum*, etc. *Acto Uvatingo.*

Pare a me che il Fumagalli non abbia posto sufficiente acume ad intendere o spiegare la carta, di cui ho qui recato un piccolo brano: egli dice esserne *difficile l'intelligenza;* se non m'inganno, eccone il tenore.

Rotprando lascia all'oratorio di s. Quirico in *Dauri*, Dervio, una vigna, la sua porzione di beni in Valtellina ed i suoi beni in territorio di Dervio. Quanto a suoi beni posti in *Banialla*, in *Cacino* ed in *Bioda*, lascia facoltà a Punno di comperarli, a condizione che ne distribuisca il prezzo ai poveri: e se Punno, dopo la morte di Rotprando, non li vorrà comperare, allora passino in possesso della chiesa di s. Pietro (l'antica plebana battesimale di Dervio) per messe ed illuminazioni in suffragio dell'anima sua e dell'anime de' suoi. Lascia all'oratorio di s. Protaso in *Vercoriaco* i suoi beni posti in quel territorio. E quanto a' suoi beni posseduti in Milano al ponte di s. Eustorgio, sia in facoltà di Punno il comperarli, pagandone in prezzo due libbre d'argento (circa 2200 lire milanesi moderne) all'Abate di s. Ambrogio; e se Punno nol vorrà fare, i beni stessi passino all'Abate in suffragio dell'anima del testatore.

Ma qualcuno può domandarmi, con qual ragione io dica che il *Dauri* della carta è *Dervio*, e non piuttosto *Dorio* o tal altro villaggio? — Pel paralellismo dei documenti, rispondo io: l'uno rischiara l'altro: ossia, perchè da altri documenti posteriori di due secoli a questo si ricava che appunto a Dervio, *Deurum*, era un'antica chiesa plebana dedicata ai santi apostoli Pietro e Paolo, ed era similmente un oratorio dedicato ai santi Quirico e Giulitta; e forse era a legger *Deuri* là dove il Fumagalli ha letto *Dauri*; nè so qual altro villaggio di consimile nome avesse appunto quelle due chiese di s. Pietro e di s. Quirico. — Del resto io m'occupo di cosifatti raffronti delle carte e di tali minuzie perchè è anche mio scopo di illustrare l'antica Corografia delle Pievi milanesi ogni volta che me ne è data l'occasione.

Dervio e le terre di quella pieve ebbero nel medio evo uomini affezionati e devoti ai Milanesi, al loro rito ed ai loro Arcivescovi, e specialmente nella sciagurata guerra decennale, combattuta nella prima metà del secolo dodicesimo, tra Milano e Como, diedero prove di valore e di costanza; furono perciò gratificati dai Milanesi con esenzioni e privilegi. Il borgo, munito di un forte castello, era assai popolato in que' tempi, e fioriva di arditi ed esperti rematori, e di giovani valenti a menar le mani nelle fazioni militari: ma poi nelle guerre del secolo decimosesto, percossa l'intera pieve da gravissimi danni, scemò di popolo e di commercio, nè più risorse all'antica floridezza.

Vercoriaco. Io credo sia Vercurago, già compreso nell'antica pieve di Garlate, presso a Somasca, dove sorge ora il divoto santuario di s. Gerolamo Miani: ne parlerò a suo luogo.

N. IV.

L'imperatore Lottario con suo diploma conferma al Monastero di s. Ambrogio a Milano il possesso di alcune corti o mansi, tra cui erano i mansi, o masserie, di Capiate e di Agrate.

Anno 835, 6 Maggio.

(Dall' Aresi e dal Fumagalli).

Hlotharius, etc. *Engilbertus archiepiscopus nostris detulit obtutibus quandam auctoritatem, quam ipse etc. confirmaue-*

rat, videlicet curtes, quarum hac sunt vocabula, Oleoductum, Campelionem, Clapiadam (1), *Ceresiolam, Gratem* (2), *Vicum Sinteriani, etc.*

(1) *Clapiadam.* Il Monastero di s. Ambrogio, dal secolo nono fino al 20 marzo del 1799, in cui fu soppresso, possedè alcuni beni a Capiate e Miglianico, piccoli villaggi o piuttosto casali posti nell'antica pieve di Garlate: il che si ricava da più carte, i cui cenni, almeno i più importanti, addurrò agli anni rispettivi. Questa è la più antica che ricordi quei possessi del monastero, se pure quel *Clapiadam* non vi è stato inserito in epoca posteriore: perocchè non si legge nel precedente diploma di Engilberto, il cui tenore è confermato da questo di Lottario, che ripete i luoghi de' possessi già accennati in quel primo: vedansi ambidue nel *Codice santambrosiano.* Io ne parlerò all'anno 880.

(2) *Gratem.* Agrate, nella pieve di Vimercate.

N. V.

Esame di Testimonii fatto a Limonta per decidere una contesa fra Angilberto *agente* dell'Imperatore e Giovanni arciprete di Missaglia.

Anno 835 *circa.*

(Dal Giulini e dal Fumagalli).

Breve inquisitionis quod fecerunt Anspertus et Ambrosius missi Gausus gastaldius de causa domni imperatoris in curte Lemunta, unde intentionem habent Angelbertus actor domni imperatoris de ipsa curte cum Johanne archipresbitero de ecclesia Massalia et advocato eius Adelpert, de casale ipsius ecclesiae, qualem conditionem ad ipsam cortem domni iperatoris facere debeat hoc est ipsum casale in loco qui nominatur Conni: qualiter exinde juraverunt homines circum manentes ipsa loca, ut, quitquid exinde scirent, certam dicerent veritatem. — In primis homines de Belasio. Besolo dixit et recordavit. Certe scio et bene memoro hodie per annos XXV et amplius facientem talem conditionem casale illo de Conni, qui pertinet de ecclesia Massalia, in corte domni imperatoris Lemunta, que et homines illi qui in ipsa casa habitabant per conditionem adjuvabant, et colligebant oliveta illa de curte ipsa et preme-

bant ipsum oleum seu adjuvabant illud evehere ad civitatem Papiam: et si hoc non faciebant, tunc pertinentes de ipsa curte domni imperatoris potestative pignorabant ipsam casam vel homines illi qui inibi habitabant et debent minare remos et persolvere per annum foenum fascium unum. Grigoaldus homo senex dixit. Scio per annos quadraginta, casale illo in Conni, qui pertinet de Massalia, habente talem conditionem in curte domni imperatoris Lemunta que et homines, qui in ipsa villa habitabant, per conditionem adiuvabant, colligere oliveta de ipsa corte, etc.....

Segue nella carta un Inventario o Relazione dei Messi spediti a visitare la Corte di Limonta.

Invenimus in pago mediolanensi villa que vocatur Lemunta, est ibi mansio parua domnicata, et est ibi capella intra cortem in honore sancti Genesii que nullum adjutorium habet nisi decimam, etc.

Segue ancora un altro Inventario o Relazione dei Messi spediti a visitare i beni di Limonta donati alla Basilica di s. Ambrogio.

Così il *Breve* d'inquisizione come i due Inventarii già detti sono scritti di seguito in una stessa pergamena.

Dal primo si ricava, che la Chiesa plebana di Missaglia sul finire dell'ottavo secolo o nel principio del nono possedeva una casa colonica a Conno con fondi annessi, *casale in loco Conni*: il qual villaggio è Onno, nella pieve d'Asso, sulla sponda destra del Lario nel ramo di Lecco, poco discosto da Limonta.

Questa carta non ha data, ma verosimilmente fu scritta verso l'anno 835: così almeno fan credere le seguenti osservazioni.

Certo è che nel gennajo del detto anno Lottario, con suo diploma publicato dall'Aresi poi dal Fumagalli, donò alla chiesa e cimiterio di s. Ambrogio la *corte* di Limonta, mosso a ciò fare dalle istanze di sua moglie Ermengarda, che con questa donazione volea suffragata l'anima di Ugo fratello di lei, morto in freschissima età e sepolto nel cimitero annesso a quella basilica.

La *corte* di Limonta, prima d'esser donata, era fra i beni componenti il patrimonio privato dei Re d'Italia, che possedettero parecchie di queste corti o latifondi, ed allora apparteneva

all' imperatore Lottario: era costituita da sei *mansi* o masserie, con alcuni oliveti ed altre pertinenze e diritti: fra i diritti era questo, che gli *uomini* inquilini di quel casale in Conno, posseduto dalla Chiesa di Missaglia, dovessero ajutare i Limontini nella raccolta degli olivi, nel premerne l'olio, e nel tradurlo alla corte del Re in Pavia: ora ricusavano di prestar questi ajuti, andati forse in dissuetudine per decorse annate di scarso o nessun raccolto, o per altra causa. Angilberto, *attore* del Re a Limonta (*actor*, una specie di *fattore* parziale d'una o più *provincie*, diremmo noi con vocaboli delle moderne amministrazioni) ne fece avvertito Gauso *gastaldo*, cioè *procurator* generale dei beni allodiali del re nel contado di Milano. Ecco dunque sorta una causa di contesa (*intentio*) tra Angilberto e Giovanni arciprete che volea forse appoggiare quello svincolo de' suoi *uomini* di Conno: ed ecco a sciogliere quella contesa intervenuti, dall' un canto Ansperto ed Ambrogio, *messi* di Gauso, ed Adelperto, avvocato dell' arciprete, dall' altro, ed aperta *l' inquisizione*, ossia sentiti in esame i *vicini*, e dietro le loro deposizioni giurate finita la lite, e scritto il *Breve*, ossia registrati il processo e la sentenza. Tali erano nel secolo nono le forme dei giudizi in simili controversie, assai spediti ed in tutto appoggiati alle deposizioni di testimonii giurati.

Questo atto pare fosse steso allor quando la corte di Limonta apparteneva ancora ai possessi regii, o fors' anche fu steso ad istanza de' monaci, appena ebbero ricevuta in dono quella corte, per desiderio di aver liquidi e chiari i proprii diritti: alla qual seconda ipotesi dà luce il terzo frammento, che comincia *Breve de corte Lemunta*, etc., nel quale è fatto cenno della chiesa di s. Ambrogio e di un altro *Breve* già stato redatto dal messo Ermenolfo, non già *compendiato*, come scrisse inavvedutamente il Fumagalli, che nemmen pose mente a quel cenno della Chiesa di s. Ambrogio.

Siccome poi le deposizioni dei vicini, *circum manentes ipsa loca*, accennano ad usi e diritti di quarant' anni addietro, *per quadraginta annos*; così è a credere che la chiesa plebana di Missaglia tenesse già quel possesso sul finire del secolo ottavo.

Del secondo *Breve* farò cenno ad altra occasione.

Vedansi in Giulini, *Memorie* ecc., I, 196 e seg., e 439-441, e in Fumagalli, *Codice* ecc., 172-178, i tre *Brevi* publicati per intero con le osservazioni relative.

N. VI.

Convenzione tra Andrea abate di s. Ambrogio e Gunzione di Gessate.

Anno 848, 15 Marzo.

(Dal Fumagalli, cod. santambr.)

. . . . *Dedit his ipse Andreas abbas eidem Guntioni ad abendum usufructuario nomine diebus vite eius idest casis et omnibus rebus seo territoriis juris ipsius monasterii sancti Ambrosii positis in vico et fundo Glassiate et Anticiaco*, etc. *adque et dedit ei casis et omnibus rebus seo territoriis illis iuris ipsius monasterii in vico et fundo Nebioni, qui in ipsum monasterium de Ermoaldo monachus per cartulam obvenerunt in integrum, etc: omnia, ut supra dictum est, in integrum ipse Gunzius diebus vite sue abere et usufruere debeat*, etc. *Acto ad suprascripto monasterio.*

Gunzione avea donato al monastero di s. Ambrogio tutti i suoi beni posti in Gessate ed Inzago, ritenendone però l'usufrutto per sè finchè vivesse: l'Abbate si obbliga a mantenergli quell'usufrutto, e di più aggiunge e cede a Gunzione l'usufrutto di altri fondi posseduti dal monastero in Nibionno per cessione del monaco Ermoaldo, fatta verosimilmente allorchè vi professò la vita monastica.

Nibionno, in pieve d'Incino, fu villaggio di qualche significanza nel medio evo, e capo d'una *squadra* o distretto territoriale: la sua chiesa, dedicata ai santi martiri milanesi Gervaso e Protaso, è di antica data.

N. VII.

Odeverga vende a Domenico di Domaso tutti i suoi beni posti in Sorico e in quei contorni.

Anno 851. Febbraio.

(Da carta originale del già Archivio di S. Eufemia nell'Isola Comacina (1)).

In nomine domini dei saluatoris nostri Ihesu xpi. Hludduicus divina ordinante prouidentia rex, anni regni eius in italia primo, mense frebuario, indicione XIV. Manifesta sum ego Odeuerga filia quon. Domoaldi de suriana sito agio ubi nominatur abadalo (2) *eo quod accepi ad te dominicus de domacio ripa laci commensis fil. quon. francioni argentum denariis bonis numero sold. legitim. uiginti finitum precium qualiter inter nobis conuenit pro casis et omnibus universis rebus territoriis et mouilia uel umsetilia* (3) *et inmouilibus rebus iuris mei que supra odeuercha, quam habere uisa sum in fundo agio et in soriana seo in surico uel per aliis singulisque locis mea porcione tam casis curtes ortis area pomiferis campis pratis uineis siluis montibus alpibus failis* (4) *exca roboretis stelareis pascuis aquacionibus concelibas locis diuisas uel indiuisas coltum uel incoltum, tam in monte quamque etiam in planis omnia et in omnibus quantumcumque mihi que supra Odeuerchi legibus pertinet da paterna uel materna, aut per alias singulas raciones cum mouilias et umsetilias et inmouilibus rebus, sicut superius legitur, cum omnibus finibus, terminibus, arboribus, cum superioribus et inferioribus et iacentiis et pertignenciis et acessionibus suarum mea porcione que mihi que supra odeuerchi legibus pertinet da paterna uel materna subcessione sicut superius legitur omnia in integrum die presenti et ora in tua qui supra dominiconi emtori meo uindo trado mancipo potestatem pro iamscripto precium habendi tenendi uindendi possidendi faciendi exinde omnia qualiter uolueritis uestra iura proprietario nomine tam tu emtor quam et tuis heredes sine ulla mea uinditrici uel heredum meorum contradicione uel querella, et*

nichil mihi in ea qualiter superius uindidit aliquit reseruaset profesa sum. Unde spondeo atque repromitto me ego que supra Odeuerga uinditrix uel de meis heredis tibi emtori meo uel ad tuis heredis ipsis iamscriptis casis et rebus et mouilia et umsetilia et inmouilibus rebus sic ut superius legitur uobis hab omni quocumque homine defensare promittimus: quit si menime fecerimus ad defensandum aut contra hanc cartulam agere quesierimus, tunc dublis bonis condicionibus spondimus uobis restituere ipsis iamscriptis casis et rebus et mouilia et umsetilia et inmouilibus rebus sicut superius legitur uinditis omnia in dublum sub iusta estimacione qualis in tempore fuerit in eodem locus ego uinditrix uel mei heredes tibi emtori meo uel ad tuis heredes: quia sic omnia ut supra legitur inter eis conuenit presenti die. Acto iamdicta Grauadona (5).

Signum † manus iamscripta Odeuerchi que hanc cartola uindicionis fieri rogaui et ei relecta est.

Signum † † manibus Dominiconi fil. quon. ondradoni, et ambrosio fil. quon. godefret iamscripti de suriana sito agio testes.

Signum † † manibus franceuerti fil. quon. agiuerti de grauadona et filii eius magneuerti testes.

Signum † † manibus dominiconi de grauadona fil. quon. luponi, et francioni de domacio fil. quon. luponi testes.

Iohannes notarius scripsi post tradita compleui et dedi.

(1) L'Isola-Comacina e le Tre-Pievi, cioè Dongo, Gravedona e Sorico, per carte e notizie che io ne ho veduto così di passaggio ne' miei studii sulle Pievi della Brianza, sarebbero argomento di una monografia certo non priva d'interesse. Perchè i libri del Rebuschini sulle Tre-Pievi son lavoro troppo giovanile, e i cenni, che dell'Isola-Comacina fecero il Bertolotti (*Viaggio al Lago di Como*, capitolo IV, 1821), il Rampoldi nella *Corografia d'Italia*, ed altri, copiando sempre i precedenti, son tali, che mostrano in chi li publicò più fretta di scrivere che pazienza di ricerche e sufficiente studio dell'argomento. Di quest'Isola vedansi alcune notizie date dal Fumagalli nel suo *Codice*, pag. 500 e seg.

Nell'Isola-Comacina fu già, fra l'altre, un'antica chiesa dedicata a santa Eufemia, con collegio di Canonici dotato di molti

beni, alcuni anche posti nelle pievi milanesi: ebbe quel Capitolo un ricco archivio, le cui carte, almeno in gran parte, andarono disperse, come pare, nel secolo scorso: alcune, ed erano *originali*, ha potuto copiarle il Della Croce; questa è la più antica, ma dubito che nel leggere alcuni nomi proprii ei sia caduto in errore: non so poi donde abbia avute, nè dove or siano quelle pergamene.

(2) Lascio ai pratici di que' siti lo spiegare e fors' anche il rettificare i nomi di *agio*, *soriana* e *abadalo*. Domaso, Sórico e Gravedona son luoghi notissimi.

(3) *Umsetilia. Utensilii* diciamo ancora noi lombardi per indicare in genere alcuni mobili di continuo *uso* domestico.

(4) *Alpibus*, *faitis*. Da più carte vecchie briantine ho rilevato che *alpi* dicevansi in antico (e vi si conserva ancora oggidì questo nome) alcuni spazii erbosi o pascoli, posti qua e colà sul dorso de' nostri monti.

Faite o *baite* diconsi ancora in Valsassina e in Valtellina le *capanne* fatte sugli alti monti per proprio ricovero dai guardiani delle mandre e degli armenti.

(5) Avveniva sovente che il nome del luogo, in cui era steso *l' atto*, fosse accennato già nella carta: così ha qui supposto, come pare, per abitudine ma a torto il notajo riguardo a Gravedona. Di tali inavvertenze ho veduto qualche altro esempio in carte *originali*.

N. VIII.

Disposizione testamentaria dei fratelli Deusdedit prete e Senatore diacono, con cui fondano un *Ospitale* o luogo pio di limosine a poveri ed a pellegrini in *Ottavo*, e donano alla Chiesa di Baraggia il patronato di un loro Oratorio dedicato a s. Eugenio presso a Concorezzo.

Anno 853.

(Dal Giulini e dal Fumagalli.)

..... *Nos v v* (1) *Deusdedit humilis presbiter, et Senator diaconus germani, etc... ordinamus ut sit exenodochium, etc.... pauperibus hac peregrinis elemosina pro animabus nostris, etc....*

Oratorium nostro in suprascripto vico Concoretzio edificato in honorem sancti Eugenii, etc.... Actum suprascripto vico Concoretzio.

Signum manus Delberti filii Uvalcarii de Eborenum teste.

Uvalperto de Eboreno rogatus, etc.

Signum manus Deusdedi de Gratis consuprino eorum teste.

(1) *Nos u u*, *Viri* lesse il Fumagalli, *viri venerabiles* avea letto il Giulini, al quale sottoscrivo.

Questa carta, che è da annoverare fra quelle che dan luce alla storia delle pie e benefiche instituzioni del medio evo, fu benissimo intesa e spiegata dal Giulini, poi dal Fumagalli che corresse anzi qualche lieve abbaglio preso dal primo. A quei due adunque io rimando il lettore, bramoso per ventura di aver notizie sugli antichi nostri *ospitali*. Questo fu dai due fratelli fondato in *Ottavo*, ora Occhiate, un piccolo villaggio in comune di *S. Alessandro*, tra Sesto e Monza.

Preziosa poi pel clero ambrosiano è l'altra notizia, che riguarda l'oratorio di s. Eugenio a Concorezzo, di cui erano patroni quel prete e quel diacono, che verosimilmente lo han fatto edificare a proprie spese. Se quell'oratorio era già eretto nell'853, pochi lustri dopo la morte di Eugenio, che vuolsi avvenuta sul finire del secolo ottavo o nel principio del nono; questo fatto è un sicuro indizio dell'alta opinione di santità in che era tenuto quel Vescovo, a cui onore fu edificata questa chiesa da suoi stessi contemporanei. — Come da più altre, così da questa carta si rileva anche che gli addetti al clero nel secolo nono appartenevano a ricche famiglie.

N. IX.

Lupo di Olcio vende un pezzo di terra in Lierna a Guido di Cassago.

Anno 854. Febbrajo.

(Dal Codice santambros. del Fumagalli (1)).

In nomine Domini. Hlutharius et Hluduicus filio eius magnis imperatoribus, anni imperii eorum tregesimo quarto et

quarto, mense februario, indictione secunda. In presenti accepi ego Lupus filio quondam Gundioni de vico Auci et vinditor ad te Guiderissi (2) *filio Agemundi de Cassiaco, etc.: vindo ego qui supra Lupus tibi iam dicto Guiderissi emptor meus idest petias una de terra in fundo Liarni ubi dicitur mandronio, etc. Acto leoquo vico Aurolinigo.*

Signum ✝ manus Luponi suprascripto vinditor qui hanc cartolam vinditionis fieri rogavit et ei relectum est.

Signum ✝ manus Landoaldi vasso Bernardi ex genere francorum teste.

Signum ✝ manus Iohanni de vico Coade filio quondam Feleni teste.

Signum ✝ manus Adelberti germani suprascripti Iohanni de Coade teste.

(1) Ho qui voluto dare questo brano di carta, che può vedersi compiuta nel *Codice Santambrosiano*, pag. 297, per illustrare alcuni punti di Corografia e correggere forse un qualche abbaglio, in che altri son caduti.

Auci è Olcio, villaggio già di qualche importanza, sulla riva sinistra dell'Adda a poche miglia da Lecco, dove nel secolo XIII era un ospizio dei Templari.

Più verosimilmente è da intendere significato *Olcio,* e non già la regione detta poi *Stato Pallavicino*, nell'*Aucis* della carta del 769 publicata dal Frisi, la qual contiene il testamento del ricchissimo diacono Grato: la famiglia di lui, come possedeva oliveti e vigne a Mandello e Varenna, così poteva avere una casa di campagna ad Olcio, ridentissimo sito, appunto tra Mandello e Varenna: *Nec non et oliueta mea quam habeo in Mandello et Uareno atque casis aldionaritiis uel terris et uineis aut quidquid in predictis locis habere dinoscor . . . . . Simul et domo coltile* (casa signorile) *meo in aucis, quem mihi in portione aduenit de consobrinis meis.*

E parimente ho per verosimile assai che Dongo ed Olcio, sulle sponde dell' Adda o Lario, siano da intendere in quelle parole *de Dungas de loco Aucie* nella carta dell' 859, publicata dal Fumagalli nel suo Codice, pag. 338—340. Non è dubio che fu anche un *Auce* corte regia o contado: ma nei docu-

menti milanesi e comaschi qui sopra accennati l' *Auce* o *Aucium* per ragione di contesto e di parallelismo è Olcio (1).

Olcio è certamente l'*Auci* di due carte dell' 835, o in quel torno, publicate dal Giulini, poi dal Fumagalli, pag. 174 e 196. *Oliveta in loco qui dicitur Auci*, — *oliuetula in locis Aucis et Conni.*

Cassiaco è senza dubio Cassago in pieve di Missaglia, come consta da altre carte che publicherò agli anni rispettivi in questo *Cartolario.*

Liarni, Lierna, villaggio sulla riva del lago a due miglia da Mandello.

Leoquo vico Aurolinigo, Lecco; e sopra Lecco è un gruppo di case detto tuttora Arlenico: qui dal medio evo in poi fu un Monastero di monache cisterciensi, tramutato poi in Seminario sul finire del secolo scorso, e cessato son pochi anni.

Coade. Aquate, notevol villaggio in territorio di Lecco, con proprio ospitale. — In altre carte ho trovato queste formole, *Actum Quade de Leuco:* — *Habitator Quade de Leuco:* — *Actum Cluxo* (Chiuso) *de Leuco:* — *Actum Leuco in vico Cuade.* Queste formole fan credere che *Lecco* in vecchi tempi fosse anche nome collettivo del suo territorio. L'antica sua chiesa plebana, dedicata a santo Stefano, sorgeva in luogo, che ancora ne conserva il nome, ma non ne è rimasto vestigio. Il borgo nel secolo dodicesimo, tutto cinto da mura e fossato, avea solo due porte, l'una a nord-ovest detta *di santo Stefano*, perchè conduceva a quella chiesa; l'altra a sud-est, detta *de Mediolano.*

Lecco e il suo territorio, dove io non credo che fosse l'antica Bara ricordata da Catone, nè l'antico *Licinoforo*, come asserì qualche scrittore moderno; che forse fu popolato ed ebbe nome *(Leucos, Leucum)* da alcuni della greca Colonia venuta sulle rive del Lario, come attesta Strabone; che nel nono secolo fu capo di un contado rurale; indi, munito di mura, di castello e di torri, fu campo a più fatti guerreschi quasi in ogni

(1) Il Troya, *Codice dipl. long.* I, 206 scrive: « L'uno in Comerio della Pieve in Besozzo nella Contea Seperiense; l'altro in Auci, nel paese che poi si nomò Stato Pallavicino. » Io credo sia da correggere così: *L'uno in Comerio nell'antica pieve di Brebbia, l'altro in Olcio presso Mandello sul Lario.* La nota del Fumagalli a pag. 340 del Codice santambrosiano credo abbia tratto in quell'errore il Troya.

secolo; che fu *corte* degli Arcivescovi di Milano, ebbe proprii statuti, fu parziale ai nobili milanesi, indi ai Torriani, disfatto dai milanesi, ripopolato e reso forte, conquistato con ardimento dal Medici, divenuto baluardo dello Stato di Milano sotto il dominio spagnuolo, ed è ora fiorentissimo di commerci e di popolo svegliato; Lecco, io dico, merita ed aspetta di qualcuno de' suoi la propria manografia.

Male il Fumagalli, a pag. 462 e seg. del suo *Codice*, trascrisse senza alcun esame le asserzioni del Lupi, che Lecco ai tempi longobardi e franchi appartenesse così al ducato come alla diocesi di Bergamo; anzi il Lupi fu così fervido nel suo municipalismo, che ascrisse a quel ducato tutto l'interposto territorio da Lecco in su fino all'Isola-comacina: ma tal sia di lui. Dai fatti accennati dal Lupi non segue il corollario ch' ei ne deduce: perchè è certo che le divisioni *civili* dei territorii, soggetti a continue vicende politiche o guerresche, furono meno stabili che le *ecclesiastiche* o diocesane; e che il rito ambrosiano, tenuto mai sempre fin da tempi immemorabili dalla pieve di Lecco, e l'antichissimo culto ivi prestato a Santi milanesi, e più altri indizi, dei quali troppo lungo qui sarebbe il ragionare, provano che quella pieve, stabilita fin dal secolo quinto, fu sempre compresa nella diocesi di Milano: i popoli son troppo tenaci dei riti loro, e ne son prova Monza, Trezzo e Treviglio, che compresi nella diocesi ambrosiana, tennero tuttavia tenacemente da tempo assai rimoto fino a tempi di s. Carlo il rito *patriarchino*, indi il romano: dei quali fatti parlerò diffusamente altra volta.

(2) *Guiderissi* è accrescitivo di Guido, come *Natzerissi* di Nazaro. V. Fumagalli, Codice, 376.

N. X.

Disposizione testamentaria di Gregorio prete dell'ordine (*maggiore*) nella metropolitana di Milano a favore dei Decumani assistenti alle Chiese di s. Ambrogio, di s. Vittore *ad corpus*, de'ss. Nabore e Felice, e di s. Valeria.

Anno 864. Dicembre.

(Da carta originale nell' Archivio Capitolare di s. Ambrogio (1)).

In Christi nomine. Hluduuicus diuina hordinante prouidentia Imperator augustus, anno imperii eius quintodecimo, bo: me: (bonae memoriae) *domini imperatoris Hlutharii filius, mense dicembrium, indictione terciadecima. Manifesta causa est mihi Grecorii uenerabilis presbiter de hordine sancte mediolanensis ecclesie filius bo: me: Unzemundi, eo quod ante hos dies emisi carthulam hordinacionis de rebus substanciis iuris meis quomodo cui et qualiter pro anima mea hordinatum esse debuisse, sed omnia et in omnibus in mea reseruauit potestatem: nunc uero . . . . uolo et per presentem cartulam hordinacionis mee confirmo, ut a presenti, die obitus meis deueniat casis et rebus illis omnibus iuris meis, quas abere et possidere uiso sum in vico et fundo Veniaco siue casis cum edificiis areis curtificiis ortis usiputei clausuris campis pratis pascuis uineis et siluis hac stalareis coltis et incoltis diuisi et indiuisi cum omni adiacentiis et pertinenciis suorum et in integrum in iura et potestatem de presbiteris decomanis qui pro tempore oficiales fuerint in ecclesia beati Christi confessoris Ambrosii, ubi eius sanctum corpus requiescit, sita foris muro hac ciuitate, et illis decomanis oficialis uidelicet sancti Victoris ubi ad corpus dicitur, necnon et uni ex oficialis sancti Nauoris et Felicis martirum qui prior in tempore fuerit, seo et uni ex oficialis sancte Valerie similiter qui prior fuerit, ita uolo ut omnes isti prenominatis oficialis abeant predictis rebus, ut quidquid Deus omnipotens exinde dederit, equaliter omnes usifructuare et inter se diuidere debeant pro anime mee remedio; ea tamen racione ut unusquisque eorum binas tantum missas per singulos menses canere debeat mihi pecca-*

tori simulque et Unzemundo patri meo et matri mee Tameltrude seo fratribus meis Ansegiso et Odelfredo atque so. . . . (sororibus meis ?) . . . *uolo ut in die annoalis mei singulas mihi celebrent missas, preter illas quas superius sta. . . brandas* (statui celebrandas ?), *et speciale officium uespertini seo matotini temporis cum nouem lectionibus faciant, quatenus mihi peccatori ad salutem et gaodium sempiternum proficiat. Reliquis uero diebus et noctibus* (2) *in memoria sui tantum me dignentur habere inter ceteros fideles, secundum quod eis rectum et bene uisi fuerit. Et si ullo unquam in tempore Pontifex aut alia aliqua potestas eorum oficialis aliquid de iamscriptis casis et rebus subtraxerit, aut eorum super inposita exinde fecerit* (3), *ut eis iusta hoc mea statuta quieto ordine abere non permiserit, qualiter supra legitur, tunc uolo ut, si hoc adclaruerit ueritas, ut deueniat casis et rebus illis omnibus in iura et potestatem de herogatariis meis ad uenundandum, et precium acceptum pro anime mee dispargendum; et si nec unus ex ipsis meis erogatariis non fuerit, tunc deueniat casis et rebus illis omnibus in iura et potestatem de Archipresbitero et Cimiliarca qui tunc tempore in hac sancta Mediolanensi ecclesia fuerit pro anime mee remedio uenundandum et precium quod exinde acceperint pro comune anime nostre dispargant, qualiter melius preuiderint. Et cui ipsis herogatariis uel ipso Archipresbitero et Cimiliarca aliquid de iamscriptis casis et rebus uenundauerit, tantum breue receptorio illis emtoribus emitere debeat et exempla de hac mea ordinacione ei dare debeat, ut sic illis emtoribus firmis permaneat, tanquam si ego met uiuens eorum legiptima cartula uindicionis emisisem. Et quod non credo, si uero ullus de parentibus meis aparuerit, dicendo quod ego aliquid de casis et rebus ipsis pro falcidie nomine commemorare debuissim* (4), *tunc uolo ut quanticunque fuerint, fiant diuisi ab iamscriptis oficialis et herogatariis seo Archipresbitero et Cimiliarca cum tantum quantum cum lege plus minus conclaudere potuerit. Hec omnia superius adfirmata post meum obitum pro anime mee remedio secundum lege firmis permaneat; nam dum in hoc seculo aduixero, omnia ut supra in mea reseruo potestatem faciendum quod uoluero; quam enim cartulam hordinacionis mee Dominatore notarius scriuere rogauit et testibus optulit rouorandam. Actum Mediolanum.*

✠ *Gregorius presbiter in hac ordinatione a me facta ssi.*
Conradus in hac ordinacione rogatus ad Gregorius presb. testis ssi.
Andreas sub. (subdiaconus) *in hac ordinatione rogatus ssi.*
Tamelprando rogatus ad Gregorius presbiter testis ssi.
Signum ✝ *man. Ursoni de Nebiono cugnato iamscripto Grecorii presbitero teste.*
✠ *Iohanes . . . . . rogatus ad Gregorio presbitero testis ssi.*
Thomas rogatus ad Gregorio presbitero teste ssi.
Odelfretus rogatus ssi.
Dominator Notarius scriptor hujus cartule hordinacionis post tradita compleui et dedi.

(1) Questa carta fu già publicata dal Sormani ne' suoi *Allelegati in causa praeminentiae*, cap. XII: è citata e commentata anche dal Giulini, *Memorie*, I, 293-304, che la difende contro un' allucinazione del buon Puricelli, il quale, avendo mal a proposito abbracciato il partito de' monaci di s. Ambrogio contro i Canonici, ripudiava questo documento come falso: ma il Puricelli qui avea torto.

Io la torno a publicare con qualche maggiore esattezza, come documento di qualche conto per la storia della Chiesa milanese, specialmente nel riguardo de' suoi *Decumani*, ed anche perchè si riferisce alla seguente *inedita* dell' 867, di cui publico la parte più importante.

Gregorio dispone che tutti i suoi beni, posti in *Veniaco*, che eran parecchi, *subito dal dì di sua morte*, *a presenti, die obitus mei*, passino in possesso dei Decumani di s. Ambrogio e di s. Vittore *al corpo*, e dei due *officiali* anziani di s. Nabore e di s. Valeria, coll' obbligo imposto loro di alcuni suffragi mensili ed annuali.

(2) *Noctibus.* Io ho per certo che il buon prete testatore qui alluda alle officiature notturne: ei desidera che abbiano a ricordarsi anche di lui nella preghiera comune pei morti, come loro parrà il meglio. Quelle officiature notturne, specialmente nelle *Vigilie*, in Milano durarono fin verso il 1300, come si rileva da un passo della *Vita* del beato Rinaldo da Concorrezzo, publicata nei Bollandisti: v. preced. pag. 113.

(3) *Super inposita fecerit.* Se alcuno imporrà tasse o carichi sui detti beni.

(4) *Falcidie nomine commemorare debuissem.* Il testatore aggiunge, che, quando i suoi congiunti muovessero alcuna pretesa su quei beni, non abbiano a ricevere che il prescritto dalla legge *Falcidia*, cioè la quarta parte, a tenore della celebre legge promulgata da P. Falcidio tribuno del popolo ai tempi di Augusto.

N. XI.

Breve o Scritto legale di divisione dei beni di *Veniaco* fatta tra i preti officiali di s. Ambrogio e l'anziano e di s. Valeria da una parte, ed i preti officiali di s. Vittore e l'anziano di s. Nabore dall'altra.

Anno 867. Novembre.

(Da carta originale nell'Archivio Capitolare di s. Ambrogio (1)).

In Christi nomine. Breue divisionum qualiter diuiserunt inter se, id sunt Presbiteris Oficialis basilice beati Christi confessoris Ambrosii, in qua eius sanctum corpus humadum quiescit, sita foris muro ciuitatis Mediolani, et illi Presbiter, qui modo prior est oficiale basilice sancte Valerie, nec non et illis Presbiteris oficialis basilice sancti Victoris qui dicitur ad corpus, sed et ille Presbiter qui modo prior est oficiale basilice sancti Nauoris et Felicis diuiserunt inter se casis et rebus illis omnibus . . . . (quae supra scriptis?) *Oficialis ex ordinacione quon. Grecorii presbitero de hordine sancte Mediolanensis Ecclesie aduenerunt, qui sunt positis in uico et fundo Veniaco. In primis tullerunt illis Presbitero oficialis eiusdem basilice sancti Ambrosii et sancte Valerie de casis et rebus ipsis infrascriptis ex porcione et diuisione abendum, hoc est introidus duos de sala illa, qui uno capite tenere uidetur in mane, alio in sera da parte sera ipsis ipsa sorte de eodem sedimen tulerunt cum curte ante se et casina una; et tullerunt de alio edificio desuper terra illa, quas eorum aliis presbiteris in diuisione uenit torclare, uno foruno* (2) *cum edificio super se ex integrum, etc. Et tullerunt illis aliis presbyteris oficialis sancti Victoris et sancti Nauoris de usis ipsis in suarum sorte et porcionem seo diuisionem abendum, id est introido uno de suprascripta casa, quod illis aliis tullerunt,*

quod est introido ipso da parte mane, et tullerunt alia salacida (3) *diruta ibi ad prope, et tullerunt torcular uno cum edificio suo super se abente cum curte ante se, etc. Item diuiserunt inter se clausura illa, quod est campo prope ipsum sedimen una sorte, et inde diuisa est in mane et sera: sorte da montes tullerunt suprascriptis presbiteris basilice sancti Ambrosii et sancti Valerie: sorte da meridie tullerunt illis presbiteris oficialis basilice sancti Victoris et sancti Nauoris, etc.* pluribus omissis. *Campo prope oratorio sancti Iulii diuisum est in monte et meridie; sorte da mane tullerunt sancti Ambrosii et sancte Valerie, da sera sancti Victori et sancti Nauori:* pluribus omissis. *Campo qui tenit caput in uia Ollionna diuisum est in meridie et montes; sorte da mane tullerunt sancti Victori et sancti Nauori, da sera tullerunt illis de sancto Ambrosio et sancte Valerie. Campello riba Ollionna diuisum est in mane et sera; sorte da meridie tullerunt illis de sancto Ambrosio et sancte Valerie, da montes sancti Victori et sancti Nauori*: pluribus omissis. *Due campellas ad brugo sunt equalis; uno ex ipsis tullerunt sancti Ambrosii et sancte Valerie, alio tullerunt sancti Victori et sancti Nauori. Campo ad noceleto diuisum est in mane et sera; sorte da montes tullerunt sancti Ambrosii et sancte Valerie, da meridie sancti Victori et sancti Nauori: etc.* pluribus adhuc omissis. *Quarto ronco prope sancta Maria, sancti Ambrosii et sancte Valerie tullerunt da meridie, sancti Victoris et sancti Nauori da montes. Pasquariolo* (4) *in caput de casa Ualcarii diuisum est per medium; parte da montes tullerunt sancti Ambrosii et sancte Valerie, da meridie sancti Victori et sancti Nauori. Equaliter ut supra inter se diuiserunt sibi unus alteris a inuicem per fuste de mano* (5) *et per hunc breue diuisum tradiderunt,* etc. *Hoc actum est super rebus et casis ipsis anno imperii Domini Hluduuici in Dei nomine octabodecimo bone memorie Domini Hlutharii filii, mense nouembrium. Indictione prima.*

✠ *Ambrosius presb. in hac diuisione a nobis facta ssi.*
✠ *Gisemundus presbiter in hac diuisione a nobis facta ssi.*
✠ *Agibertus presbiter in hac diuisione a nobis facta ssi.*
✠ *Angilbertus presbiter in hac diuisione a nobis facta ssi.*
✠ *Theoderatus presbiter in hac diuisione a nobis facta ssi.*
✠ *Ego Martinus indignus presbiter in hac diuisione a nobis facta ssi.*

☩ *Rachinaldo presbiter in hac diuisione a nobis facta ssi.*
☩ *Ambrosius presbiter in hac diuisione a nobis facta ssi.*
☩ *Dachibertus presbiter in hac diuisione a nobis facta ssi.*
Signum † † *manibus Benedicti et Agiperti filii eius de iam-scripto vico Veniaco, qui in istas interfuerunt testes.*

Signum † *manus Uuidelberti abitator eodem vico Veniaco interfuit testes.*

Signum † † *manibus Richemundi et Amelberti filii eius de iam nominato uico Veniaco interfuerunt testes.*

Signum † *manus Agefredi de eodem Vico Veniaco filii qu. Bernoaldi interfui testes.*

Signum † † *manibus Ingelberti* (et) *Garimondi de iam scripto vico Veniaco, qui in istas interfuerunt testes.*

Uarimbertus in hac diuisione interfui et ssi.

Ego Dominator Notarius qui hunc Breue diuis: scripsi et interfui, quam post traditam compleui et dedi.

(1) Questa carta fu trascritta per intero dal Della Croce nel suo *Codice milanese.*

Dove fosse quel *Veniaco* non so: spero trovarne indizii in documenti posteriori: erano però ivi un oratorio, credo campestre, dedicato a s. Giulio, ed una chiesa di s. Maria.

Quei beni di *Veniaco*, lasciati già dal prete Gregorio, erano oltre i quaranta tra campi e prati e vigne: sicchè ho creduto opportuno l'omettere gran parte di quella minuta enumerazione, voglio dire, circa sette decimi del contenuto della carta.

Le parti dividenti spartirono in due ogni campo, ogni prato ed ogni vigna, tirando una linea da sud a nord, oppure da est ad ovest.

(2) *Uno foruno*, credo voglia dire un *forno.*

(3) *Alia salacida diruta:* un edificio diroccato, forse già ad uso di stalla. *Salacida*, credo sia modificazione od accrescitivo di *Sala*: dalle leggi 133 e 136 dell'Editto di Rotari e da altri documenti si rileva, come io credo, che la voce *Sala* dinotava, secondo il contesto, or casa signorile, or casa colonica, ed ora ricovero armentizio o stalla.

(4) *Pasquariolo*: voce diminutiva di *pasquarium* o *pascuarium.* Io credo che il *pasquarium*, detto dai milanesi *pasquée*, derivi dal *pascuarium*, luogo di pascolo: cotai luoghi, incolti ed aperti, e produttivi di poca erba, erano frequenti nel medio evo

alla campagna: è credibile che questa voce *pascuarium* dalla campagna passasse alla città, adoperata ad indicare quegli spazii, allora non selciati, e producenti poche erbe selvaggie. Quei *pascuarii* poi altri erano comunali, altri di diritto privato.

(5) *Fuste de mano*: credo che qui si alluda ad uno dei riti legali, allora in uso, nel prender possesso de' fondi col prendere cioè in mano un *fusto* o ramoscello d'un albero di quel fondo.

È da credere che i nove preti sottoscritti a quest' *atto di divisione* sieno gli *officiali* delle chiese di s. Ambrogio e di s. Vittore, ed i due *officiali anziani* delle chiese di s. Nabore e di s. Valeria.

N. XII.

Carta di possesso di alcuni beni in Cavanago, preso dall'Arcivescovo Ansperto, i quai beni egli avea comperati da Attone di Carimate e da altri.

Anno 873, 3 Dicembre.

(Dal Giulini e dal Fumagalli).

In nomine Domini. Notitia breve firmitatis et vestitura pro futuris temporibus ad memoriam retinendum qualiter vel in eorum presentia, eorum nomina subter confirmatores leguntur, veniens domnus Anspertus ub (venerabilis?) *archiepiscopus ad casas illas cum areas curtes et rebus illis omnibus ad ipsas casas pertinentes iuris suis quod abere et possidere uisus est in vico et fundum Cavannaco, quod dicebat ei per cartulas vinditionis obvenissent de Atone de vigo Canimalo seu de Adeltruda filia Adoni de Sauriate et iugale eius Lanfredus notarius, adque de Giselinda filia Arimoldi de eodem vico Saurione* (1); *et ostendens ibi ad ipsas casas iam dictus domnus Anspertus archiepiscopus easdem cartulas vinditionis, et eas relegi fecit; quod cum relectas fuit, sic ipse domnus Anspertus Archiepiscopus per columnas de ipsas casas, tam de ipsas casas areas curtes et de reliquis omnibus casis et rebus in eodem vico et fundum Cavannaco de omnia et in omnibus iusta easdem suas cartulas vinditionis in integrum ad suam partem et proprietatem habendum vestitura conpreinsit et tenuit. Fa-*

ctum est hoc in suprascripto vico Cavannaco ad ipsas casas; anno imperii domni Hludouvici imperatoris vigisimo quarto bone memorie domni imperatoris Hlotharii filius. tertio die mense decembrium. indictione septima.

Signum ✝ manus Tationi de Badaglo qui interfuit.

Signum ✝ manus Anselmi de vico Blassono qui interfuit.

Signum ✝ manus Natiarii de vico Epporeno filius qu. Podoni qui interfuit.

✠ *Agibertus de Classiate interfui.*

✠ *Ego Adelmus clericus interfui.*

Signum ✝ manus Magnefredi de suprascripto vico Cavannaco qui interfuit.

✠ *Petrus de Treducto interfui.*

✠ *Rotecario de Buconaco interfui.*

✠ *Rachinfredus de Ameglao interfui.*

✠ *Nizarius de Eporeno interfui.*

✠ *Gervasius notarius interfui et hoc breve vestitura scripsi.*

Nella stampa di questa carta così presso il Giulini, *Memorie* ecc., I, 467, come presso il Fumagalli nel *Codice santambr.*, avvennero alcune omissioni, o salti tipografici, per equivoco di identici vocaboli, come io credo: per questo ho voluto qui riprodurla intera e con maggiore esattezza, oltrecchè dessa si riferisce anche allo scopo della presente *Raccolta di Documenti*.

Questa carta medesima fu già abbastanza dichiarata dal Giulini, I, 345, e dal Fumagalli: io vi aggiungo solo alcuni cenni corografici.

Cavannaco. È certamente Cavanago, in pieve di Vimercate, dove il monastero di s. Ambrogio ha posseduto poi per più secoli quei beni legati al medesimo dall'arcivescovo Ansperto, il quale ai qui comperati ne aggiunse altri, a lui donati da Carlo *il calvo*, posti similmente in Cavanago, ed anche in Ornago, come da due carte dell'anno 876 e da due altre dell'879, tutte publicate nel *Codice santambrosiano*, alle quali sono sottoscritti alcuni de'testimonj di questa carta medesima, e di più un *Podone* ed un *Bonone de vico Arellato*, ch'io vorrei credere Arlate nella pieve di Brivio.

Canimalo. È Carimate: v. alla precedente pag. 110.

Sauriate o piuttosto *Saurione*, io credo che sia Saronno, già *vico* compreso nella pieve di Nerviano, ed ora cospicuo borgo, e *vicariato in luogo*.

Eporeno, *Classiate*, *Buconaco*, credo siano Oreno, Gessate e Busnago: quest'ultimo in altra carta dell'876 del *Codice santambr.*, pag. 447, è anche detto *Bugionaco*.

N. XIII.

Possesso di beni nei luoghi di Trennó capo pieve, e Novate in pieve di Bollate, preso da Leone e Gisefredo preti officiali della Chiesa di s. Ambrogio a Milano.

Anno 877, 17 Marzo.

(Da Carta originale nell' Archivio Capitolare di s. Ambrogio).

In Xpi nomine. Breue uestiture firmitatis et securitatis pro futuris temporibus ad memoriam retinendam, qualiter ambolauerunt Leo et Gisefredus presbiteris officialis basilice beati Xpi confessoris Ambrosii, in qua eius sanctum corpus humadum requiescit, qui est fundata prope ciuitate Mediolani, idest in uico et fundo Triennium; et cum ibi ambulauerunt, sic accesserunt super casis et rebus illis, qui fuerunt iura et proprietatem quon. Auerolfi Iudici (1), *et casis et rebus ipsis eorum presbiteris et ad eorum consortes* (2) *ex ordinacionem eiusdem quon. Auerolfi aduenerunt, una cum casella una et una uiniola in fundo Nouate, cartulam ipsam ordinacionis, per quam eorum presbiteris casis et rebus ipsis in suprascripto uico et fundo Triennium, una cum ipsa casella et uiniola in eodem uico Nouate, ibi ostenserunt et relegere fecerunt; qui cum relecta fuit, sic ipsis Leo presbiter et suprascripto Gisefrit item presbiter introierunt inibi in ipsis casis et rebus in eodem uico et fundo Triennium, et pro columna ex ipsis casis, seo pro mota de eadem terra uestituram exinde, seo et de ipsa casella et uiniola in eodem uico et fundo Nouate de omnia et in omnibus de quicquid et quantumcunque iusta ipsam ordinacionem eiusdem quon. Auerolfi legibus introire aut comprehindere potuerunt, uestituram ut supra ad suorum parte et ad suorum consortes conprehinserunt abendum et tenendum. Hactum est illuc loci Triennium ad ipsis casis et rebus; anno imperii domini Caroli imperatoris secundo* (3), *septimadecima die mense marcio, indictione decima.*

Signum † *man. Erreberti de Senaci interfui teste.*

Signum † *man. Sichemari de Lucernate interfui teste.*

Signum †† *manib. Ramoaldi fil. quon. Grimoaldi, et Stefani fil. quon. Madelfredi abitatoribus uico Amario interfuerunt testes.*

Signum † *man. Aredei fil. suprascripto Sichemari interfui teste.*

☩ *Aredeo sub.* (subdiaconus?) *interfui.*

Dominator notarius interfui et hunc breue scripsi.

(1) Il *giudice* Averolfo avea lasciato ai preti *officiali* della chiesa di s. Ambrogio alcuni beni posti in Trenno, e di più una casuccia ed una vigna in Novate: Leone e Gisefredo ne prendono possesso a nome proprio e de' loro colleghi colle formalità allora volute dalle leggi, facendo leggere dal Notajo la disposizione del testatore, e toccando una colonna delle case ed una zolla delle terre donate, *pro columna de casis et pro mota de terra.*

(2) *Eorum consortes.* I preti *officiali* in s. Ambrogio erano adunque almen quattro, ossia Leone e Gisefredo aveano altri *consorti* o colleghi, e verosimilmente apparteneva a quel clero l'Aredeo soddiacono qui sottoscritto. E di più, que' preti officiavano in quella chiesa come un corpo a parte, indipendente dai monaci; perchè questo clero riceve donazioni di beni stabili, e ne prende possesso per sè e pe' suoi successori nell'officiare la chiesa, indipendentemente dai monaci. Questi preti *officiali* in s. Ambrogio, costituiti già in corpo nel nono secolo, formarono poi il Capitolo de' *Canonici* e furon detti tali, quando abbracciarono formalmente la vita *canonica* o comune: il che si deduce dall' aver il *Capitolo* posseduti que' beni. I quai fatti provan falso o notabilmente manomesso dai monaci, nelle loro secolari contese contro i canonici, il diploma di Tadone arcivescovo dell' 866, publicato come genuino dal Puricelli, che fu uomo ingenuo, ma di troppo buona fede, publicato poi anche dall' Aresi e trascritto nel suo *Codice milanese* anche dal buon Cesare della Croce; avuto per falso od interpolato dal Muratori (*Ant. Med. Aevi*, VI, 72), a cui sottoscrive il sagace ed imparziale Giulini (*Memorie*, I, 511 e 402); difeso infine come tutto sincero dal Fumagalli (*Antich. longob.*, diss. 30), e perciò compreso nel *Codice santambrosiano*, ma difeso in modo da non togliere ogni dubio di avvenuta interpolazione.

(3) *Anno... Caroli imperatoris secundo.* Correva allora veramente il secondo anno del regno di Carlo *il calvo* in Italia: nel febbrajo dell'876 egli fu riconosciuto per sovrano dalla solenne dieta degli ottimati e grandi del regno in Pavia, presieduta dall'arcivescovo Ansperto da Biassono. A quest'epoca cominciano la influenza grande e la podestà anche civile esercitata nei publici affari per circa tre secoli dagli Arcivescovi di Milano, accarezzati perciò e donati di molti beni e privilegi a quando a quando dai Re d'Italia.

Senaci, credo sia Senago in pieve di Bollate.

Vico Amario, credo sia l'odierna Cassina Amata: e ciò per la prossimità di questo villaggio a Novate e Senago, tutti e tre in pieve di Bollate.

Lucernate è villaggio presso Rho.

N. XIV.

Carlo *il grosso*, re d'Italia, con suo diploma conferma al monastero di s. Ambrogio a Milano il possesso di alcuni beni posti in Miglianico e Capiate, villaggi compresi allora nella pieve di Garlate.

Anno 880, 21 Marzo.

(Dall' Aresi e dal Fumagalli.)

.... *Karolus rex*, etc. *Confirmamus etiam eidem monasterio sancti Ambrosii casales II, unum in Melianico, alterum in villa que dicitur Clepiate cum mancipiis ibidem pertinentibus et omnibus adjacentiis suis vel pertinentiis ad eosdem casales pertinentibus*, etc.

Con questo diploma Carlo *il grosso* conferma al monastero di s. Ambrogio il possesso di più beni, e fra questi i due casali di Miglianico e di Capiate, non *Cabiate*, come stimò essere *probabilmente* il Giulini, *Memorie*, I, 400, nè *Copiago*, come scrisse il Fumagalli, *Codice*, 513, questa volta malinformato in cosa domestica, perchè il suo monastero possedè quei beni di Miglianico e Capiate presso Olginate fino all'epoca della soppressione.

N. XV.

Diploma del re Carlo di conferma o donazione dei beni di Miglianico e Capiate al monastero di s. Ambrogio.

Anno 880, 30 Marzo.

(Dall' Aresi e dal Fumagalli.)

✠ *In nomine sancte et indiuidue Trinitatis. Karolus diuina fauente clementia rex.*

Nouerit omnium fidelium nostrorum tam presentium quam et futurorum industria, quia Liutuuardus reuerendus episcopus dilectus consiliarius et archicancellarius noster suggessit humiliter maiestati nostre quatinus diuini cultus amore concederemus iure proprietario ad subsidium monachorum in monasterio beati Ambrosii, ubi Petrus uenerabilis abbas preest, degentium, Kasas et res illas omnes in integrum in Melianico et villa Clepiate, que pertinent de comitato mediolanensis. Cuius suggestioni aurem mansuetudinis inclinantes pro diue memorie genitoris nostri nostrique eterna remuneratione concedimus ac perenniter confirmamus prelato sancti Ambrosii cenobio et monachis ibidem Deo famulantibus prenominatas casas et res in Melianico et uilla Clapiate, cum mancipiis scilicet ibidem comanentibus uel inde pertinentibus, et quicquid ad partem comitatus mediolanensis in ipsis duobus locis et fundis pertinere uidetur cum omni integritate sua. Ita sane ut a modo prelatas res idem monasterium absque alicuius uexatione sub immunitatis uinculo res illas possidere debeat. Et ut hec nostre sublimitatis atque regalis precepti pagina inconuulsa retineatur, et pro futuris temporibus attentius obseruetur, nostre manus inscriptione insignitam ex anulo nostro iussimus obsignari.

Signum K (R A V L) S *Karoli serenissimi regis.*

Gandulfus diaconus ad uicem Ernusti cancellarii recogodui et subscripsi. (*locus sigilli*)

Data tertio Kalendas aprelis anno incarnationis Domini nostri Ieshu Xpi DCCCLXXX. indictione XIII. Anno uero serenissimi regis Karoli regni in Frantia IIII et in Italia primo.

I cenni di *Capiate*, dov' ebbe possessi il monastero di s. Ambrogio, fatti in più diplomi santambrosiani, raffrontati fra loro, a prima vista fan nascere non so quali sospetti sull' autenticità di qualcuno di que' diplomi medesimi.

Nel diploma dell' 835 è *confermato* al monastero il possesso della *corte* o tenimento di Capiate.

Nel diploma del 21 marzo 880 sono similmente *confermati* allo stesso monastero i *casali* di Miglianico e Capiate.

Nel diploma del 30 marzo 880 è *dichiarata la* attual *donazione* dei beni di *Miglianico e Capiate*, fatta al monastero, i quai beni in fatto non furono che due mansi o masserie, tuttalpiù un complesso di circa duecento pertiche milanesi tra campi e prati paludosi e boschi.

Ma come si donano ai 30 marzo dell' 880, o pochi dì prima, quei due mansi o quella *corte* colle sue pertinenze a chi già li possedeva nell' 835? I monaci santambrosiani, se loro bastò l' animo di fabbricare (1) o di notabilmente interpolare qualche altro diploma nelle lunghe loro contese col Capitolo di s. Ambrogio, avrebbero mai posta mano, per qualche lor fine a noi ignoto, in qualcuno dei tre qui sopra mentovati?

Questa volta io nol credo, od al più credo affatto veniale la loro colpa. Nel primo caso supponiamo già posseduta dai monaci nell' 835 la *corte* di Capiate, e di più supponiamo che verso l' 880 alcun potente vicino, per esempio uno de' *Carimani* (2), tentasse con pretesti ed inique vessazioni di appropriarsi alcuna parte di que' beni, ed ecco allora comparire, implorato dai monaci, il diploma del 30 marzo, come atto non di semplice *conferma*, ma di attuale e specificata donazione, a precludere ogni via alle vessazioni.

(1) Per dovere di imparzialità mi è d' uopo aggiungere che nemmeno i Canonici si rimasero colle mani alla cintola, ma fabbricarono anch' essi due diplomi, nei quali, fra l' altre sconvenienze storiche, chiamano *imperatore* il Desiderio ultimo re dei Longobardi; ma, fosse caso o prudenza, quei due diplomi non furono mai publicati.

(2) Signorile famiglia, che prese il cognome da *Carimano*, antico casale presso Capiate: ne farò un cenno nelle *Notizie di Garlate e sua pieve.*

E se, con questa ipotesi, ai più difficili e severi par fatta violenza al testo dei diplomi dell' 880, per ciò che siano da intendere d'una attual donazione; in questo caso dovrem dire inserita nel diploma dell' 835 la voce *Clapiadam*, che d'altronde non è nel diploma di Angilberto arcivescovo, al quale si riferisce quel diploma di Lottario, come altrove ho già detto. Ed ecco la colpa *veniale* per una di quelle inserzioni, che vediam fatte talvolta con precedente abrasione di *primitiva parola* anche in diplomi autentici.

Di questi beni di Capiate così parla un altro diploma dell' 880, publicato come genuino dal Puricelli e dall' Aresi (1), e trascritto anche nel suo Codice dal Della Croce: *Confirmamus Capiate Villam Carcantinum Mellonicum Crexiagum cum omni honore, cum omni districtu, cum decimis et primitiis, cum ecclesiis inibi fundatis, cum pratis siluis pascuis piscationibus paludibus rupis rupinis aquis aquarum conductibus, cum seruis et ancillis, cum fotro, albergaria, intraturam abbatis.* Ma questo diploma, in cui sono *confermati al monastero i beni che possedeva ed insieme quelli che ancora non aveva* nell' 880, fu certamente fabbricato dai monaci nel secolo dodicesimo. Perocchè, lasciando a parte le osservazioni del Muratori e del Giulini a provarne la falsità, lo stesso Fumagalli lo dice *chiaramente falso ed essere un centone d' altri diplomi* (2),

N. XVI.

Ambrogio monetario, di Milano, lascia alcuni beni per la illuminazione di tre chiese possedute dal Monastero di s. Ambrogio, delle quali una era la chiesa di s. Nazaro in Capiate.

Anno 885.

(Dal Fumagalli).

.... *Manifesta causa est mihi Ambrosii monetarii filius quondam Adonis, de intra civitatem Mediolani, quia ante os*

(1) Puricelli, *Mon. Bas. ambr*, n. 130 et seq. — Aresius Barth., *Diplomata Monast. s. Ambrosii*, pag. 23 et seq.

(2) Muratori, *Antiq. Med. Aevi*, I, 1024. — Giulini, *Memorie*, I, 402. Fumagalli, *Codice Santamb.*, pag. 485.

dies venundavit mihi per cartulam vinditionis pro argentum libras octo cum solidis quattuor Teodemarius de locus qui dicitur Isola, ripa laco comense. Idest nominative pecia una de oliveto cum area in qua extat, et silva castana cum area in qua extat pecia una, qui fuit iuris ipsius Teodemaris. Quod ipsum olivetum in fundo Quarciano et ipsa silva in fundo Belasio, prope ripa laco comensis, etc. *Set modo statuo et ordino ex suprascriptis olivetum et silvas superius dictas, ut sic permaneat pro anima mea et anima Petri venerabilis abbas monasterii sancti Ambrosii amico meo, qualiter hic supter continuerit, ut de presenti sit ex ipsas olivetum et silva tres porciones, tam de res, quam et de censum, quas inde annue Dominus dederit: una porcio sit in potestatem basilice sancti Nazarii fundata in loco qui dicitur Clapiale, in propriis rebus ipsius monasterii. Alia porcio,* etc. *Actum civitate Mediolani.*

Quarciano. Io non so dove fosse precisamente questo luogo di *Quarciano*, che pel contesto della carta è da credere poco discosto da Bellagio e dal lago di Como.

In propriis rebus ipsius monasterii. La qual chiesa è in proprietà e patronato dello stesso monastero di s. Ambrogio.

N. XVII.

Cambio d'alcuni fondi, posti in territorio d'Incino, tra Pietro arciprete di Monza e Rachinolfo prete.

Anno 891. Ottobre

(Da Carta originale nell'Archivio Capitolare di Monza).

In Christi nomine. UUido divina hordinante providentia imperator augustus, anno imperii eius primo, mense hoctubris, indicione decima (1). *Comutacio bone fidei nossitur ese contractum,* etc. *Ideoque dedit Petrus archipresbiter custode Ecclesie sancti Iohani scite Modicia in comutacione nomine Rachinulfi presbiter fil. qu. Hilderadi de vico Luriaco* (2) *presenti die abendum una pecia terra campo juris ipsius Ecclesie qui reiacet in vico et fundo Incino, locus qui dicitur in vado: coerit ei ad fines da una parte ipsius Rachinulfi pre-*

sbiter, da alia et omnibus partes sancti Iohani, est per mensura iusta tab. quadraginta et quatuor ipso campo cum fine et accessum per locum. Ad uicem recepit his ipse Petrus archipresbiter a parte ipsius ecclesie s. Iohanis in comutacione nomine abendum, idest una pecia terre campo iuris ipsius Rachinulfi presbiter qui est posito in eodem uico et fundo Incino loco qui dicitur ad carpile: est ei ad fines da una parte ipsius ecclesie, da alia parte sancti Iohani et Nuremperti, da tercia sancte Eufemie, da quarta parte Luponi et Lubecheni: est per mensuram iusta tab. quadraginta et septem et mediam ipso campo cum fine et accessu suo integro . . super quarum accesserunt . . . . partes una cum alii viri idonei et extimatores omines corum nomina subter leguntur, qui ipsis rebus prouiderunt et extimauerunt, etc. Actum Incino.

✠ *Rachinulfus presbiter in hac commutacione a me facto subscripsi* (3).

Signum † † † *manibus Potencii de Galiano, Angilberti de Miliano et Nuremperti de Incino, qui ipsis rebus providerunt et extimauerunt ut supra.*

Sign. † † *manibus Audelberti de Miliano et Ioanni de Incino testes.*

Sign. † † *manibus Agielperti filio Benedicti de Blasonno et Petrinulfi de Vaciaco testis.*

Sign. † *Luponi de Ingino testis.*

. . . . Grauso rogatus subscripsi.

✠ *Potentius presbiter subscripsi.*

✠ *Lupus diaconus ssi.*

✠ *Scopertus indignus diaconus ssi.*

✠ *Todelbertus diaconus supsc.*

✠ *Anspertus clericus ssi.*

Stephanus notarius post tradita complevi et dedi.

(1) *Uuido imperator . . . indictione decima.* Morto Carlo imperatore, Guido o Vidone, d'origine franco, duca di Spoleti, osò aspirare al trono d'Italia, al quale aspirava pure Berengario duca del Friuli. I due rivali venner dunque a battaglia, e Berengario fu sconfitto due volte, presso Brescia, poi presso Piacenza. Allora i Vescovi e baroni del regno, che avean prima coronato in Pavia Berengario, coronaron poi anche il vincitore Guido in re d'Italia, e Stefano V papa lo coronò pure in Roma imperatore nell' 891.

Questa carta, sfuggita al Frisi, mi fu cortesemente communicata dal sacerdote monzese Cesare Aiguilhon, che ha riordinato quel ricco Archivio Capitolare, e coltiva con amore gli studii di cose patrie.

(2) *Luriacum* è Lurago, in pieve d'Incino: in altre carte è anche detto *Lauriacum*. — *Galianum*, Galliano, nella stessa pieve. — *Milianum*, sarebbe mai Mojana? io non oso affermarlo.

Carpile, credo sia da intender luogo *piantato a carpani.*

(3) Rachinolfo e Potenzio preti; Lupo, Scoperto e Todelberto diaconi; ed Ansperto cherico, credo siano il clero o parte del clero addetto a s. Eufemia d'Incino, centro plebano, ma non ancora associati a vita *canonica* e comune. Fra le chiese rurali, le sole battesimali o plebane aveano anche diaconi, anzi era prescritto che nelle chiese aventi annesso il battistero, un sacerdote non potesse stare senza il suo diacono. (V. Chardon, *Storia de' Sacramenti*, ediz. di Verona, 1754, t. I, pag. 67.)

Questo cambio verosimilmente fu fatto di consenso di tutto quel clero d'Incino: ed è perciò che gli altri, preti e diaconi, sottoscrivono a quest' *atto*.

FINE.

INDICE

PIEVE DI VIMERCATE

APPENDICE

CORREZIONI E GIUNTE

Pag. 47, lin. 17. Il *Dosso*, già detto *del prete*, dove ora è una chiesetta dedicata a Maria V., sta tra Mongorio e Campo Fiorenzo.

Pag. 160, lin. ultima: e di più ricchi, *argentarii*

Correzione e di più, ricchi *argentarii*

Pag. 191, lin. 16. *Quarciano*, credo sia Quarzano, sul lago di Como, a qualche miglio da Bellagio.